



## Consiglio regionale del Veneto

Questo libro proviene dalle raccolte della Biblioteca del Consiglio regionale del Veneto. Il suo utilizzo non commerciale è libero e gratuito in base alle norme sul diritto d'autore vigenti in Italia.

Per ottenerne una versione ad alta definizione a fini editoriali, rivolgersi al seguente indirizzo:

[biblioteca@consiglioveneto.it](mailto:biblioteca@consiglioveneto.it)

di poter venire a stare in Milano, almeno parte dell'anno.

---

Andrò a Napoli e a Roma per vedere se mi è dato di rifarmi un po' l'animo, e riprendere amore alla vita nell'aspetto delle belle arti. Se non m'avviene; se ne partirò quale sono ora; tutto sarà finito.

---

Presto non potrò più dire: l'anno scorso, come oggi, faceva, stava.... Vi è qualche cosa di assai triste in ciò.

---

Tardando a morire, saranno venuti meno quelli che allora mi avrebbero pianto.

---

Intristisco come un'erba in un terreno magro.

---

Egli è cessato come un suono di cembalo....

---



DELLA FAMIGLIA  
E DELLA VITA DI GIOVITA SCALVINI

SEGNATAMENTE DOMESTICA

NOTIZIE RACCOLTE DA NICCOLÒ TOMMASÈO.

Le dolorose parole che leggonsi negli ultimi mesi scritte da Giovita intorno a sua madre, richiedono una qualche dichiarazione che sia scusa ad entrambi; nè più schietta nè più piena ci vedo io, dell' esporre fin dal primo quelle particolarità della vita domestica che danno a conoscere l'animo e del figliuolo e della madre, e mandano luce sopra certi sentimenti rimasti oscuri e inesplicabili alla coscienza stessa di chi li provava. Così, via facendo, ci verrà raccontata la vita tutta di quest' uomo infelice, quel tanto che non apparisce dal molto ch' egli scrive di sè.

Dal Bergamasco venivano gli Scalvini, famiglia agiata un tempo, poi scaduta: e di questo casato sono altre famiglie nel Bresciano, forse non attenenti a quella di Giovita, ma così nominate perchè venivano anch'esse di Valle Scalva. E similmente è da credere che certe stirpi le quali hanno comune il nome del casato con illustri famiglie, l'abbiano a caso senza vincolo di parentela niuna, e si vantino di nobiltà sognata; e che al contrario altri nobili sdegnino di riconoscere per congiunti, o non conoscano punto, uomini co' quali hanno comune l'origine. Il fatto si è, che gli avi di Giovita e l'ava paterna di quello al quale egli legò i letterari suoi scritti

essendo nativi della medesima Terra, lo scrittore Bresciano e il Dalmata editore, ignoti l'uno all'altro fino agli anni maturi e ora per morte divisi, vengonsi adesso a riconoscere in certo modo compatrioti.

Il padre di Giovita, Alessandro, che militò sotto le insegne francesi con altri Italiani nella guerra d'America,<sup>1</sup> ritornatone, sposò Faustina Da Ponte. Alla quale i genitori non insegnarono leggere e scrivere acciocchè non carteggiasse d'amore; ed ella per farla più corta, fuggì col milite prode, bell'uomo tuttavia, bella anch'essa, ma vissuta sempre pura e di vita e di nome, tuttochè vagheggiata.

Giovita, nato addì 16 di marzo del 1791, fu dato a balia; e vuolsi che il latte malsano gl'infondesse quel germe di malattia il qual gli fece inferma la vita e prematura la morte. Non direi che di là gli venisse l'acutezza e l'acrimonia dell'ingegno: chè quantunque il dolore apra talvolta e svolga la mente, non tutti i malaticci sono cime d'intelletto, nè l'arguzia è privilegio de' cachetici; ma le doti interiori risultano da un complesso di disposizioni che precedono il nascimento, e di prime impressioni ricevute fin dentro al seno della madre, e di esercizi del pensiero, e principalmente della volontà, la quale dell'ingegno è la massima parte.

<sup>1</sup> Régiment Royal-Italien.

« Nous Mestre-de-camp, Commandant du dit Régiment, certifions que le  
 « Sieur Alexandre Antoine Scalvini, né à Brescia, État de Venise, est entré au  
 « service dans le Régiment Royal-Italien en qualité de Sous-Lieutenant, le 29  
 « mars 1778; qu'il y a continué à servir jusqu'en 1785; qu'il a demandé, et  
 « obtenu sa démission; pendant lequel tems il a fait les Campagnes de mer  
 « de 1781, 1782 et 1783 sur le Vaisseau du Roy le *Pluton*, et s'est en toute  
 « occasion conduit de manière à mériter la satisfaction de ses Supérieurs et  
 « l'estime de ses camarades.

« Fait à Montdauphin, sous le sceau des Armes du Régiment, le seizième  
 « jour de septembre 1787.

« Le Comte de Lascaris,

« Le Comte de Broglio. »

Ma l'umore di Giovita doveva risentirsene certo; e la madre, che non l'aveva nutricato del proprio latte, nè educata sè stessa a consentire tanto continuamente ed intimamente seco, non poteva, senza quasi far forza alla natura, non amare di più Enea il primogenito, il quale per aver meno ingegno, dava forse men pensiero e men ombra ai genitori, persone di senno ma non di studio; e per essere più docile e più ordinato nel vivere, li rendeva ben più contenti; e poi con la veste di sacerdote diventava vie più rispettabile alla madre pia, ancorchè l'amore in lui delle cose divine si conciliasse coll'appetito delle cose comestibili, come accade anco in altri. Nè di sì fatta predilezione Giovita fece querela o dimostrò d'accorgersi, se non quando i genitori, che l'avevano spensieratamente avviato negli studi di quelle lettere che chiamansi liberali, come i Greci antichi dicono Eumenidi le Furie e i moderni il vaiuolo maligno benedizione, i genitori che l'avevano più forse per condiscendenza che per vanità lasciato bazzicare ricchi e nobili, uomini e donne, s'avvisarono troppo tardi di contrapporsi con lamenti e rimproveri sprezzanti e iracondi alle voglie del giovanetto, che a lui parevano istinti, ed erano in parte tali. Ma neanche negli anni più ardenti e più arditi, che le passioni novelle lo travavano, e i divieti e gli sdegni de'suoi gli spremevano dagli occhi lagrime frementi, Giovita perdè mai loro il rispetto; e neanche ne' lamenti segreti ch'egli affidava alle carte, rincontrasi, fra le molte parole accorate e altere, parola d'irriverenza. E sopraggiungono ad ora ad ora i pentimenti e i rimorsi del cruccio de'suoi dilette, siccome di torto tutto suo; nè qui ha punto luogo quella declamazione della quale ammantano, senza avvedersene, i propri affetti le anime giovanili a cui s'apprenda il contagio della scuola e della prosa poetica. E quan-

do e' perdette il padre e il fratello, prorompe allora col dolore la tenerezza repressa, e si fanno più penetranti i rimorsi.

Gli affetti domestici vivamente sentiva, e li significava con semplicità, quando ancora non era da sospettare che l'imitazione del Foscolo gli dettasse certe rettoriche invocazioni alla madre. Distendeva gli affetti anco alla gente di casa; e amò con rispetto la vecchia Marta, donna di mansuetudine ferma, e di giudizio nella semplicità sicuro, che amava non solo Giovita ma gli amici di lui, ancorchè li sapesse non così pii com' ella era. Ed egli fece fare il ritratto di Marta; e Marta morendo nel 1835, gli mandò nell' esiglio quella sua scatola di corno nella quale e' scrive, giovane, che non poteva metter le dita senza una certa commozione dell'anima.

Amava il povero; era indulgente a' giovani: nè il malumore che lo prendeva di tanto in tanto e gli traeva di bocca parole crudeli, credo che mai giungesse fino al fondo del cuore. Rammenta della sua fanciullezza, *quando metteva in libertà gli uccelli che servivano all'uccellazione di suo padre; e quando lo trovavano nella notte cogli occhi spalancati in altissime grida; rammenta la sua smania alle risse, e le risse con Alessandro il cugino. Rammenta una lunga malattia avuta nel 1812; e ne scrive più tardi: Mia malattia, cagion d' avversione all' università. Disperazione d' amore. Malattia nervosa. Mutamento tentato indarno per piacere alla famiglia. Mie colpe di disperazione d' ogni cosa. Rivoluzione universale del mio temperamento.* Queste osservazioni si faranno, giunti al 1815: *Scusa del mio spirito selvatico. Mio umor solitario nella prima giovinezza. Disprezzo dei dispregevoli: pochi riguardi a moderarlo.*

Dalle sue memorie abbozzate pare che dal 1802, nell'età d'anni dodici, egli incominciasse ad amare: ma, e da

questo accenno e da quanto egli scrive poi lungamente di ciò, apparisce che i più memorabili degli affetti di lui erano cosa pura, e che de' desiderii men che nobili egli sentiva in giovinezza rimorso. Che se talvolta affettava modi diversi, egli era più per ismania d'imitare i costumi di que' che si chiamano persone gentili, o per vanità, o per quella corruzione che gli studi delle scuole insinuano nell' imaginazione de' giovani, prima che la sia penetrata nel cuore. A lui l'innocenza inconsapevole del male e la virtù conscia delle difficoltà del bene ispirano riverenza; e lo dice con parole ben più profonde di quelle che la passione gli detta. Una contadinella gentile e pura gli ispirò delle più belle pagine ch'egli abbia scritte; dove l'amore de' campi e della povera gente è fatto più vivo dalla noia e dal dispetto che in lui, povero e altero e ingegnoso, mettevano le borie e le stolidità signorili. Rammenta anco una Lelia che insegnava musica, e morì suora Salesiana in età giovanile. E fin negli anni più tardi venera e dolcemente invidia nelle donne la religiosa pietà, che abbellisce la bellezza, e fa men crudeli e gli altrui e i propri dolori.

In quegli appunti giovanili è notato com'egli nel 1807 e nel 1808, cioè dell'età fra i sedici e i diciassette, studiasse, certamente come scolaro esterno, nel Seminario; nel nove e nel dieci al Liceo, nel dodici all'Università. Sempre le memorie del cuore confondonsi in lui con quelle dell'ingegno; e leggete nella medesima faccia parole d'amore e pensieri sulla esistenza del mondo di fuori; perchè gli studi leggerissimi che allora facevansi di filosofia non gli tolsero il bisogno di tentare almeno col dubbio le più ardue questioni, alle quali poi meditare si fece più tardi con mente e con animo non troppo per verità preparati. Già fin da' prim'anni dimostrava attitudine agli studi singolare; e scriveva lettere



notabili, delle quali una fu data allora alle stampe. Affettuoso nelle lettere, e cordiale verso gli amici, pendeva però nel satirico; delle quali due diverse tendenze non è nè rara nè inesplicabile l'unione. Un Sonetto con la coda contro parecchi de' suoi conoscenti finiva: *io vi conosco tutti*: e un romanzetto acre di sale, ch'egli poi non volle stampare pregato, *l'Aleppo*, fu letto in una accademia de' Pantomofroni, aperta da G. B. Soncini. Aveva uno zio Mauro col quale discorreva di lettere antiche; e di lui è una Zingaresca al suo caro nipote *Giovita*, dove tra l'altre cose dice:

Scorgo dimesse e chine  
 Le fronti un dì superbe,  
 E pascere fieno ed erbe  
 I gran monarchi.

.....  
 Nelle nostre contrade  
 Ne veggiamo infiniti  
 Che un dì fur riveriti,  
 Or son niente.

.....  
 Teco me ne consolo, e ti saluto.

Un Pellegrino Scalvini dipingeva chiese di campagna, cappellette, tabernacolini; e dipinse anco alcune stanze a Botticino, villa della famiglia di *Giovita* a cinque miglia da Brescia, nella quale gli corsero ore liete d'ozii operosi, e dove il cuore e la mente gli si temperarono a quel senso di meditata bellezza ch'egli più d'una volta poi seppe rendere con efficace sincerità nelle prose e ne' versi.

Nel dodicesimo ito a Bologna allo studio della legge, insofferente di quello, scappò con un Cremonese, condiscipolo, alla ventura, con pochi soldi e qualche libro e un fardelletto leggerissimo: e, visitato a Ravenna il sepolcro di Dante, e giunti a piedi ad Ancona, dove intendevano imbarcarsi per lidi ignoti, senza sapere quello che si volessero, il padre gli fece correre dietro l'amor suo

paterno vestito con la divisa della polizia, che l'accompagnò di nuovo a Bologna. Di lì poi fu mandato a Pavia, dove le Pandette finirono di non gli piacere. E siccome in Bologna egli s'era più e più invaghito delle arti belle (che già conosceva il disegno, e ci si esercitava non infellicemente), così in Pavia prese amore alle scienze naturali, e le collezioni ne visitava. Rivide ivi il Foscolo, conosciuto già dal 1807 in Brescia, ove questi ebbe alloggio militare, *non senza desiderio*, scrive in una sua lettera, *di convivere co' gentili Bresciani*. E nel tredici scriveva a Camillo Ugoni: « Salutate gli amici tutti: ma più » onorevolmente il Borgno, e più amorosamente il vostro » Scalvini. » E altra volta: « Salutatemi e baciatemi » Borgno, Bianchi, Lechi, Arrivabene e Scalvini assai. » Gli scriverò forse un giorno. » Il Borgno, che con lodi confortava lo Scalvini, dal Foscolo era chiamato amico e fratello, uomo candido e dotto; e gli ritoccava la sua prefazione all'*Ipercalissi*, giacchè il Foscolo era debole di latino. E il Bianchi rammentato da esso era un altro Bresciano, difeso dal Monti contro le satire dell'Anelli, l'Anelli facitore di libretti per musica de' meno infelici, e arguto ma abietto; il Bianchi professore di lettere, valente a destare ne' giovani il sentimento del bello, e che insegnando si lasciava dalla bellezza ispirare, tanto da spendere intorno a un sol verso di Virgilio un'intera lezione, discorrendo d'idea in idea con facondia calorosa e ordinata. L'Arrivabene, non congiunto di sangue al conte Giovanni amico dello Scalvini e suo compagno d'esiglio, l'Arrivabene è chiamato dal Foscolo *amico, amicissimo, Ferdinando suo, fratello in Dante, e lodato per abbondanza di cuore*. Ad altri scrivendo di lui, lo dice *giudice piccolino ma di gran gnucca*; e a lui stesso: *A F. Arrivabene, elettore dotto, giudice giusto, lavoratore lucifugo, amico caldo, Ugo Foscolo, elettore dotto, soldato forte, professore studifugo,*

*amico schietto*. Il Foscolo, povero, pregava lui nel 1804 che gli spacciasse degli esemplari dell' *Ortis*; ma poi, non gli pesando punto questa memoria come suole a' vani e a' tristi, l' ebbe pur sempre per amico; e gli mandava in dono i suoi libri, e ne chiedeva avvisi e consigli, e consigli franchi gli dava, fra' molti versi che non gli gustavano, lodandone taluni di fragranza e di verità. L' Arrivabene si trovava in Brescia dal 1806 col titolo di Consigliere d' Appello e legislatore; e tuttochè esso Foscolo noti non a titolo di lode il suo brillare nelle conversazioni, volle nondimeno che al suo Dante sia data più lode che biasimo; più indulgente che poi non gli fosse Giovita. E meritava indulgenza questo Arrivabene, il cui nome ai giovani in Dalmazia sonava allora notissimo e caro, siccome d' uno degli Italiani per amore della patria deportati prima nel forte di San Niccolò presso a Sebenico, bella costruzione del San Micheli, e tenutivi in dura prigione; e siccome autore di certi decasillabi, fiacchi assai, ma dal suo patire fatti preziosi, e cantati anche molti anni dopo nel Collegio ov' io studiai lettere, e dove studiò lettere il Foscolo; a piena voce cantati, che dicevano:

De' ministri politici oscuri,  
 Che alla libera patria spergiuri,  
 Si fan sacri ai delitti dei re.

Il Foscolo nelle lettere nomina senza disprezzo anche quel bresciano Scevola prete, che allo Scalvini pareva, ed era, tragico mediocre, al quale nel novantotto, scrivendo a un Fornasini bresciano di studi eleganti, il Greco promette di passare da Brescia fatta Cisalpina, passarci *con la sacra baldanza di un repubblicano*: ma scherza anch' egli su quel Francesco Treccani *dottore e ripetitore eloquente e metafisico*, che fu poi segno agli scherni

fierissimi di Giovita. Il quale ne' primi anni scriveva:

Coll' ali aperte io seguo te gran cigno,  
Di Zacinto; e tu passi e il guardo volgi;

ma fin d'allora discerneva acutamente certe affettazioni più morali che letterarie dell'uomo ammirato; e ancorchè nel tredici, quando usciva il suo *Sterne*, gli scrivesse parole di lode, nel vedere poi recitata la *Ricciarda*, portata e sulla tragedia e sull'ingegno e sull'animo dell'autore un parere degno d'uomo maturo. E dopochè nel sedici il Foscolo ebbe ristampato in Isvizzera l'*Ortis* con sue osservazioni in difesa, persistendo tanto nel proposito di quella declamazione giovanile che cercava in Grecia sottoscrittori, acciocchè ne fosse ivi stampata la traduzione, e che i Greci apprendessero da lui, Ugo Foscolo, come vivere e come morire; lo Scalvini scrisse un savio e facendo ragionamento intorno alla meschinità e vanità del confondere l'amore di patria con l'amore di donna, e dopo avere impiccolito e indebolito l'uno con l'altro, fare che il Catone innamorato s'uccida. E pur tuttavia lo Scalvini amava il Foscolo, e ne pregiava altamente l'ingegno e lo stile, e le sventure di lui compiangeva, e ne compativa i difetti; non però li dissimulava a sè stesso, nè al Foscolo celava il proprio giudizio, temperandolo parte con l'affetto, parte con la cortesia, parte col lungo abito di pazientemente convivere con persone ch'egli dentro di sè con tremenda severità giudicava.

Come nell'ingegno e nell'animo dello Scalvini si collegassero alle letterarie le memorie morali e le civili, apparisce anco dagli appunti seguenti: *Impressione alla vista di Foscolo*. — *Disegni di solitudine a' Camaldoli, e sul lago di Garda col Gelmetti*. — *Mio carattere passionato, educato alla scuola di Don Marco.... Per le contese con.... chiamato dal vescovo*. — *Strano pensiero di portar*

*meco il ritratto d' Alfieri. — Rimembranze dei colli. Amore di Giulia. Ma dove non mi coglie Amore? Amore senza speranza. — Ritorno della mente al desiderio della solitudine; conforti di essa sopra i beni della città. Speranze di quivi finire la mia vita; ricreduto di tutte le follie del mondo. — Sperare che si offra opportunità di giovare alla patria.*

In una medesima faccia ha pensieri d' amore, e pensieri sul diritto di punizione: e fin dal 1807 meditava sul destino de' popoli, e amici aveva parecchi di coloro che poi patirono per la patria, un Dossi tra gli altri, il cui padre, avvocato valente, nel 1822 fu accusato del non avere accusato il proprio figliuolo, e fu prigioniero a Milano in Santa Margherita, ma senza condanna poi liberato; ed esso figliuolo Antonio condannato a morte, poi ritenuto per parecchi anni a Lubiana. Allo Scalvini che viveva parte della vita col popolo e consentiva con quello, davano nell' occhio e nel cuore i tributi di sangue incessanti, e le carnificine all' Italia inutili, peggio che inutili alla libertà, che l' impero Napoleonico celebrava con rumorosi cantici di trionfo, e le gravezze che, crescendo i bisogni, si sarebbero fatte sempre più intollerande. Nel 1843 scrive egli che Botticino rendeva undici pesi di frumento, e che il sindaco ne richiedeva d' imposta altrettanti. Ma quel che più dispiaceva all' animo suo prima ancora che s' avvedesse di questi danni, era, ripeto, l' accorgersi che guerra d' ambizione, e civiltà vera non si convenivano insieme; e cantava che il sole sdegna col raggio medesimo fecondare l' albero di libertà e illuminare tante armi sanguinose.

E altrove:

Il casto lauro che le belle spoglie  
Non depone per verno o per tempesta,

egli lo viene comparando alla rosa cinta di spine, più desiderabile, ma che non senza puntura si coglie; e promette a sè di presciegliere la virtù d'eterno valore ai piaceri fugaci. La morte del padre, rapitogli da apoplessia nel sedici, e quella del prete fratello un anno dopo, gli misero in cuore ancor più sodi pensieri, e lo resero ancora più affezionato alla madre; ma non si ch'egli sapesse proporre alla vita propria un fine determinato, nè stare contento alla propria condizione, nè ad altra tendere con veramente libera volontà, al che gli mancavano e certi pregi e certi difetti. A un amico scrive: « Mi rattopperò » alla meglio; ma ricòrdati ch'io vengo a mettermi tutto » addosso a te. *Aurum et argentum non est mihi.* » Ma tali parole non si scrivono impunemente nè al più fidato degli amici, e neppure al fratello. Coll'Arrivabene, che gli era come fratello, viaggiò la Toscana non so se prima o dopo la morte del padre: ma sentiva egli stesso che l'amicizia ha i suoi limiti, e che non il più ricco de' due deve discernarli e porli. E si risolse d'ire a Milano, dove s'accordò coll' Acerbi, direttore della *Biblioteca Italiana*, uomo venduto e venditore, a lavorare per tre lire al giorno. Scrisse articoli de' quali è notabile alcuna parte, ma al tutto manca vigore di ragionamento, e quella lucidità di principii ch'egli poi venne acquistando cogli anni. Poco poteva durare coll' Acerbi, e poco per onor suo ci durò; e passò precettore in casa Melzi, dove resse per quasi tre anni. Ne uscì nel gennaio del venti.

Alla fine del luglio del ventuno fu carcerato non tanto per indizi, che contro lui fossero, di cospirazione, quanto per una lettera troppo ardita fermata alla posta: e negli esami si portò di maniera che il commissario di polizia tedesco ebbe a dire, non molti essere gli uomini fuor di carcere più rispettabili di tali prigionieri. Ebbe conforto le visite della madre, che venne di Brescia,

e più settimane dimorò in casa d'un loro congiunto; ebbe libri, e due tortorelle per compagnia; e nella carcere a canto teneva colloqui, con alfabeto di picchi nel muro, con colui che spacciava sè figliuolo di Luigi XVI, e che gli prometteva un portafoglio di ministro. Nel febbraio del ventidue uscì di carcere senza condanna; ma tenendosi mal sicuro, nell'aprile mosse da sè a quell'esiglio che durò fino al principio del trentanove; e in Isvizzera si rincontrò con Giovanni Arrivabene, uomo mansuetissimo e tutt'altro che cospiratore, condannato a morte segnatamente per questo che doveva essere a una certa colazione sospetta, ma non ci fu.

Videro insieme l'isola di San Pietro nel lago di Bienna, fatta rinomata e dalla naturale bellezza e da quella che l'arte d'un grande scrittore e le memorie dell'amore ci aggiunsero: visitarono il Girard a Friburgo, il Fellemberg a Berna, il Pestalozzi a Yverdun, lo Zscokke in Arau, l'Orelli a Zurigo, il Sismondi a Ginevra, due illustri d'italiana origine, che le scissure religiose fecero essere nomi stranieri. Coll'Arrivabene andò quindi a Londra, e col Mossotti, illustre scienziato lombardo, che passò quindi nell'America Spagnuola, e vi stette onorato ed amato, finchè il rumore de' moti del trentuno lo tolse con rammarico degli ospiti suoi a quella condizione fortunata e agiatissima; e ritornato in Europa, trovò fredda la cenere di quella breve fiamma, onde soffermatosi per poco in Parigi, accettò l'invito fattogli da Corfù d'insegnarvi matematica sublime e astronomia; senonchè, probo com'egli è, e impaziente di fatiche sterili quantunque lucrose, s'avvide che in quella larva d'Università il suo sapere era superfluo; e lo disse candidamente; e ascoltò l'invito dell'Università di Pisa che lo chiamava a magistero più degno, e lo serbava all'onore di prodemente capitano a Curtatone i suoi discepoli amici.

In Londra lo Scalvini diede lezioni di lettere italiane; e abitò per più mesi con Filippo Ugoni la casa edificata dal Foscolo, dove prima era stato a pigione Santorre Santarosa, nome caro all'Italia e alla Grecia e a tutti gli amici delle cose generose, che fu ministro schietto, conte modesto, liberale credente, esule dotto, povero venerato, e morì semplice milite sotto la spada ottomanna. E narrava lo Scalvini a me, come, presente lui, il Santarosa prendesse comiato dal Foscolo, offrendosi se cosa gli occorresse per la Grecia, dov'esso andava a combattere; e il Foscolo non trovando risposta, prendeva un foglio, e: Senti questi versi, che ho tradotti d'Omero. Uscita degna dell'uomo che agl'Inglesi vantava sè patrio e ricco, e pregava un ricco Italiano gli mandasse alle porte di certo palazzo la carrozza a prenderlo, come fosse la propria di lui poeta. Esso Scalvini raccontandomi come il Foscolo un giorno chiedesse a lui povero quattrini; e come a mostra d'opulenza non curante, tenesse, quando n'aveva, monete d'oro quasi sparpagliate a caso nella stanza; e come per far parere le piante del suo giardino greicamente fruttifere nel clima britannico, appendesse al ramo i limoni e le arancie legate con fil di ferro, nascosto fra il verde, come una citazione erudita tra versi ispirati; raccontandomi queste e simili cose, lo Scalvini dava a conoscere non solo pietà ma stima dell'uomo e affezione sincera.

Il clima di Londra non si confacendo allo Scalvini che pativa di fegato e indarno ci aveva per medici i due illustri dottori Holland e Hum, prescelse il soggiorno di Francia; stato alcun tempo nell'isola di Wight, e nel venticinque a Dieppe, e quindi a Parigi, ove diede lezioni private, tra gli altri, al Lherminier e al D'Echstein; e lavorò qualcosa per i librai, e poi per un giornale che stampavasi a Torino, ma ch'ebbe corta vita.



Oltre a questi lavori, e alla traduzione del *Fausto*, egli deve ne' diciott'anni d' esiglio, i più maturi della sua vita, avere scritte altre cose delle quali non resta notizia; ma più meditato, e certamente più letto e osservato e conversato, che scritto. Di libri e greci e italiani e inglesi e tedeschi e spagnuoli amava possedere edizioni scelte: e taluni ne postillava, tra gli altri lo Shakespeare, mettendolo a raffronto con Dante. E quanto allo studiare osservando paesi e uomini, dopo la Svizzera e l'Inghilterra e la Francia, egli vide parte d'Olanda e di Germania; e in Berlino e in Eidelberga e in Bonn udì e conobbe professori di grido, allorchè viaggiò col figliuolo de' conti Arconati, co' quali in Brusselle convisse ospite onorato ed amico. A' quali la ricchezza grande rendeva non pure non incomoda ma necessaria la compagnia d'uomini così ornati di lettere com'era egli; e l'amore comune dell'Italia e il comune esiglio in qualche maniera li appareggiava. All'esercizio della loro benevolenza erano non solamente pretesto, ma titolo, le cure che lo Scalvini prestava al figliuolo; ed era premio l'onore che dal consorzio di tali uomini veniva alla casa loro, la quale dalla ricchezza non ne avrebbe al certo ricevuto altrettanto. E lo Scalvini dall'affetto che a quella famiglia lo legava e agli amici di quella, e dalla sua povertà malaticcia e dagli abiti omai inveterati dell'agiato vivere, era invescato a rimanersi in una condizione che in altra età, in altro stato di cose e con altri ospiti egli avrebbe sentita non tollerabile; ma che nel giudizio stesso de' più severi è da reputare meno disforme dagli istinti d'uomo libero, che non sarebbe stato l'accattare da stranieri sprezzanti, non dico elemosine, ma lezioni ricevute e pagate al modo che si dà l'elemosina; o, peggio, l'avvilire in uffizi non degni l'animo e l'ingegno proprio, e le opinioni per cui si patisce, e la patria.

Ma questo esiglio confortato da sì cortese e costante amicizia, da quanto hanno di più eletto e di più splendido i doni dell'ingegno e dell'opulenza, vissuto ne' luoghi della civiltà più fiorente e più raffinata, doveva fargli parere il suo soggiorno ultimo in patria quasi una relegazione, peggio che dolorosa, tediosa. Con la madre egli aveva sempre osservata amorevole corrispondenza di lettere, e lasciato a lei il godimento del piccolo avere paterno, dalla cui rendita ella staccava da cinquecento lire annue, e non tutti gli anni; ed egli pur la pregava, se le bisognassero, si tenesse anche quelle. Ma altro è non richiedere gli altrui sacrifici, e rispettare ed amare in lontananza, aspirando al tetto paterno e all'amplesso della madre morente, e consolando i presenti rammarichi con un altro rammarico più lontano, e però quasi soave a soffrire, il desiderio degli affetti antichi che vennero meno; altro è convivere con persone da lunga assenza e da molti casi divise, convivere così contenti e consenzienti come se non ci fossimo mai lasciati. Non gli esuli solo, ma chi ritorna o dagli studi o da viaggio lungo, hanno fatto di ciò esperienza acerba, e taluni pericolosa. I due o congiunti o amici che si rivedono, vorrebbero trovare l'altro tal quale l'avevan lasciato, e insieme cangiato in meglio, cioè nel medesimo verso e nel grado medesimo che ciascun d'essi cangiò; e pur tuttavia non si vogliono avvedere dell'essere punto mutati, e incolpano altri, non sè, del non essere que' di prima: onde il torto è sovente da entrambe le parti; e torto non è perchè inavvertito, ma torto diventa, inquantochè a certi segni può l'uomo accorgersene, e chiude gli occhi apposta per non vedere, temendo quasi di confessare l'impero che il tempo esercita sulla vita.

Di Giovita e della madre di lui, il men mutato era certamente la madre, siccome rimasa sempre ne' luoghi

e tra le consuetudini stesse: ma egli, ritornando di fuori, portava seco troppi disinganni e dispregi, e troppe cicatrici di piaghe che ad ora ad ora si riapriavano con dolore o si risentivano con fremito. A lui adagiatosi per tanti anni a ricca mensa e in palazzi pulitissimi, pareva sudicio il vivere di Brescia, nonchè del suo Botticino: ma io tengo per fermo che Italia tutta presa in massa, ricchi e poveri, è meno sudicia che la Francia. E' si puliva da sè la sua stanza; che era un mortificare e nell'orgoglio e nell'affetto la madre, affezionata alla sua serva, come ne' luoghi piccoli suole, nelle famiglie buone; affezionata siccome a compagna unica della sua solitudine. Ed egli era quasi geloso de' riguardi che usava alla serva la povera vecchia; non s'accorgendo che que' principii di civile uguaglianza ch'egli e tanti altri con orgoglio fremente cercavano nelle piazze, conveniva praticarli in casa sua ciascheduno. Ma per virtù ch'egli avesse, non poteva per certo dare alle faccenduoie domestiche quel tanto di peso che gli dava sua madre; la quale, scrivendogli de' banchi che vengon su belli e mangiano d'appetito, si credeva, povera donna, allargargli il cuore, e intendeva di porgergli un segno di stima e d'affetto chiamandolo in parte delle contentezze sue proprie. Senonchè, per corta ch'ella fosse (e non era), doveva pur vedere la freddezza di lui alle cose di casa, e sentire nell'anima i suoi dispregi, male dissimulati da lui sincero e impaziente e malaticcio, sebbene amorevole e riverente. E quand' e' si metteva a porgere consigli per la migliore coltura del poderetto, non poteva la madre per verità dargli retta, non solo perchè fatta tenace dagli anni delle opinioni e degli abiti e dell'autorità propria, ma anco perchè non le pareva che il suo figliuolo avesse nell'esiglio fatti studi d'agricoltura profondi; e c'era da temere che, messosi all'opera, egli,

per poco che la madre ne sapesse, si sarebbe fatto scorgere più che lei. Ma quand'egli voleva che Botticino, scemato già di rendita e di valore, vendessesi, acciocchè il frutto di quella somma tornasse meno misero e più sicuro; non poteva non ne dolere alla madre, che in quella possessione esercitava insieme con la padronanza l'affetto, e ci occupava i pensieri; onde il toglierle Botticino era come un reciderle delle sue proprie membra e sottrarre spiriti a quella languida vita. Ma ella, non ben conoscendo il proprio figliuolo, temeva anche peggio; temeva che quella rendita, fatta mobile, andasse sfumando o per impreviste e reali necessità, o per disegni più o meno lusinghieri, o per nuovo esiglio che a Giovita piacesse o fosse forza incontrare, di che la possibilità girava a lui medesimo per la mente. E n'era segno spiacevole e minaccioso quel rimanersene fuor di casa in Milano per ben nove mesi, pregante lei indarno e dolentesi con parole di cuore, che reheremo alla fine in discolpa, dacchè confessiamo che la sua memoria n'ha di bisogno.

Le aveva il figliuolo nel ventidue fatto cessione del suo per sottrarlo dal sequestro; ma ella al suo ritorno non fece atto che mutasse il titolo della cessione; di che egli si dolse, non già parlandone a dirittura e dimostrando candidamente e sommessamente desiderio di cosa legittima, ma, forse per non trovare modo come entrarle di ciò, se ne lagnò a un suo cugino, che assai tempo dopo ne fece parola alla madre. Ella, punta della diffidenza, e insospettata forse di segreti pensieri ch'egli covasse, vedendolo svogliato e freddo, e rammentando certe stranezze sue giovanili, e la non curanza e imperizia delle utilità della vita, in un tristo giorno e in un tristo momento, provocata forse da parole che noi non sappiamo, disse che il podere era suo, la ne lascerebbe a lui l'usufrutto in sua vita; e, s'egli non s'ammogliasse, ad altri l'ere-

dità. Così pensava ella provvedere e al figliuolo, e, morendo egli scapolo, ai suoi congiunti più prossimi; provvedere anco agli ultimi giorni della sua desolata vecchiaia. Il timore che Giovita la disertasse d'ogni campamento, era ingiusto; la cura di legargli le mani come a scemo o a scapestrato era oltraggio; ma lo scusano tutte le cose precedenti, lo scusa l'età della povera donna, che pativa quanto lui e più forse di lui. Per questo massimamente pativa, che, sebbene egli non fosse nè empio nè svergognato nell'ostentare i dubbi e le piaghe dell'anima sua, poco ci voleva a avvedersi che i sentimenti e gli abiti religiosi non erano in esso quali desiderava sua madre; e cotesta differenza intima faceva anco le più estrinseche e parere discordanti ed essere più profonde. Il torto e la ragione erano dunque spartiti e da questo lato e da quello; da quale più fosse l'uno o l'altra, Dio sa. Il torto di Giovita più grave fu lasciar cadere sul suo testamento alcune stille di cotesta amarezza: e per questo noi qui ne parliamo, per iscagionare lui insieme e la madre; e anco perchè questi piccoli casi domestici hanno una grave in sè e generalissima moralità.

Lasciò i suoi libri all'Ateneo e alla Biblioteca di Brescia; i tremila franchi circa che la marchesa Arconati concorde al marito nella operosa amicizia verso Giovita, gli aveva mandati perchè nel soggiorno di Napoli andasse a curare la sua salute, ordinò che le fossero resi; se no, distribuiti tra' parenti di Brescia. « Tutti, soggiunge, i » miei manoscritti, informi abbozzi di lavori ch'io non » ho saputo compiere, siano mandati al signor Niccolò » Tommasèo: se questi non sapesse che farne, sian dati » al signor Camillo Ugoni; e s'egli pur non volesse accettarli, siano bruciati: il che l'Ugoni ed il Tommasèo » debbono ad ogni modo fare della maggior parte: ma io » non ho tempo ora di scegliere. » Della madre non

parla se non per dolersene: nè già aveva da lasciarle il suo, cedutole da anni molti. A Filippo Ugoni che lo confortò di presenza amica negli spasimi del suo male, un giorno, dopo lungo silenzio pensoso, porgendogli la mano scarna, con voce fioca disse: *Molti m'hanno fatto del male: ma io muoio riconciliato con tutti.* E con tutta tranquillità e dignità di modi soggiunse: *Perdono a tutti: muoio riconciliato con tutti: ma non voglio ritrattare le cose che ho scritte.* Lasciò per messe da dire e pe' poveri. E all'Ugoni domandò s'egli si maravigliasse di vederlo fare tali apparecchi alla morte. Rispondendogli l'amico d'aver sempre scorto in lui un sentimento di religione, sì, riprese, *io ho sempre sentito un sentimento religioso profondo.* Ma s'egli prevedeva che la sua morte avrebbe, dopo un'agonia di dolore di poco men che due mesi, condotto al sepolcro la madre misera, si sarebbe forse con parole più consolatrici accomiatato da lei. E forse gliene disse che noi non sappiamo, nelle estreme ore; non immemore della preghiera d'un tempo: « Ch'io mi riposi nel materno amplesso, Padre del ciel, concedi allor ch'io mora. »

A tutt'altro che ad aggravare la memoria dell'uomo infelice tendono le cose notate, le quali non era concesso celare se già note a parecchi; e fattone da lui stesso menzione nel suo testamento: onde le dichiarazioni mie gioveranno a non frantendere quello. Chi non ben conosce la sua vita e l'animo suo, forse poteva dar troppo ragione a sua madre; chi amava e pregiava lui, troppo a lei dare torto. Del resto io penso che il nascondere di persona pregiata le parti anche meno pregevoli, sia offesa e al vero e a lei stessa; e credo che dal ritratto volendo torre via le parti che non corrispondono alla bellezza del tutto, se ne faccia peggiore deformità. Non foss'altro, il sospetto, che sorge nel lettore, di frode che tentisi fargli, gli rende incredibili anco le lodi

vere, e gli disabbellisce l' imagine la qual noi intendevamo per falso affetto abbellire. Poi dalla intera espressione d' un' anima umana escono insegnamenti variati e inesausti, dei quali la fecondità colui stesso che scrive non può prevedere, e appunto per ciò è dover suo l' astenersi non solo dalle contraffazioni rettoriche e avvoctesche, ma da ogni minima dissimulazione del vero. Le moralità che da questa parte della vita del nostro Scavini risultano, scorgesi a prima vista che possono tornar fruttuose a non pochi di que' che si trovano e si troveranno in condizione somigliante alla sua; e il dire qui in genere di questa condizione gioverà a sempre meglio scusare quant' egli fece, e a compiangere quanto patì.

Non si parla qui degli esilii che sono una specie di mestiere, in mancanza o supplemento o rinforzo d' altri mestieri; onde di taluno può dirsi ch' e' fa l' esule, come d' altri dicesi che fa il causidico o il pentolaio. Non si parla di quegli esilii che sono una scena di teatro, dove l' uomo che del resto anderebbe confuso coi mille, messo in alto, attrae gli sguardi altrui e gli applausi non per valore della propria persona o di pensieri o d' affetti suoi, ma per le parole altrui che ridice, sapute già a mente anco dagli uditori, e nondimeno acclamate e fatte ripetere, per le attitudini che piglia strane al suo fare di tutte le ore, investendosi della parte che fa. Parlasi d' esilii che meno tengono dell' arte amena e del mestiere, d' esilii sul serio, che colsero l' uomo alla sprovvista, sbalzandolo fuori delle sue nuove speranze e degli antichi abiti della vita, o a' quali deliberatamente egli stesso si dedicò maturando i propri danni com' altri medita i lucri. E dico che circa quaranta e anche trent' anni fa, agli Italiani l' esilio era cosa più dura che adesso, perchè meno frequente insieme la compagnia e meno scelta; perchè concesso men d' ora

entro l'Italia stessa agl'Italiani l'esilio, dove almeno hanno il sole e la lingua; perchè la terra straniera a que'tempi più mesta agli esuli, per essere le calamità dell'Italia meno intese e meno compiante, e riguardati da molti di figli di lei con sospetti calunniosi. Ma chi dice a noi che quelle condizioni di tempi a nessuno degl' Italiani e degli uomini devano ritornare mai più? E la possibilità pure che ritornino a un solo merita che se ne parli, acciocchè a questo si trovino preparati tutti coloro che hanno una patria, e per lei si dicono o si credono pronti a partire. Nè tale meditazione tornerà inutile a coloro stessi che si trovano esuli tuttavia dall'Italia nel bel mezzo d'Italia, e che, per onorata e consolata che abbiano la vita, non riposano sopra un letto di fiori, nè possono garantire a sè stessi che la patria riacquistata non faccia ad essi un giorno desiderare amaramente l'esilio.

Il mancare del necessario campamento è forse meno grave a sostenersi che lo scarseggiare dell'occorrente a quegli agi a cui l'uomo era abituato, e fattosene bisogno non tanto della salute quanto dell'umore, non tanto dello stomaco quanto de' nervi, anzi del pensiero e del cuore; giacchè, vogliano o no, i più scapati e più freddi ci mettono dappertutto qualcosa del pensiero e del cuore, di quel tanto ch'egli hanno, o si figurano almeno d'averne. Senonchè l'inopia, ossia del necessario ossia dell'inutile immaginato come indispensabile, porta seco le sue viltà a chi sappia cavarlene: e allora solamente diventa patimento cocente, quando si fa all'anima pericolo di cose vili. Onde non tanto le asprezze del vivere sono all'esule formidabili, quanto le ricercate e ambite mollezze, non tanto i languori dello stomaco, quanto i fortori; nè mai egli risica d'esser più sudicio che alloraquando, per comparire dinanzi a' ricchi che lo proteggono (cioè lo soffrono e lo tentano e lo annoiano e stupidiscono), egli vuol



essere più pulito. Di qui la trista necessità che gli nasce, di comprare i pranzi ministratigli, e le signorili conversazioni e villeggiature, con sorrisi tra di convulso e di ebete, con silenzi che approvano il male, e il bene rinnegano, con parole codardamente ambigue, laddove l'affetto e la coscienza e il debito di cittadino e la sacra missione dell'esule ingiungerebbero di gridare alto.

Al paragone di questo tormento e avvilimento, è leggier cosa il bisogno d'intendere e profferire, e a poco a poco pensare, suoni di lingua straniera ai primi pensieri e ai sentimenti dell'anima, d'interrompere o abbandonare gli studi dilette, che sono la patria dello spirito, ch'erano l'alito della vita; di barattare con poco soldo le ore penosamente vuote, sparse in esercizi che mortificano l'ingegno e lo estenuano. In tali dolori più sbadigliati che sospirati, l'esule, quand'anco non perda della propria intima dignità, perde sovente di quell'esteriore decoro che gli converrebbe serbare, anzi accrescere, acciocchè le sventure della sua patria appariscano agli occhi dello straniero onorande. E fin la cura soverchia del mantenere e l'esteriore decoro e l'intima dignità, può turbare e la pace dell'animo e la compostezza degli atti, farlo parere e essere ombroso e superbo, querulo e pieno di sè. Questa è una delle più insidiose tentazioni che all'uomo prepari l'esilio e ogni dolore; dico, il tenerlo troppo occupato del proprio dolore, il renderlo quindi meno accessibile alla compassione delle miserie altrui più profonde, all'indulgenza, al perdono, alla benevolenza fraterna. Quindi l'odioso spettacolo che di sè gli esuli danno, dell'astarsi fra loro e lacerarsi e calunniarsi, e mormorar negli orecchi di stranieri già mal disposti parole fraticide, e divulgarle per le stampe, e farle pervenire dentro nella comune patria a accuorare gli uni e irritare gli altri, a screditare con le persone i principii, a dar gioia

atroce e armi avvelenate in mano agli oppressori nimici.

Superfluo avvertire che a siffatte tentazioni non tutti cedettero, che non mancano del contrario esempi cospicui, de' quali cresce il merito per la difficoltà; e nessuna nazione ha forse, quanto l'Italia, mandate fuori tante, se così posso dire, covate d'esuli in sessant'anni, nè altri esilii possono annoverare più puri e più illustri nomi. Ma poichè de' mali accennati il pericolo rimane pur sempre, infin che esuli o italiani o altri vadano sopra la faccia della terra; giova tenerne parola. Giova rammentare quanto sia ai fuorusciti tormento (se pure rimangono fedeli alla causa che li fa patire, cioè memori di se stessi), quanto tormento sia il continuamente fluttuare tra dubbio e speranza; dubbio che li muove a diffidare degli uomini più pregiati e più cari, del buon esito e fin dell'intrinseca bontà delle imprese più degne; speranza che li abbaglia, li travolge, li inganna, li rende zimbello di sè medesimi nonchè d'altrui, li fa parere, quando non sono che creduli, traditori. L'esule crede al proprio affetto, alla propria fantasia; trasporta il passato nell'avvenire; con un atto del presente momento presume disfare anni e secoli del passato; e a chiunque con parole o con cenni seconda o par che secondi i sogni di lui vigilante, i vaneeggiamenti di lui meditante, dà fede come a una voce di Dio, egli che forse le cose divine ha talvolta revocate in dubbio o discredute, infelice. Di qui sempre più oscurità nella mente di lui, e confusione di giudizio per quel che riguarda e le cose degli stranieri da' quali egli spera e teme, e le cose della sua patria la quale e' non ha forse mai conosciuta. L'esilio lo sorprese o giovane d'anni, o acerbo di mente o di cuore; nè ben si misurano gli uomini con la misura delle speranze e delle ire; e il troppo vederli da vicino e di continuo toglie il discernerne i pregi e i difetti, e in intero comprenderli quali sono. Poi,

divisi da' loro compatrioti, non ne hanno oramai notizia se non per lettere rade o ambigue o incerte o fallacemente sicure, per messi furtivi, per fila che si rompono a mezza via, che s'aggregano; e il lontano non se ne avvede punto, e diffida o si fida a torto, a torto si corrucchia e gioisce. E' si figura che dopo anni e anni gli uomini co' quali egli visse siano rimasti, come le case e le pietre, in quella forma e stato ch'e' li lasciò; ma le pietre anch'esse si smuovono, le case invecchiano e rovinano e si rifanno: laddove erano alberi, sono edifizii; laddove edifizii, o piazza o macie. Una nuova generazione è cresciuta, che lui esule non conosce; una nuova generazione se non più o meno ardente di lui, educata di necessità a sentire e parlare e operare altrimenti; che appunto per avere approfittato senza forse saperselo delle parole e degli esempi di lui, si troverà in qualche cosa o avanti o sopra di lui; che se non diffiderà di lui mal noto, se non dispregerà lui già più innanzi negli anni, non intenderà il suo linguaggio, nè esso il linguaggio di lei. L' esule è già uno straniero.

Se lo scrivere dall' esilio intorno alle condizioni della patria, segnatamente dopo anni d' assenza, porta pericolo di non dire tutto il vero, o di dire oltre al vero, o di dirlo altrimenti da quel che si converrebbe alla disposizione degli animi non bene ormai nota; gli è forse maggiore pericolo mettersi a scrivere ripatriati. La lontananza talvolta giova non solo a scusa, ma accresce autorità: cessato il prestigio, veduto l' uomo dappresso, l' ammirazione stessa è pretesto a severità, talvolta a calunnia. Lascio di que' letterati che dall' esilio si credono acquistare titolo d' uomini politici, senza nè studi nè esperienza; e di que' politici o militi i quali dall' aver preso non si sa quanta e qual parte a certi moti o conati e dall' essere per caso onorati d'una condanna, tolgono coraggio a diventare scrit-

tori; e narrare con grave accuratezza la storia di quel che non dissero e non fecero, o di quel che udirono fare e dire, tutto come storia propria e universale; lascio di coloro che de' patimenti passati si fanno un capitale da doverglielo la patria restituire co' frutti, computando i danni emergenti e i lucri cessanti; di coloro che, stati o parsi nel patire puri, finita la prova, s'insudiciano. Dico che a quelli stessi che seppero sostenere e astenersi, la fine dell'esilio può essere cominciamento di prova più amara.

Importa ripetere che la lontananza nel mondo morale fa il contrario di quello che nel corporeo, ingrandisce gli oggetti; ma nell'ingrandire travisa. E questo nelle faccende politiche più che in altre. Tanto diversi sono i concetti che segnatamente in Italia, ciascun uomo si forma della libertà e della grandezza civile, che riesce impossibile a un uomo solo, per grande e ben disposto che sia, avverarli in sè tutti, e darsi cibo gradevole a tutti i gusti. Ciascuno de' suoi concittadini, figurandosi a proprio modo e la faccia e il cervello di lui, richiede da esso ch'è somigli a quel tale fantoccio; e se no, se ne duole quasi di tradimento; invece di prendersela con sè medesimo e burlarsi delle proprie illusioni, rivolta la stima in dispetto. Nell'assenza dell'esule alcune idee e parole, già fresche di giovinezza, invecchiarono; altre, già segrete di pochi, divennero trite e triviali o per ripetizione stolidi o per peggiore abuso; altre nuove questioni o più avviluppate o più semplici, e forse tanto più difficili a sciorre quanto più semplici, sorsero; certe passioni si vennero sedando, certi affetti eccitandosi. Se l'esule s'attiene per l'appunto al linguaggio antico, par simile a suonatore di strumento scordato e con corde rotte; se la sua mente si è in quello spazio di tempo ampliata, se purificato il suo cuore, lo spacciano per troppo ardito o troppo

timido, esasperato dai patimenti, o fiaccato dagli anni. La sua età, così come la fama, gli è colpa: hanno a noia, come quell' Ateniese, di sentirne parlare da tanto: e al vederlo si maravigliano ch'è non sia tanto barboglio quanto se lo facevano; e compiacendosi del suo buono stato di salute, pare che sottintendano: come non è egli cascato ancora morto? Se l'esule per amore di concordia e per condiscendenza generosa accomoda il proprio dire e operare allo stato comune delle menti e degli animi, lo sospetteranno lusinghiero o ambizioso o debole; ed egli per l'orrore pur dell'apparenza di tali difetti, darà nell'eccesso contrario, non degnando nè farsi nè sembrare cortigiano nè ai pochi nè ai molti. Ai cortigiani dell'opinione dominante, agli ambiziosi davvero, il nome di lui darà ombra; e gli apporranno le pecche più aliene dall'esser suo, e più opposte tra sè; non potendo negare i suoi passati dolori, avranno cuore e fronte di volgerli in beffa. Questo non è punto favola; e si è veduto: a proposito niente meno che dello Spielberg, si è veduto.

Si è anche veduto (giova confessarlo perchè la verità giova sempre), qualch'esule smentirsi da sè più duramente che non potrebbero i più accaniti nemici, e disfare con le mani proprie la propria fama, offrendo esempi di durezza illiberale, d'avarizia misera, di cupidità scandalosa. Ma si sono anco visti congiunti crudeli ed empì abbandonare l'esule nella miseria, e nelle tentazioni e nelle umiliazioni della miseria, tripudiando essi nel suo, frodandolo, vicari del Fisco e più atroci di quello; concedendo al lontano chiedente una parte di quanto gli era debito, come a titolo di sussidio caritatevole, e dicendogliene, e menandone vanto. Si son visti accoglierlo ripatriato, peggio che con lo sgomento che vedrebbe un morto rizzantesi dalla sepoltura, con una confusione fredda e svergognata di chi sente paura ma non rimorso. E colui

che sperava ritrovare la patria, non ritrovare più nemmeno la famiglia; e alla propria mensa sedere meno che forestiero, e quasi desiderare la lunga antica povertà dagli stranieri amata e onorata; e con accorata gratitudine rimeditare le accoglienze dell' esilio affettuosamente ospitali.

Se gli esempi del male fossero così utile insegnamento come potrebbero, noi vorremmo dalle cose rammentate dedurre un' umile preghiera ai congiunti e ai compatrioti degli esuli futuri, un consiglio agli esuli stessi. Vorremmo pregare i loro attenenti più stretti, che, lontani, non li trattino in modo da dovere arrossire o temere del loro ritorno; e li ricevano con quel riguardo che userebbero a un forestiero ignoto, a un povero che loro venisse innanzi, in presenza di persone alle quali e' volessero parere non dirò splendidi ma non incivili. Vorremmo pregare i loro compatrioti che si tengano al possibile in corrispondenza con essi, gli ammaestrino delle cose comuni, gli avvertano de' mutamenti che vengono in bene o in male seguendo; gli onorino coll' aiutarli se possono, o almeno col non dar retta a tutti i rumori che contro loro vengono spargendo i falsi amici della patria, più acuti a nuocere che i nemici; che, da loro, ritornati, non chiedano quello che non han mai voluto e che più non possono dare, non abbiano o troppa o troppo poca memoria del passato; che non potendo concedere la venerazione, non credano però dovuto ad essi il disprezzo. Ma quel che più importa, è che gli esuli intendano la condizione propria e la propria dignità; non prendano l' esilio come uno scampo dalla carcere e dalle noje della polizia, come una villeggiatura, un divertimento, una varietà della vita, uno spediente per farsi cospicui con poca fatica, apostoli in portantina e martiri in piuma. Prima di ci-

mentarvisi, misurino le forze dell'animo, e anco il vigore del corpo; ma se alla sprovvisa si trovano nel cimento, sappiano fin dal primo il proprio destino, e vi si rassegnino senza improvvida e crudele pietà di se stessi. Sul confine della patria perduta lascino ogni speranza per sè; per lei sperino e procurino quant'è in loro ogni cosa grande, sicuri che ogni nobile desiderio, non che ogni opera degna, per impotente che paia, mai nel grand'ordine delle cose non cade infecondo. S'apparecchino a parlare frantesi, a soffrire mal noti, a operare calunniati; s'affatichino senza posa, senza mai aspettare dagli uomini nè ammirazione nè amore, nè gratitudine nè pietà. Più la richiederanno, e più gli sarà fieramente negata. Temano la vittoria più che la battaglia, il ritorno dall'esilio più che l'esilio stesso; temano i propri e gli altrui disinganni. Non si figurino di poter ricominciare la vita; non si sognino che le persecuzioni patite gli diano autorità; si educino a saper sopportare la contraddizione de' minori, lo sguardo sprezzante degl'inesperti; si rassegnino a dover parere rivali di gente ai quali è degnazione il pur volgere la parola. Nessuna sventura dà titolo all'uomo di voler tutti gli uomini foggiate a suo modo: cotesto appena si apparterrebbe alla grande virtù; ma la virtù grande è appunto che insegna abborrire da cotesto privilegio tiranno. Sappiano ritirarsi a tempo; sappiano soffrire in silenzio, ma non inerte e non dispettoso. E questo sapranno se fin dal primo momento che incominciano a patire per una causa santa, penseranno d'essere morti ai piaceri e al diritto, non vivi ad altro che al dovere e ai dolori.

Giovita Scalvini nato nel 1794 addì sedici di marzo alle quattro del mattino, morì di penosa malattia polmonare addì dodici di gennaio del quarantatrè alle sette del mattino; e la madre sua, Faustina figliuola di Giovita e

di Rosa Alberti, morì dell'età d'anni settantasette l'anno medesimo addì sei di marzo. Disse sulla sepoltura di lui parole affettuose Camillo Ugoni, l'amico della sua giovinezza; e scrissersi, dettate da me, sulla lapida queste parole:

**GIOVITA SCALVINI**

SCRITTORE

CHE SENTÌ L'ALTEZZA DELL'ARTE

E NELL'ESIGLIO E NELLA MORTE

MERITÒ IL CONFORTO

DI AMICI COSTANTI

MORÌ D'ANNI 51

IL 12 GENNAIO 1843.



## LETTERE DI GIOVITA SCALVINI

A NICCOLÒ TOMMASÈO.

Delle lettere di Giovita Scalvini dirette a me, pongo alcuni tratti: chè le mie a lui scritte nell'esiglio rimasero, credo, fuori d'Italia, delle quali una qualche parola poteva forse dichiarare gli accenni che in queste sono.

Gaesbeck, 30 settembre 1835.

Mio Carissimo.

. . . . . Io sto meglio, e di corpo e d'animo, grazie all'aria e al sole e al silenzio della campagna; non dico, grazie al far nulla, chè questo è il solito; e peggio ora che sono lontano dal vostro esempio e dai vostri amichevoli rimproveri. Se mi darette vostre nuove, mi farete cosa gratissima; e, non che a me, a Berchet, e ad altri che, non conoscendovi di persona, pur vi amano e vi stimano. Consegno queste poche righe al dottor Gastone, gran galantuomo piemontese, alla mano ed aperto — un dottore di più in somma, da andare fra' vostri conoscenti. Salutatemmi di cuore quella bell'anima del Robecchi, e vogliatemi bene.

Mi avete messo nel cuore cotesto vostro amico dicendomi ch'è pronto al contraddire; lo reputo un fiore di probità. I cattivi, se non siano fanciulli, s'accorgono presto quanto nuoca loro quel vezzo del contraddire. Sono carezzevoli, e hanno il miele in bocca, ma il rasoio sotto.

Sono molto lieto di udire quante cose stiate ora fa-

cendo; e di alcune ne godrò, spero, anch'io. Lavorate ora che l'ingegno e la gioventù e l'amore e l'ira vi bastano, perchè tutto vien menò rapidamente.

---

Vi dissi *ira* in un'altra mia, ma non in mal senso; non volli parlare di quell'ira, da ringraziarne il Signore d'esserne senza, come fate voi nella vostra. So che tale ira non entra in voi. Ma anche Virgilio s'adirava contro i diavoli: « *Tu, perch'io m'adiri.* » E voi pure avrete talvolta i vostri diavoli che vi vorranno attraversare la via.

---

. . . . . Ai versi non ho finora pensato. Le son cose troppo da contemplanti. Ma appena li avrò messi in ordine, ve li manderò; chè sopra ogni cosa desidero che siano letti da voi, e se la pazienza vi basta, annotati.

. . . . . Addio mio carissimo. Non mi manderete voi alcuni vostri versi? . . . . Vogliatemi bene; che io v'amo grandemente.

---

Le vostre note a' miei versi mi sono preziose; e ve ne ringrazio di gran cuore. Non ho ancora letto le ultime, capitatemi iersera, perchè mi son affrettato a scrivervi. Vi parlerò poi e delle prime e delle ultime, mandandovi le correzioni da me fatte: e vi bisognerà avere pazienza di leggerle. Dopo che ve li ebbi spediti, sono andato facendo qua e colà parecchie mutazioni . . . . .

---

. . . . . Addio, di cuore, e vogliate bene a chi ve ne vuole moltissimo.

---

. . . . . Addio di cuore. Scrivetemi ve ne prego; e se non vi annoia mettere su un foglio le vostre osservazioni a' miei versi, mandatelo pure per la posta al solito

indirizzo. Confortato da voi, lavorerò più alacramente.

---

. . . . . Per carità non pensate che le vostre osservazioni mi paiano soverchie. Vi ripeto che ve ne sono gratissimo nel cuore. Mi sono preziose: e temo solo che pecchiate d'indulgenza. Non vi risposi subito, avendo franteso alcune parole della vostra lettera. Perderei animo a proseguire ne' miei versi, se vi stancaste di esaminarli. Ditemi tutto il vero, ve ne prego.

---

. . . . . Spero di rivedervi in Parigi nei primi di marzo: ma la poca salute mi ha fatto passare qui la parte più fredda dell'inverno, dove almeno sto caldo, e fra gente cordiale.

---

. . . . . I disgraziati dello Spielberg partiranno per l'America nell'aprile venturo, e saranno sbarcati a Nuova-York.

---

<sup>1</sup> Mi rincresce moltissimo, mio caro Tommasò, di non poter ora venire a Parigi. Ho tanto desiderio di vedervi, e bisogno! Ma sono malaticcio, nè ho forze sufficienti a viaggiare. Chi sa? forse nel futuro inverno potrò venire a stare costì. Ho letto i vostri versi. Gli ho letti con piacere, ammirando quella brevità e novità e leggiadria di cui sapete vestire ogni cosa vostra . . . . . Non ho fatto note, nè avrei saputo; chè da alcun tempo non so reggere a nessuno studio; e duro fatica a scrivere poche righe di lettera. Ve lo dico, acciò non misuriate il mio affetto verso di voi da questo scrivervi sì di rado e sì corto.

---

Bruxelles, 6 giugno 1836.

Carissimo.

Intanto che voi stavate costì a dire di me: che infingardo! che scioperato! che contemplante! che sta tutto il giorno seduto come una statua d' Anubi! — io correvo il Belgio e la Prussia; m' inerpicavo sul Drachenfels, dove dal nome si vede non essere mai saliti che i draghi; montavo sul Rolandberg, che fu una delle più faticose imprese d' Orlando. E ad Acquisgrana non mi stavo seduto che pochi minuti sul seggiolone di Carlomagno, dove quel gran camminatore è stato più secoli. Ora dite ancora ch' io me ne sto immobile guardandomi la punta del naso come Anacoreta indiano.

Caro Tommasèo, perchè non è a noi toccato d' avere per maestri in fanciullezza uomini così dotti e così alla mano come que' professori tedeschi? Ora sento il puzzo, di qui, di codesti professori francesi, <sup>1</sup> che non ne sanno un acca, e sono così arroganti come se avessero essi creato il mondo in men di sei giorni. E

*Me si fata meis paterentur ducere vitam  
Auspiciis,*

vorrei proprio ancora passare qualche anno in alcuna Università di Germania.

Bruxelles, 22 luglio 1836.

. . . . . Se non sapessi ch' io sono irrimediabilmente reputato da voi arcipigrissimo, metterei un po' più di diligenza a rispondere alle vostre lettere. Il vero è ch' io sperava potervi mandare almeno parte de' miei versi; e non ho saputo ridurmi a trascriverli; e bisognerebbe che il facessi in caratteri minutissimi per non ingrossare trop-

<sup>1</sup> Intende di taluni: perchè tra i professori francesi ce n' era che lo Scalvini aveva in grande pregio; e sono da stimarsi altamente.

po il piego. Ve li manderò coll' occasione di qualcuno che venga costà. I vostri mi sono piaciuti moltissimo; e mi paiono nobili, passionati, pellegrini nel pensiero e nella forma. Parlo di quelli alla Crescini; chè gli altri sono un leggiadro scherzo.

Poichè domandate il mio parere su le varianti, eccovelo: Nel primo verso non vorrei nè *volubil* nè *limpida*. Un' onda volubile non riflette immagini: e sono stato attento giorni fa in campagna a' fiumi e a' ruscelli. Direi o *profondo* o *lucente* o altro simile: ma parmi che *lucente* non istarebbe male.

Nel secondo preferisco *mostra a porta*. Nel quinto *lieti* a ogni altro aggiunto. *Lieti* è proprio de' soli d' Italia, e fa meglio sentire la mestizia del verso seguente.

Nel primo della quinta strofa mi piace più *ma la*, e ha non so che di mesto per me; come quel del Petrarca: *Ma venga presto*. È più voce che noto, chè il verso mi parrebbe duretto con que' troppi *ta, tu, tu, te, te*. *Velli* no, secondo me, chè la parola vi farebbe avvertire, e romperebbe nell' animo l' affetto. Se non che forse queste le sono minuzie.

Degli otto versi che avete omissi, desidererei (questo pare a me) che ne aveste serbati quattro: quelli delle memorie che si specchiano nel canto; che a me non paiono concetto ragazzesco, come voi dite. Quell' *amaro sorridenti*; è bellissimo, ma via quella lineetta fra i due vocaboli; che è una francesata:

*Dulce ridentem Lalagen amabo.*

Nè ci vorrei quel *ciel riflesso*. Vorrei che le memorie contemplassero altro. E pensava se forse la stanza non potrebbe andare così:

In quel fiume di limpidi concenti  
Vanno a specchiarsi amaro sorridenti,

E vi *contemplan desiose e pie*  
I di perduti le memorie mie.

O qualcosa di simile; chè se il pensiero è men religioso, è chiaro.

Vi dico tutto quel che mi passa per la mente, per quella confidenza che mi spirano sempre le nature schiette. Addio, mio carissimo. Ricordatevi che vi voglio bene; e che se son pigro a scrivervi, vi visito spesso col pensiero.

Gaesbeck, 2 settembre 1836.

Carissimo.

Sono stato per un' improvvisa risoluzione a Londra: e al tornare qui, ho trovato parecchie lettere; e rispondo a voi primamente, che già m' avrete detto mille volte pigro: e rispondo in fretta. Date alle mie osservazioni quel nessun peso che dò loro io stesso. . . . .  
E *ogni ascolta e geme*, non so leggere il vocabolo che è tra *ogni* e *ascolta*. E qui mi bisogna pregarvi di cuore, di cercar modo di scrivere più netto, perchè invero io duro tanta fatica a decifrare le parole, che perdo ogni senno a giudicare le cose; e provo quella pena che provasi a seguire il discorso de' balbettanti. Se a voi accade il medesimo quanto alla mia scrittura, la migliorerò.

Meglio *con diletto*, che è il senso universale che deriviamo dalla poesia. Con *sorriso*, si ascoltano le parole di un presente. Con *diletto* gemiamo, ma non so se *con sorriso*. La canzone è bella nel suo tutto; il concetto ne è nuovo, e vestito di poesia . . . . .  
La seconda canzone è grave e vera e pietosa. . . . .  
*Socchiuso affetto* parmi un po' ricercato; e meglio parmi: « Dal grave error che troppo anco l'alletta; » perchè nel *troppo anco* è racchiuso il *lungo*. La terza pure è bella e piena di moralità; ma il pensiero non è così pel-

legrino come quello della seconda, nè la forma così schietta, al mio parere. Preferisco *inteso*, che è più proprio dell' egoista che pensa a sè. Taluno può essere così violentato dal suo dolore che ne sia pieno senza colpa.... Ora addio, perchè voglio mandar subito questa lettera in città. Voi avete francato la vostra, e questo porta a me di dover francare la mia: laonde non facciamo che darci lo scambievole fastidio di andar a un grande ufficio di posta. Lasciamo dunque andare.

..... Sento la verità di quello che dite, che mi è mancato di poter animare la traduzione colla viva eleganza toscana. Ma io non conosco lingua parlata italiana. Ho passato la prima giovinezza in Brescia, in Milano, in Bologna; e sapete che dialetti si parlino in quelle città; e non fui che pochi giorni in Toscana. Ed ora da quindici anni son fuori d' Italia. Voi, che tanti anni siete dimorato in Toscana, facilmente non perderete mai la purezza della lingua: ma chi non ebbe la vostra ventura, in paese straniero a poco a poco perde il retto intendimento di essa; non la può più accattare fuorchè ne' libri; ignora a poco a poco ciò che sia vivo e ciò che sia morto, e diviene o pedante o licenzioso. E questo pure è uno degli strali che saetta l' arco dell' esilio, checchè ne dicano coloro che voi giustamente chiamate *Cosacchi*. Ma qual è ora degli scrittori toscani che potremmo proporci come modello?

Bruxelles, 15 novembre 1836.

Carissimo.

Vi mando per mezzo di Collegno parte dei miei versi, ai quali ho fatti parecchi cangiamenti. Vi prego di avere la pazienza di leggerli, e di dirmene il vostro parere. Ho segnato con una + i versi ch' io non so se debba

omettere o conservare; e forse sono più assai quelli da omettersi che non i segnati: il che prego voi di esaminare. Alcune varianti sono correzioni; altre per l'opposto sono versi rifiutati, che pure ho trascritti, caso che mi fossi ingannato. Cancellate ne' versi o nelle varianti ciò che vi par peggio; e se volete avere la pazienza, mettete in un foglio da lettera ciò che preferite, indicando la pagina: che io capirò. Ma non vi prego solo di badare alle varianti; vi prego di badare a tutto. Notate ciò che vi par duro, prolisso, fiacco, falso nel pensiero e nell'espressione; che vedrò di correggere; e se ne avete voglia e tempo, correggete voi stesso. Quando avrete occasione, mi rimanderete il libretto. Non li mostrate a nessuno: finora li avete veduti voi solo. Tocca a voi a dirmi apertamente se meritino sì o no di essere pubblicati. Io non ho mostrato i vostri a nessuno.

. . . . . Non mi farei scrupolo di dire *la sgozzata pecorella*, poichè s' intende, *nell'atto che è sgozzata*: e in Bruxelles che si sgozzano le pecore nelle vie della città, le ho udite spesso belare col coltello nella gola, che è una pietà. E c'è esempi ne' poeti di simili modi; e me n'era occorso uno nel primo leggere la vostra lettera, che poi mi è uscito di mente. In ogni modo mi sommetto al vostro senno. E se diceste *trafilta*?

Quanto a *viscere d'amore*, avete ragione. Fu una mia sbadataggine: e la frase *viscere di carità* l'ho udita spesso dal pulpito.

Non capisco bene ciò che mi dite del *cantico infrancesato*; e pare che alludiate ad espressioni della mia lettera ch'io ho dimenticate. Se son io che ho parlato di quel *genere* di poesia, ho voluto considerare come un genere quella poesia che è un miscuglio di due lingue, e di due lingue richiede la cognizione. Le specie di questo



genere sarebbero la poesia maccheronica, la pedantesca, e simili. Non dico che simile poesia non abbia il suo bello, e i suoi amatori; ma a me non piace.

Mi duole udire che siate stato ammalato, e che ora pure non istiate affatto bene. Miss Clarke ha scritto qui di avervi trovato dimagrato e sparuto. Però abbiatevi cura.

La scrittura dell' ultima vostra lettera è chiarissima; pare stampa. E poichè dite che non trascrivete versi per pietà de' miei occhi, mi dispiace di aver fatto quelle prime lagnanze. In verità voi pure non avete di che lodarvi molto della mia.

---

*Osservazioni dello Scalvini sopra un tratto mandatogli della narrazione, IL DUCA D'ATENÈ.*

. . . . . (*Ora alterni ora misti*) quasi torrei via questa parentesi che sminuzza troppo, e ognuno capisce da sè che disordine dovesse essere ne' pensieri del Brunelleschi . . . . .

*Per sospetto volessero*: pare oscureto, perchè taluno potrebbe intendere *volessero per sospetto farsi beffe*. Direi: *sospettando volessero*: o *per sospetto che volessero*; chè la vostra eleganza ricorre già più sotto: *temeva volessero*.

*Lo faceva in mal punto*; forse meglio: *l'avea fatto*. . .

*L'affetto aperse* . . . . *il terrore*. Il terrore nasce, si genera negli animi. L' uomo ha capacità di atterrirsi, ma non porta in sè il terrore, come l' intelletto . . . . .

*Ho forza da sostenere il dolore* . . . . Parole alquanto ambiziose. Matilde potrebbe dire il medesimo, ma più semplicemente.

*Ne sdegni*: perchè nessuno intenda *ci sdegni*, direi *se ne sdegni*.

*Se di macchia veruna si contaminasse, pure a torto, la fama di lui, abbandonalo.* È duro che i calunniati debbano pur essere abbandonati.

Ho fatto queste osservazioncelle per mostrarvi il buon volere; ma le sono inezie.

Gli affetti a me paiono sempre veri. E mirabili poi, d'affetto e di nobiltà le parole del padre a Matilde. Ma certo egli non la rivedrà più; perchè se avesse a rivederla, potrebbe parere che avesse temuto troppo. Il soliloquio del Brunelleschi, avuto riguardo alla situazione, mi pare un po' lunghetto; e direi quasi troppo ordinato e profondo, più da uomo del secolo XVI che del XIV. Ma del tutto non posso a ragione dir nulla, perchè bisognerebbe che conoscessi il principio e la fine del vostro lavoro.

---

19 marzo 1837.

Carissimo.

Torno a ringraziarvi delle osservazioni che avete fatte con tanto amore a' miei versi; e ne approfitterò; e dove in alcune cose dissentissi da voi, non prenderò partito senza il vostro consiglio. Ma non gli ho nè finiti, nè corretto i fatti. Non m'è mancata la volontà; ma invero quanto più mi provo, meno riesco; e volendo mutare, faccio peggio del fatto. Col vostro libro dell'educazione vado nel miglior modo che posso educando me stesso. Ammiro in ogni vostra produzione quel fervore dell'anima che le inspira. Vorrei che usaste di tante vostre forze per dar opera a cose maggiori, se non di più grande utilità. Tentate il dramma o la storia o il romanzo. Farete un più largo e conveniente uso dell'ingegno, e riuscirete all'educazione altrui del pari o meglio che co' precetti. Ho notato in esso libro alcune coserelle che vi dirò recandomi a Parigi. . . . .

E non fate voi versi? È un pezzo che sto aspettandone! Se me ne mandaste, forse mi darebbero lena a fare. Pochi versi li un amico talvolta animano più che non il rileggere tutta l'*Iliade*. Addio di cuore, e vogliate bene al tutto vostro.

Gaesbeck, 19 settembre 1837.

Mio Carissimo.

Donna Ghita Collegno m'ha detto che vi siete alquanto lagnato seco del mio silenzio, ma senza dispetto, anzi affettuosamente. E avete ragione; e i rimproveri che ho fatto a me stesso, erano certo più gravi dei vostri. Ogni giorno proponeva di scrivervi, e ogni giorno me ne stoglieva la poca salute, o la pigrizia o altro. E voleva anzi farvi una lunga risposta a ciò che mi dicevate della contessa Matilde; ma mi è poi uscito di mente ogni cosa. Vi ringrazio del *Duca d'Atene*. Mi è giunto alquanto tardi, perchè da Parigi è andato a Lucerna, e di là è venuto a me a Wiesbaden. L'ho letto con gran piacere: è tutto pieno dei vestigi del vostro alto ingegno: — mirabili tratti d'affetto, — profonde sentenze, — occhio acuto negli uomini e nelle cose. Ma avrei voluto che un sì grande argomento fosse svolto più ampiamente, che l'autore si fosse meno contenuto dentro i limiti della storia, avesse inventato più. Mi pare che sarebbe stato bene mettere in maggior rilievo le crudeltà del Duca che cagionarono la ribellione, affinchè fosse onestata questa, e giustificate in qualche modo le crudeltà de' Fiorentini, — o almeno paressero meno orribili. Invero da tutto il romanzo, qual è, il lettore che non sia Italiano vorrà piuttosto parteggiare pe' Francesi che pe' Fiorentini. Vorrei anche che i personaggi avessero più vita ed indole propria; il che avreste ottenuto, solo che aveste voluto essere un po' men breve. La soverchia brevità dà a sì fatte composizioni non

so che di nudo e di scarno. Desidererei che anche l'Alfieri fosse stato men vago di brevità. Siete sempre affrettato; e l'aver troppo fretta credo che nuoca allo scrittore di romanzi; ad ogni pittore del mondo esterno. Vi parlo con tutta questa franchezza, perchè al mio parere, avete ingegno sufficiente a qualunque alta produzione e di prosa e di poesia. Se i miei giudizi vi paiono stolti, ditemelo candidamente. So che voi lodate molto l' . . . . del . . . . A me quella novella pare una fiacchissima cosa. Sì fatte vostre lodi mi fanno stare alquanto pensoso di quelle che avete date a' miei versi; non che io mi speri ch'essi valgano neppure l' . . . . . So che sono piuttosto oratorii che poetici; io non sono poeta in vero: ma temo che l'amicizia vi faccia troppo indulgente verso i difetti altrui.

. . . . . Addio, carissimo Tommasèo. Scrivetemi presto, ve ne prego. Voi non siete uomo da prendere esempio da' difetti altrui . . . . . Ricordatevi ch'io vi voglio bene molto, e vogliatemiene perciò un poco, scusando le mie magagne.

---

*Risposta mia.*

Al parer vostro sul *Duca* non consento in tutto, e non già perchè i' voglia difendere il lavoro mio, ma perchè l'ho fatto con intendimenti diversi da quelli che son norma al vostro giudizio. Non ho inteso di fare un romanzo, ma di trarre da un gran fatto storico due cose a cui molti romanzieri non badano: la moralità politica, e la poesia; non la moralità delle allusioni, nè la poesia delle particolarità, ma quella che a me pareva più intima moralità e poesia: le quali ambedue son potenti più per le reticenze che per gli sproloqui. Pare a me che l'ampiezza non sia lunghezza, e che in breve quadro può essere vasto il disegno. E l'*Iliade* e l'*Eneide* (assai grandi argomenti) quanto piglian elleno di spazio? Or io vorrei che il romanzo

fosse poema: nè sola una forma di romanzo pens'io. In questo tema mi attenni alla storia, perchè la storia era ricca; e, laddove la storia è ricca, le ricchezze dell'immaginazione mi paiono stare come un gelsomino di seta legato con nastro verde in un pergolato fitto di gelsomini vivi. Ma in altri argomenti inventerò. Male, se volete, ma inventerò alla libera, se Iddio mi dà tempo e forza, cioè dolori assai. Le crudeltà fiorentine giustificare non volli, e appunto per non le giustificare mi vi fermai: troppo, dicono taluni, e a ragione; troppo, ma non senza perchè. Quanto allo sciordinare i torti del Duca, dirò che questo parmi difetto de' romanzi, poemi, drammi moderni; voler cacciare l'esposizione nel lavoro, cioè il piedistallo nella statua; e voler dimostrare a ogni tratto che l'uomo al quale il poeta dà il torto abbia torto. Così non fecero gli antichi grandi. Le cose precedenti all'azione non mescolarono all'azione; quel che era da supporre supposero; artisti furono insomma, e non mangiacarte. Omero quante belle cose non poteva egli dire contro d'Elena e del suo ratto e de' torti di Troia! Nulla o poco ne disse; e tanto poco che la pietà pende quasi più pe' Troiani: nè questo è difetto, bensì pregio sovrano, ma contrario a tutte le idee che si foggiano dell'arte i moderni. Ora per tornare a me, io la protasi del mio drammicino diedi a quel solo modo che credo lecito dare la protasi, trascrivendo la narrazione del Villani e del Machiavelli. Chi, dopo letto, volesse parteggiare per il Duca sarebbe al certo singolare uomo ed egregio, ma non vorrei disputa seco.

Che i personaggi miei non abbiano vita e indole propria, concedo: perchè l'esecuzione mia non intendo difendere, ma spiegare il mio concetto. Nego soltanto che la vita poetica nella lunghezza consista, che la pazienza amorosa dell'arte debba condurre a prolissità. Il qual vizio della prolissità può avere ragioni, scuse, compensi splendidi. E senza niun'impazienza trattò Dante Francesca e Ugolino. Il romanzo molto più poi ha diritto di essere corto, chi non vuol fare un romanzo per dare ai critici il gusto di fabbricarvi sopra un castello di regole. Regola delle aristoteliche parmi la vostra che la rapidità nocchia al pittore del mondo esterno: anzi i grandi pittori del mondo esterno son rapidi. E poi perchè il mondo esterno ha egli a essere

annacquato, e l'altro no? Non intendo. I vostri giudizi non mi paiono torti, ma un poco pregiudicati. Della moderna maniera de' romanzieri vi siete fatto senza accorgervi una Poetica in capo. Il vostro Aristotele è il numero quattro ed il tre, il numero de' volumi in cui si dividono i quadri del Walter Scott e de' seguaci di lui. Se io ho fatto male, del resto, l'esempio di un solo non prova gran che: altri farà meglio per via diversa dalla vecchia; e chiamo vecchia questa moderna del romanzo cicala. Il quale deve anch'esso divenir poesia. Del fare così come ho fatto, buona o trista, ci avevo alcuna ragione; la qual ragione consisteva nel distinguere schiettezza da secchezza, e il microscopio dall'ale. La moderna poesia sbircia, guata, ingrandisce le piccole cose, le grandi fa idropiche; la poesia vera

Volando vede e canta. <sup>4</sup>

Lette queste ciance, rimandatemele.

---

Odo che siete venuto costaggiù a insegnare greco e latino in un Collegio: questo sarà di gran vantaggio ai giovani; ma vorrei che un tal posto fosse conveniente anche a voi, che vi lasciasse tempo di proseguire i vostri studi e i vostri lavori, e non offendesse troppo colle noie che naturalmente lo devono accompagnare, la vostra indole libera e sdegnosa delle minuzie. Ma su di ciò ha scritto qui appena alcune parole donna Ghita; e non ne so nulla particolarmente; e se non vi spiace, desidererei che voi me ne deste alcuna esatta informazione, non per soddisfare la mia curiosità, ma per condiscendere all'amicizia che vi porto, e perchè mi sta a cuore tutto ciò che vi riguarda. Mi domandate indietro la vostra lettera; ma non pensate voi che le vostre lettere mi sono in ogni cosa preziose? Ora poi, che avete mutato interamente scrittura,

<sup>4</sup> Ma queste belle ragioni non fanno che lo Scalvini nel caso mio non avesse più ragione di me.

mi bisogna conservarle come un testimonio dell'antica, che se non era così leggiadra e chiara come la nuova, era tutta vostra; e avete voluto farvi legare il braccio e le dita, come usano que' maestri di Parigi, per iscrivere come ciascun altro. Pure, perchè v'abbiate la vostra lettera ve la trascriverò qui. Oh gran bontà mia di ricopiare ciò che è contro di me. V'avedrete almeno che non ho preso per male le vostre parole . . . . Ed eccole, e per me non son ciance, ma cose profonde e vere; nè mai vorrei oppormi ad esse: e se da ciò che vi ho scritto escono dottrine contrarie alle vostre, mi ricredo. Addio, carissimo Tommasèo. Non vi rincresca scrivermi. Se vi dico cose talvolta spiacevoli, pensate all'amore e alla stima che vi porto; e che solo gli uomini della vostra tempera mi danno animo a dire tutto il mio pensiero. Addio di cuore. Tutto vostro.

---

Bruxelles, 24 maggio 1838.

. . . . . Avete fatto benissimo a rispondere al Carnè. La vostra risposta è senz'ira, vera in ogni cosa, e spiritosissima. Certo l'avrete mandata al Carnè: e che ha risposto egli? Se è galantuomo, dee riparare in qualche modo al mal fatto.

Non ho mai dato un pensiero in vita mia a' Sinonimi: nulladimeno per mostrarvi la buona volontà, vi scarabocchierò qui sotto alcuna cosa.

. . . . . Il Molini è mezzo disposto a ristampare quella mia povera traduzione del *Faust*, alla quale ho fatte molte correzioni. Avrei caro che si facesse codesta ristampa, chè certo riuscirebbe più corretta dell'edizione milanese.

. . . . . So che avete pubblicate parecchie cose; e le vedrei pur volentieri. Ma in Parigi non erano ancor giunte quando c'era. Lessi colà con gran piacere le due

prefazioni alle *Relazioni venete*, e quelle dottissime postille. Addio, mio carissimo; vogliatemi bene, e scrivetemi.

---

. . . . . No invero, che non voglio pregare Iddio che vi faccia morire: lo prego anzi, e lo prego di cuore, che vi faccia vivere, e un pezzo, e felice. E prego voi d'una faccia anche per me di quelle quattro che scrivete ogni giorno, più presto che potete; e vi prego di volermi bene.

---

. . . . . Ho ricevuto pure il Manifesto del *Nuovo Dizionario dei Sinonimi*; e m'ha fatto meraviglia il trovare il mio nome nell'Indice degli Autori. Quelle mie notarelle erano *improvvisate* davvero: e spero almeno che non le avrete accettate tutte, e avrete corretto ciò che mandaste al Vieusseux. Laggiù potrò forse occuparmi di Sinonimi con più comodo. Scrivetemi qui, dove rimarrò ancora un mese o due. E se vi disponente a lasciare Bastia, fatemene avvertito.

---

Bruxelles, 19 settembre 1838.

Mio Carissimo.

L'ammnistia promulgata in Milano mi apre la via dell'Italia; ed io, se non mi si pongono ostacoli o prescrizioni troppo gravi, andrò a consolare mia madre vecchia e vedova e senz'altri figliuoli che me. Vorrei che voi pure foste disposto ad approfittare dell'ammnistia, il che mi sarebbe di grandissima gioia, perchè potrei sperare di vedervi laggiù. Scrivetemi adunque, mio caro Tommasèo, e mandatemi il vostro indirizzo. Vorrei pure che trovassimo qualche modo ch'io non rimanessi senza notizie vostre in Italia, e sapessi almeno dove cercarvi col pensiero, perchè io vi amerò sempre. Il comandante della piazza di Bastia è mio cugino, il signor



Parmegiani, uomo eccellente, romano. E se mai vi piacesse conoscerlo, andate da lui in mio nome, e gli farete certamente cosa grata. Addio di cuore.

---

Bruxelles, 8 dicembre 1838.

Mio Carissimo.

Ho ricevuto già da alcun tempo il permesso di ripatriare, e ho domandato alcuni mesi d'indugio, giacchè la stagione è trista, e non istò bene, quanto sarebbe necessario per un così lungo viaggio. Forse partirò in gennaio, forse in febbraio. E a voi fu egli permesso? . . . . Mi sarebbe dolcissimo l'udire che rientrate voi pure.

---

Parigi, 6 aprile 1839.

Mio Carissimo.

. . . . . Chi sa che la Lombardia non possa fra alcun tempo essere buon soggiorno per voi pure! e sarà caro ai Lombardi avervi fra essi. . . . . Cercherò modo di darvi mie nuove da Brescia: e pensate che sarò sempre desiderosissimo delle vostre. Addio, mio caro Tommasèo; il mio affetto e la mia stima per voi saranno inalterabili; e mi sarà sempre dolcissimo il pensare che non vi siate in tutto dimenticato di me.

---

Marsiglia, 24 aprile 1839.

Carissimo.

. . . . . Certo è bene che ora vi facciate in tutto sano a Montpellier; e una primavera costì basterà, spero. Costà sarei venuto a dirvi addio da Avignone, se non mi fossi trovato già rotto dal viaggio. Ma non dispero che ci rivediamo presto in Italia, e mia madre vi vorrà bene, se ci verrete.

---

. . . . . Spero che ci rivedremo ancora, ma chi sa?

poichè io vado a piantarmi in Italia, anzi a Brescia; e voi forse non verrete mai da quelle parti. Ricordatevi sempre dell' amor mio . . . . E mi duole molto che, anche rientrando, voi non possiate più trovare in Italia quelle stesse consolazioni ch' io troverò vicino a mia madre.

Brescia, 16 aprile 1810.

Mio Carissimo.

Voi siete stato a Brescia, vicinissimo a me; ed io non vi ho veduto! Mi fu recato in campagna un vostro biglietto di visita; ma erano già passati dieci giorni da che voi l'avevate consegnato a certo oste mio vicino. M'increbbe moltissimo che non vi fosse stato possibile il venir fuori da me, e che non mi aveste fatto sapere prima che passereste per Brescia, chè io sarei corso in città.

L' amico mio, il conte Luigi Lechi, vi recherà queste poche righe, e intenderete da lui quanto concerne i manoscritti del Mazzucchelli. Vi dovrà dire che è cosa difficilissima il por l'occhio in quegli scartafacci. Io non posso mettermi in nessuna faccenda per ciò, poichè da oltre a tre mesi sono ammalato, colpa principalmente di questo clima, per non dolermi d'altro. Sto meglio ora; ma non esco ancora di casa; nè ho forze sufficienti per iscrivere a lungo. Se voi state bene, e n'avete tempo e voglia, visitate con vostre lettere questo infermo: parlatemi di voi; e se avete pubblicato qualche cosa, mandatemela, o indicatemela, che me la procaccerò. Voi pure eravate malaticcio l'anno scorso: come state ora?

Se vi sono ancora Sinonimi da fare, cioè da disfare, mandatemi una listerella; che mi sarà uno spasso l'occuparmene. Scrivetemi a Brescia, senz'altro; chè questa è città piccola, e il postiere conosce ogni uscio. Vogliate bene al vostro affezionatissimo.

Seniga, 20 maggio 1840.

Mio carissimo.

Ho un vivo desiderio di abbracciarvi, e stare qualche ora con voi; però vi raccomando di farmi sapere in tempo il dì che ripasserete da Brescia, acciò possa recarmi, se mai fossi ancora in campagna. La mia salute è tuttavia assai debole; nè so se mi riavrò mai. È noioso il non essere nè ben vivo nè ben morto: meglio l'uno o l'altro decisamente; e talvolta m'adiro contro l'istinto della vita, che non mi faccia parere più bello il secondo del primo. Solo l'affetto de' buoni mi conforta, e il sentirmi capace di amare i buoni; e voi sopra altri molti, del quale, oltre il cuore, ammiro la mente. Vogliate bene al vostro affezionatissimo.

Brescia, 18 luglio 1840.

Mio carissimo.

Alessandro Cigola, eccellente amico mio, anzi nostro, giacchè vi stima assai, si reca a Venezia per bagnarsi in cotesto mare, e vi consegnerà queste poche righe. Fui suo ospite in Seniga ne' due mesi scorsi: e molto mi dispiacque di non potervi abbracciare in Brescia nel passato giugno; ma non fu mia colpa se non ebbi la vostra lettera in tempo, nè colpa di mia madre se non me la mandò in tempo. Seniga è discosto da Brescia 25 miglia; nè vi è posta per colà, nè pedone, nè diligenza. Non vi scrissi poi prima d'ora, giacchè non avevo meco fuori il vostro indirizzo. Ma poichè siamo amendue in Italia, non tarderemo, spero, a vederci. Intanto vi son grato del desiderio con cui avete cercato di me in Brescia. Lechi pure mi ha parlato di voi con affetto. Tutti quelli che vi conoscono, vi amano, ma niuno supera in amarvi l'affezionatissimo vostro

GIOVITA SCALVINI.

Venezia, 4 gigno 1840.

Caro Scalvini.

Giunto a Crema stasera, trovo la cara vostra; e vi dico che lunedì, a quale ora non so, sarò a Brescia: e mi ci tratterò fino alla mattina dopo, pur per godere del vostro desiderato colloquio. Sperate intanto salute più ferma, e raffermatela con quegli affetti e studi che consolano il tedio della vita. Vorrei saper essere sermonatore per convertirvi alle gioie della speranza; ma coll' anima ferita e il cuore umiliato, che posso io dirvi se non che consento e compiango? E questo è forse de' sermoni il migliore. A rivederci.

NICCOLÒ TOMMASÈO.

## NOTIZIE

## SULLA FAMIGLIA DI GIOVITA SCALVINI,

## E DELLA VITA DI LUI.

*Chi scrive è Alessandro Scalvini, figliuolo di Antonio,  
cugino a Giovita.*

I figliuoli Scalvini del fu mio avo Gio. Battista, unico maschio del mio bisavo Mauro, erano rimasti sette viventi, ed una sorella, maritata col Nobile Lodovico Federici; e questi erano i superstiti di altrettanti defunti nati tutti dai coniugi Giovanni Battista Scalvini e Antonia Zambelli, vera matrona, ed anche poetessa, defunti, il primo nel 1778, e la moglie nel 1790. Eccone i nomi:

1° *Mauro*, visse sempre in Brescia pacifico cittadino. Mancò nel 1815.

2° *Vincenzo* entrò al servizio di Francia nel 1770, nel *Reale Italiano* comandato dal maresciallo Monti di Bologna. Servì fino al 1792, epoca della maggiore emigrazione nel corpo di Condè; era in ultimo tenente colonnello. Morì in patria nel 1799.

3° *Antonio*, mio padre, entrò pure al servizio della Francia nel *Reale Italiano* nell'anno 1773; servì fino al 1781, epoca del suo matrimonio in Francia. Era capitano; e fu quello che ricevette al Corpo, e precisamente nella sua compagnia, il Massena allora fuggito dal seminario. Questi fu sua ordinanza, e creato caporale dallo

stesso mio padre. Massena fu sempre memore e riconoscente de' modi urbani con cui venne trattato; e provò la sua ricordanza e gratitudine allo stesso mio padre, quando nell'occasione che venne a comandare in capo l'armata francese in Italia nell'1805, lo fece nominare capitano delle reali Guardie nei Veliti, ed in seguito aiutante dei reali Palazzi. Antonio mancò nell'anno 1833; pensionato.

4° *Alessandro*, padre di *Giovita*, nacque nel 1758; entrò con suo fratello Antonio al servizio di Francia nel *Reale Italiano*: e dopo varie guarnigioni nel mezzogiorno e sulle coste dell'Oceano in Francia; si imbarcò con un distaccamento del suo Corpo sopra la squadra capitanata dall'ammiraglio De Grasse: fece la campagna d'America del 1779, 80 e 81. Rientrato, lasciò il servizio militare; e poi si ammogliò con Faustina Da Ponte di Brescia, dalla quale ebbe due figli, Enea e Giovita. Il primo dei quali nato nel 1789, morì d'anni 28 nel 1817 sacerdote, essendo digià premorto suo padre Alessandro nel maggio 1816 di apoplezia. Lo zio Alessandro, quando si ritirò dal servizio di Francia, era primo tenente.

5° *Pellegrino*, padre Teatino in Bologna, abbandonò la religione all'epoca della rivoluzione bresciana; ballò all'albero della libertà, prese moglie, ed ebbe figli che io non conobbi mai. Nel 1815, consigliato da alcuni missionari, rivestì l'abito sacerdotale, abbandonando e moglie e figli, che vennero ricoverati; e morì in odore di santità alcuni anni sono in una delle nostre valli bresciane.

6° *Luigi*, entrò pure giovanetto nello stesso Corpo dei fratelli maggiori; servì fino al 1792 nel Corpo di Condè col fratello Vincenzo, ed abbandonò il servizio a quell'epoca stessa: era primo tenente. Morì nel 1837.

7° *Giovanni Battista*, ultimo dei fratelli, era anch'egli ufficiale nel *Reale Italiano*; lasciò il servizio all'epoca della rivoluzione (1789); era sotto-tenente. Mancò ai vivi in Venezia nel 1840, capitano pensionato austriaco.

I fratelli Scalvini, che erano cinque al servizio di Francia nello stesso Corpo, vennero muniti di attestato di nobiltà dalla serenissima Repubblica per essere ricevuti come ufficiali. La Serenissima non ebbe difficoltà alcuna di rilasciare simili attestati, che vennero chiesti sicuramente dalla famiglia e pagati, come si usava in quei tempi; massime trattandosi di un' antica famiglia di molta civiltà e ricchezze; e questo vien provato dalla sostanza lasciata dal mio avo Giovan Battista, che montava a circa 150 mila scudi bresciani in fondi stabili, case e capitali; cose tutte ch' io posso provare con carte e atti autentici. E una vecchia cronaca poi da me posseduta, prova che la famiglia Scalvini fin dal XV secolo da padre in figlio visse sempre civilmente col proprio avere, occupando varii dei discendenti cariche civili, ecclesiastiche, e militari, e niuno mai sino al dì d'oggi avendo esercitato mestiere alcuno. D' ora innanzi sarà quel che Dio vorrà.

La famiglia Scalvini proviene dalla Valle Scalva nella Bergamasca; era chiamata allora de' Gibessi, come viene scritto sulla vecchia cronaca: col tempo in Brescia venne detta Scalvini, certo perchè derivante da quella Valle. Fattone io ricerca da poco, trovai infatti che esistono anche al dì d'oggi questi Gibessi nella Valle Scalva, prova della verità di quanto è scritto sulla vecchia cronaca, cominciando l'albero di mia famiglia da un Guillelmus de' Gibessi.

*Giovita Scalvini*, nato in marzo 1794, fece i suoi primi studii a Brescia, indi passò all'Università di Bologna (1811

o 12). Colà non trovando gli studii legali di gusto suo, pensò di fuggire con altro compagno. Suo padre, di ciò avvertito, scrisse a mio padre a Milano, che tosto fece dare gli ordini per l'arresto, mentre suo padre si portava a Bologna; e Giovita fu raggiunto ad Ancona, ove si voleva imbarcare per l'America. Ritornato col padre a Brescia, andò poi a proseguire lo studio legale a Pavia, senza però laurearsi.

Giovita venne in Milano nei primi mesi del 1818; alloggiò in casa di Acerbi sinò a che passò in casa Melzi, per l'istruzione de' figli, alla metà di ottobre 1818; ed ha cessato da tale incarico col maggio 1820.

Giovita venne arrestato nei primi mesi del 1821; condotto nelle prigioni di Santa Margherita in Milano, feceglisi il processo, mentre si operava similmente con tutti gli altri arrestati politici, la maggior parte de' quali vennero condotti nelle prigioni di Porta Nuova pure in Milano, e poi condannati come è noto. Nulla risultando a carico di Giovita, venne posto in libertà sul finire di gennaio 1822, dopo 9 o 10 mesi di arresto. Durante la sua prigionia, venne sua madre a Milano, ove dimorò due mesi circa; e più e più volte io la condussi a trovare il figlio in Santa Margherita, presente sempre un Commissario. Giovita in aprile se ne partì da Brescia, ed emigrò per tema di nuovo arresto. Rientrò dopo l'amnistia del settembre 1838.



## LETTERE A GIOVITA SCALVINI

SCRITTE DA SUA MADRE.

. . . . . Pare che per ora non pensi di venire a Brescia, desiderando di avere tanti libri. Mi sono invero stan-  
cata nel ritrovarli: ma non so se saranno quelli che mi  
hai indicati.

. . . . . Desiderandoti tutte quelle felicità che una  
madre può desiderare ad un figlio che ama più che sè  
stessa, ti abbraccio con tutto il cuore.

. . . . . Erano ventiquattro tavole,<sup>1</sup> che erano l'am-  
mirazione di tutti quelli che li vedevano. Se Dio li bene-  
dice anche sul bosco, spero che saranno ricompensate  
le nostre fatiche e spese. Lunedì spero che cominceremo  
a raccoglierle: però t'invitiamo di venire ad aiutarci a  
raccoglierle.

. . . . . Intanto resto con il desiderio di presto ab-  
bracciarti per non separarti più da tua madre in quel  
poco tempo che le rimane di vita. Mio caro figlio, amami,  
e credimi che sono con tutto l'affetto la tua amosis-  
sima madre.

. . . . . Io sono pronta a fare tutto quello che tu de-  
sideri. Cosa importa a me, che la spesa sia molta o poca?

<sup>1</sup> Di bachi.

vada pure qualunque cosa: a me basta il vederti contento, e vivere in quiete fra di noi.

---

. . . . . Assicúrati che ti amo, e che non cesserò mai di amarti in questi pochi giorni di vita che mi rimangono.

---

. . . . . Ti desidero tutto quel bene che una madre amorosa può mai desiderare ad un figlio che ama più che sè stessa.

---

Mio caro Giovita, procura di star sano; pensa che tua madre ti ama più di quello che tu possa pensare. Finisco con il desiderarti dal cielo ogni benedizione. Ti abbraccio.

---

. . . . . Gli aspiranti sono dodici; tuttavia conviene sperare. Per quello che si dice, caderà la sorte o sopra di Nicolini, o di te.

---

Mio amatissimo figlio.

Non posso esprimerti il dolore che provo nel sentirti di poca voglia. Perchè non ritenere con te Caterina? essa mi ha sorpresa quando la vidi. Io sarei rimasta ben volentieri qui sola; qualcheduno de' nostri contadini mi avrebbero tenuta compagnia. Lunedì però verrò a Brescia.

Potresti ancor tu venire a passare qualche tempo con tua madre; chè questa sarebbe la mia consolazione. E poi, potendo vendere il vino, desidererei che tu facessi il contratto. Non negarmi questa soddisfazione; è una madre che la domanda: spero che sarai persuaso di accordarmela. Credimi che ti amo più di quello che tu possa pensare. E se resto qui, lo fo solo per il nostro interesse. Se ti abbisogna qualche cosa, me lo farai sapere. Ti de-

sidero salute, e dal cielo ogni benedizione. Ti abbraccio con tutto l'affetto; sono la tua amorosissima madre.

---

. . . . . Io ho pure un grandissimo desiderio di vederti: ma se le tue circostanze ti vietano di venire, conviene che mi rassegni. Sta' sicuro che quantunque il mio desiderio sia assai grande di vederti, pure io sacrifico tutto per vederti contento. Non dico di più: tu conosci tua madre; essa ti ama, e ti abbraccia con tutto l'affetto.

---

. . . . . Desidero assai di vederti; ma spero che ci vedremo presto; accomoderemo le cose nostre con tutta la quiete; perchè io altro non desidero che di vederti contento. Sì, mio caro figlio, questo è l'unico mio scopo. Già ti dissi più volte, che quel poco che posso avere è tuo, e che io non disporrò per nessuno; chè mi basta; quel pocotempo che mi rimane di vivere, di non lasciarmi mancare nulla del necessario.

---

. . . . . Sta'sano, e credimi che non posso amarti con più tenerezza. Ti abbraccio con il più vivo dell'anima.

---

. . . . . Non ti dimenticare di tua madre che ti ama assai, e che l'unico suo desiderio è quello di vederti felice e contento.

---

. . . . . Ma tu ami meglio il vivere lontano dalla tua patria: onde conviene mi rassegni (quantunque con rincrescimento) a ciò che ti fa piacere.

---

. . . . . Vorrei vivere ancora qualche poco di tempo per godere della tua compagnia; ma chi sa mai quando

potrò avere questa consolazione? Rassegniamoci alle divine disposizioni.

---

. . . . Ricórdati che tua madre sta a Brescia, che desidera di vederti, ma che sacrifica il suo desiderio alle tue contentezze.

---

. . . . Lessi con sorpresa le lettere scritte al nipote. Io non mi ricordava al certo di quella cessione<sup>1</sup> che tu mi facesti, e che io al certo non voleva approfittarne; se ti fossi allontanato da tua madre per questo motivo, lo ricevo per un torto; e ben si vede che non conosci ancora tua madre. Quando verrai a Brescia, si combinerà ogni cosa. Se il nipote mi avesse fatte leggere le tue lettere più presto . . . . ma temeva di disturbarmi, onde non ebbe il coraggio di dirmelo; e lo rimproverai. Il mio desiderio sarebbe che tu prendessi l' amministrazione delle nostre poche sostanze. Tu ben vedi ch' io sono vecchia: ond' è ben di dovere che mi lasci finire questi pochi giorni in quiete. Così potrai fare tutte quelle fatture alla campagna che più ti aggradano.

---

. . . . Quando verrai a Brescia, si concluderà il tutto. Io non desidero che di finire i pochi giorni che mi restano, in pace, unita al mio caro figlio. Tua madre.

---

. . . . Ti prego di voler bene a tua madre; mi basterebbe la metà di quello che io ti voglio.

---

<sup>1</sup> « Volendo il signor Giovita Scalvini dare una prova della sua sommissione filiale alla sua madre Faustina, e volendo a un tempo secondare il di lei desiderio, le lascia l' amministrazione e il godimento anche di quella parte della proprietà che potrebbe spettargli; e riceverà da lei con gratitudine quello che il suo amore materno le detterà di concedergli. »

Questa specie di cessione non so se sia del tempo dell' esiglio o di poi.

. . . . . Tu non mi hai mai recato alcun disturbo. Ad una madre che ama l'unico suo figlio, sono sempre graditi anco i piccoli dispiaceri.

---

. . . . . Lessi poi con dispiacere nel sentire che stai lontano perchè avrò più poco da fare. Credo di non essermi mai lagnata che abbia a fare di più. Riguardo al cambiare le abitudini, poco mi pesa; ora pranzo alle due: e non mi farà alcun caso di pranzare anche alle cinque, purchè ti veda contento.

---

. . . . . Vieni presto per consolare tua madre; tu sai che sono vecchia, e che poco mi rimane di godere della tua compagnia.

---

. . . . . Adesso spero che presto ci rivedremo. Ti costerà assai il distacco da persone a te care, ma conviene fare anche un sacrificio per tua madre: tu ben vedi che sono di già nove mesi che ne sei lontano, e che sospiro il momento di abbracciarti. Poco tua madre la godrai, ma almeno contentala in questi pochi momenti. Non ti dico di più per non contristarti, perchè so che mi ami.

---

. . . . . Quando sarà mai quel momento che mi scriverai: dimani sarò con voi? quando verrà? Sono ormai nove mesi che manchi dalla tua patria. Addio, mio caro figlio. Resto con la più viva impazienza di stringerti al mio cuore.

---

Appena io ricevo una tua, che subito rispondo, mentre il tempo non mi manca. E poi se anche mancasse, saprei trovarlo per scrivere ad un figlio che amo. Il mio solo desiderio sarebbe di vederti felice; ma tu mi scrivi che nol sarai mai, neppure nella tua patria, nè vicino a

tua madre. Questo mi apporta la tristezza nell' anima. Tu dici che sei povero e miserabile; e perchè dir questo? Quel poco che abbiamo non è tuo? più presto Dio mi libererà di questa vita, tu sarai più comodo; ma se Dio mi vuole al mondo ancora, io non posso andare contro la sua volontà. Scusa, mio caro, se trascorro in qualche parola, perchè il mio cuore è assai commosso.

---

. . . . . Dammi nuove di tua salute, mentre, quando mi scrivi, assai mi consolo. Ricórdati che ti amo, e che non vi sarà persona qui in terra che ti ami più di tua madre. Ti abbraccio con tutta la tenerezza materna.

---

. . . . . Tu hai pensato male in credere che non vi sia in terra persona che ti ami. Io vedo che sei stimato ed amato da tutte quelle persone con cui tu pratichi. Tua madre poi, vedo che ancora non la conosci. Se sapessi il cordoglio che mi apportò le tue espressioni, al certo penseresti diversamente. Ma io credo che vi sia qualche persona che si diletta di mettere la disunione fra di noi: ve ne sono sempre di questi scellerati che amano di mettere il disordine nelle famiglie.

---

. . . . . Mio caro figlio, amiamoci pure fra di noi, e preghiamo il cielo che ci benedica tutti e due. La tua amorosissima madre.

---

Se ti occorre qualche cosa, non hai che a scrivermi, chè sarai compiaciuto. Abbi cura della tua salute: la mia niente la curo, perchè è già vicina al suo termine. Ti desidero ogni felicità e benedizione. La tua affezionatissima madre.

---

## PAROLE DETTE DA CAMILLO UGONI

SULLA BARA DI GIOVITA SCALVINI.

... La morte, preceduta da lunga malattia, e fatto da lungi presentire ciascuno dei suoi lenti passi, in tutta la funebre sua pompa comparve e lungamente assediò il letto di Giovita Scalvini: onde mirandola in faccia, ne udì il decreto inesorabile e ne sentì le orride strette agghiacciate.

Ah! questo perdere sensibilmente e ad ogni ora una parte di noi stessi, questa prima coscienza della nostra imminente dissoluzione sarebbe prova troppo maggiore delle forze umane, ove pure in quell'estremo le forze sempre labili dell'uomo non lo abbandonassero interamente, se una forza superna, attinta alle fonti corroboranti della fede, non scendesse dall'alto a reggerci in tanta desolazione. Oh augusta e provvida nostra religione! Tu invocata recasti i tuoi divini conforti all'amico, al quale siamo venuti pregare l'eterna pace.

Ricevi, o Scalvini, l'ultimo addio che il cuore commosso ti manda. Oh qual cumolo di memorie si alzano confuse nella mente! che tosto cedono al dolore presente, e ricadono vinte e sommerse nel lutto di queste pie esequie. Men perturbate potranno risorgere un giorno, e soccorrerci a qualche conforto della perdita acerba che deploriamo, lungamente di te, o Scalvini, agli altri ragionando; ma ora, e qui in presenza della tua spoglia, ne sembra ancora e per l'ultima volta di parlare a te stesso.

Amici dalla gioventù, compagni nella prospera e nell'avversa fortuna, partiti insieme e insieme quasi tornati alla patria dopo esiglio non breve al brevissimo della vita, amanti degli studi medesimi, gran parte della vita esteriore vissuti insieme, e picciola della più intima che dall'uno all'altro non fosse comunicata; allorchè due uomini, congiunti da tanti vincoli, lungamente proseguirono di conserto il pellegrinaggio loro sopra la terra, se all'un d'essi venga abbreviato e tronco, l'altro, come a cui manchi repente una scorta, si rimane attonito e smarrito.

Oh mio Scalvini! Quella malattia antica, ostinata, più volte, a lunghi intervalli e in diverse contrade, sempre con gravi sintomi manifestatasi, doveva alfine e con accessi raddoppiati e terribili colpirti ne' primi anni del nostro ritorno in patria! Così quel lungo sospiro, quel voto che stava sopra gli altri, doveva, adempiuto, convertirsi nella più grave sciagura.

Se non che, a temperare l'acerbità del dolore, dobbiamo soccorrerci della considerazione, che anche la prolungata e affannosa malattia che ha preceduto la sua morte, sia stata una delle consuete vie della Provvidenza in pro dell'anima per la quale siamo qui congregati a pregare, e per la nostra medesima edificazione. Che altro mai, che dunque potrà distogliere le menti dalle sollecitudini del mondo, e staccarle, almeno per brev'ora, dagli affetti che ci legano alle terrene cose, se non il documento, che ci sta davanti agli occhi, della fugace vanità loro e del loro svanire come il fumo di queste funebri faci?





L'uno de' due Carmi incomincia fin dai primi passi che diede lo scrittore nella via dell' esilio, quando nella primavera del mille ottocentidue, pochi mesi dopo uscito di carcere, non tenendo più sicuro a sé il soggiorno della terra lombarda, egli abbandonava il tetto materno con poca speranza di più rivederlo. Ma il lavoro de' versi si venne lungamente traendo per anni, e porta impressa la dolorosa esperienza di disinganni che nel primo uscire d' Italia e' non poteva avere provati, per accorato e veggente che fosse. Il secondo Carme, cominciato negli ultimi anni dell' esilio, e seguitato in patria, non è interamente compiuto, sebbene ne' particolari limatissimo con cura d' artista vero. Le più delle lacune che vi si incontreranno, sono così lasciate dall' autore stesso; almeno ne' fogli ch' io ebbi tra mano: nè so s'altri n' ha copia più corretta ed intera. Ma dal primo io mi credetti in obbligo di toglier via alcuni tratti che direttamente, con severità forse giusta ma troppo crudele, ferivano qualche persona stimata e compianta da molti, non incolpabile per dir vero, e che sopportò con animo più fermo la trista sorte che non facesse la lieta. Non ho cancellate dal Carme le parole severe all' Italia, dacchè non manca chi con vanti non dissimili nell' effetto da tradimento, e con commiserazioni più fiacche della stessa lusinga, viene ministrandole l' obbligo de' suoi mali antichissimi, e col nasconderne l' origine vera, li rende tanto più disperati quanto più inebriano lei di funesta speranza. Nè a tutte quelle parole io consento in tutto; ma qui l' ufficio mio è d' editore leale e riverente, non d' autore o di giudice.

Per dare un filo tra i tanti frammenti sparsi che seguono, mi sono ingegnato di disporli per ordine d' idee; con che mi

vien fatto d'alternare i più maturi esercizi di questo eletto ingegno coi più giovanili: dal qual paragone possono riuscire osservazioni di qualche diletto agli esperti, ai giovani, di qualche frutto. Quando il tempo e l'occasione che i versi furono composti non apparisca da sè, io in nota l'accenno; ma a chi sa di stile l'età loro apparirà dallo stile stesso. E se ho dato luogo a versi che posson parere troppo giovanili, lo feci non solo perchè un qualche ammaestramento risultasse dal paragone, ma acciocchè si vedesse per che vie lo Scrittore si sia venuto educando, e si discernesse nel giovane il germe de' nobili sentimenti che lo ispirarono e guidarono nella vita, e anche notassesi taluna di quelle contraddizioni che sono come il retaggio della debole umana natura, e tal'altra di quelle che induce nel cuore il mutar de' principii o il variare degli abiti o l'avvicinarsi de' casi, o la trista, impreveduta e immeditata, esperienza degli uomini e delle cose. Le quali contraddizioni da non si giudicare severamente e da non disonorare l'animo dello scrittore, hanno anch'esse la loro moralità, chi sappia farne suo pro per apprendere, anzichè a dannare altrui, a temere di sè.

Anco da' più giovanili lavori si riconoscerà come nello Scalvini fossero disposizioni felici di scrittore e retto e corretto; come lo stile quasi sempre sicuro, e schietto nella eleganza, e lontano da quelle affettazioni in cui l'arte fa sovente cadere gl'inesperti, anco quelli che sono poi destinati a sorgere grandi. Si riconoscerà come, cogliendo delle idee e de' sentimenti quello che è più naturale e universalmente vero, egli s'astenga dalle ricercate singolarità; come concilii le tradizioni antiche dell'arte co' viventi bisogni del suo tempo e dell'anima propria. Notabile che negli anni maturi, quando la conoscenza delle letterature straniere, e lo spaziare del pensiero per le regioni della scienza, potevano renderlo negligente delle sottili cure dello stile e della lingua e del numero, egli allora con più viva coscienza che mai ne sentisse l'importanza, e, se così posso dire, la religione; e che, studioso segnatamente di Virgilio e di Dante, e' non facesse apparire cotesto studio ne' versi suoi, come sogliono tanti verseggiatori e provetti e lodati; ma da Virgilio, anima delicata, cogliesse, con discernimento forse

inavvertito a sè stesso, i modi più possenti, e da Dante, animo più forte, i più semplici. In questo appropriarsi de' grandi che ci precedettero le qualità varie, e appropriandocele, variarle da quel che le sono in essi, è il segreto della creazione; la qual non si compie tanto per istudio quanto per istinto; e più che l'ingegno, ci ha parte l'animo esercitato da affetti sinceri e da potentemente portati dolori. Per la potenza morale dell'arte, che dona allo stile la dote più desiderabile e più rara, l'efficacia sugli animi altrui, che trova parole le quali al primo sentire ti scuotono, e ripensate ti riscuotono ancor più fortemente, e ti rimangono memorande; per tale potenza sono, sovra gli scrittori recenti d'altre parti d'Italia, ragguardevoli, al mio vedere, i Lombardi, forse per quel temperamento di sangui che nella loro nazione si è fatto, prevalendo pur sempre le buone qualità dell'antica origine italiana. Ma nello Scavini è una dote ancora più propria, e negl'italiani scrittori per non so quale destino rara troppo: il sentimento vivente della natura esteriore, la cui bellezza non basta vedere con gli occhi, nè amare con la fantasia, nè ritrarla in carte con sucni ed imagini, per belle che siano, tolte in prestito da altre carte; ma fa di bisogno che nella parola risplenda e risuoni essa bellezza, come se il lettore la ricevesse pe' suoi propri sensi, risplenda e risuoni sollevata a potenza d'affetto e d'idea. Questa dote, e le altre accennate rimasero nell'infelice Giovita quasi in germe; che i tempi fiacchi e gli esempi rei gl'invidiarono di svolgerlo in pianta feconda. Il difetto de' tempi è che, contro l'esempio di Virgilio e di Dante e contro l'indole dell'ingegno suo, svia sovente lo Scavini ne' particolari del tema, e lo fa correre, quasi dietro a farfalle e a ucellini, dietro ad imagini belle ciascheduna da sè, ma che distraggono dal principale affetto e dalla principale idea i lettori. Quel tanto, però, ch'egli di bene ci mostra, è assai per meritargli alta lode e pietà riverente.

---



## L' ESULE.

Fuggitivo per l' alpi e senza sonno  
 Vo' da due notti; e già la terza cade:  
 Trae turbinoso per gli' abeti il vento,  
 Si versa ad ora ad or nembo diretto,  
 E all' umid' aere stride la rapita  
 Fiamma dei pini, onde la guida esplora<sup>2</sup>  
 Su per l' erta il cammino, e prende i calli  
 Più disusati ed ermi — Un generoso  
 Animo alberga l' alpigiano, e amore  
 Degli ardui fatti, e la<sup>3</sup> sua scorta è fida,  
 Ospitale il suo tetto — Usato ai monti  
 Sosta il cavallo, e dalle nari anela,  
 E col capo in giù prono, in sulla rotta  
 Balza, fiuta il terreno, e col piè tenta  
 Il mobil sasso . . . . .  
 . . . . . Già di questo monte  
 Calco le cime, e dalla nube emergo  
 Che mi copriva: alle sue falde il varco  
 Mi riman d' una valle, e un altro monte  
 A specchio delle chiare acque dell' Adda,  
 E porrò in salvo il piè, fuor della terra  
 Infelice d' Italia . . . . .  
 . . . . . Pallido il Sole  
 Fra la nebbia, che il vento agita, appare  
 Simile al volto della Luna, e indarno

<sup>1</sup> Trae per la selva degli.

<sup>2</sup> E via per l' ombre, come la procella  
 Le volge e porta, volan crepitando.

<sup>3</sup> De' fatti arditì: la.

Al poco raggio suo spiego ' le membra  
Assiderate. Ma son mesti, o Italia,  
Anco i tuoi Soli, fuor per gli spiragli  
Del carcere veduti. . . . .

Lieta de' doni dell' eterea luce  
E del suolo e del mar, te la severa  
Necessità non ammaestra; e scema  
T' han della mente gli ozi, e dell' ardire,  
E l' avarizia d' ogni gente e l' armi  
Svegli alla preda, come augel cresciuto  
Senza difesa, tra 'l ruscello e il campo,  
Ch' or bee dell' onda, or coglie i grani al solco,  
Colle fulgide penne e il lieto canto  
Provoca la rapace uguna del falco.

Dall' alpe aperta a riguardar si volge  
Su' tuoi campi il fuggiasco; e come l' ira  
Lo governa e il dolor, pria che per sempre  
Rimova i passi, ed esule, agli estrani  
Men de' tuoi mali che de' suoi si dolga,  
Manda su te l' ultime voci. Ei tanto  
T' amava! tanto si piaceva nel core  
Che ne' rai del tuo Sol da prima aperte  
Avesse le pupille! E sè beato  
Dicea che tutti nel tuo grembo gli anni  
Avria consunti, e resa alla materna  
Terra la spoglia — E giubilando, il suolo  
Straniero or tocca ed a baciare s' inchina.

Libero, come queste aure, si spande  
Qui 'l mio pensiero, e si ravviva e sorge  
Alacre l' alma, come germe ascoso  
Lunga stagione sotto 'l suol, se il blando  
Spirar sente d' Aprile, e liete piogge  
Stempran l' orrido campo. E qui nel petto  
Chiuder non debbo la pietà dei tanti  
Che, col piede ne' ceppi, a noi l' affanno  
Invidian dell' esilio. Oh tra le alpestri  
Pendici e l' ombra delle chiuse valli,

Che dalle offese mi daranno schermo,  
 Celar l'onta potessi anco, venuta  
 Su noi per nostra stolta opra, col danno!  
 Molto ai verd'anni desiai sul giogo<sup>1</sup>  
 Sorger dell'alpi, e sotto ai piè vedermi  
 Vagar le nubi; sulle nevi eterne  
 Bramai por l'orme, onde si crean de' fiumi  
 Le perenni correnti, e per le negre  
 Chiostre de' pini (o dove si distende  
 Tra verdi clivi pura onda di laghi)<sup>2</sup>  
 Far contento l'amor che degl'inculti  
 Lochi nell'alma mi si accese al tempo<sup>3</sup>  
 Che i verd'anni volgea ne' patrii monti.  
 Ma nudi or sono di beltà. Me lunge  
 Tra i tumulti rapisce il mio pensiero,  
 E sui campi lombardi e del Ticino  
 Mi ritorna alle sponde. . . . .

Non l'oro, non il tempo, e non la fede,  
 Nè il trepido favor de' conscii petti,  
 Ma nostra mente a noi falli, e le destre  
 Audaci al ferro. Vanità, che al forte  
 Medita insidie, se non può, d'un suo  
 Raggio vestita, stargli intorno ancella;  
 E codardia che instiga altri, e sè tiene  
 Pallida e fredda in securtà; e stoltezza  
 Che s'affaccenda, e nulla ode nè vede,  
 Si strinsero a consiglio, e della santa  
 Carità della patria e del valore  
 E del senno le larve avean sul volto.  
 Sugli antichi tuoi nodi, a rallentarli,  
 Poser le mani, e tu più intorno avvolti  
 Li sentisti al bel corpo, e più dolenti.  
 E i creduli, e gli astuti, e i furibondi,

<sup>1</sup> Molto un tempo bramai sorger sull'ermo  
 Sasso.

<sup>2</sup> di lago.

<sup>3</sup> mi si accese allora.



Quei che sognaro farti grande, e quelli  
 Che sè vollen far grandi, e nei segreti  
 Concilii i seggi e i gran titoli e il lustro  
 Ereditario già partian fra loro;  
 Chi alle vendette il cor pose ed al sangue,  
 E chi deluse ambe le parti, al vinto  
 Serbando l' ire, e al vincitor l' omaggio;  
 Una medesima sorte ebbero; spenti  
 Altri dal nodo; altri, senz' aura <sup>1</sup> o sole  
 Nè d' uomini consorziò, a patir lenta  
 Morte rapiti in sotterranee chiostre,  
 Di carcere e d' esilio in un puniti.  
 Altri raminghi a stranii climi; e tutti  
 Senza una lode. Chè virtù non perde  
 Splendor pur quando da fortuna è vinta,  
 E invoglia altri a patir se fama acquista.

Ma, non fia mai che Italia si rilevi  
 Finchè le sorti sue fida nei pochi  
 Ed ignavi Signori. Il pronto omaggio  
 E la spada han deposta a piè del forte  
 Che la Patria con l' armi avea sommersa,  
 E a lor diè gli avi; e le superbe case  
 E i larghi fondi fur delle tradite  
 Cittadi allo straniero il guiderdone.  
 Nati d' arbitra forza, ai forti sempre  
 Saran devoti, che dien lor vestirsi  
 Un breve lembo di quel manto, un tempo  
 Agli omeri decoro, e sinuoso,  
 E, sebben con nequizje, intesto d' oro,  
 E di fatti animosi e di possanza;  
 Or consunto e raccorcio, e d' ozi intesto  
 E di timidi orgogli, e suon di nomi.  
 Desio di gloria non s' accende in petto  
 Avido di lusinghe e dispensiero.  
 Non han sul labbro il cor quando con noi  
 Vanto di liberal' sensi si danno,  
 Con noi senz' avi, e nati dagli oppressi,

<sup>1</sup> senz' aria.

E men crucciosi del patito oltraggio,  
 Che superbi e' non son del fatto oltraggio.

Italia mai non leverà l' inferno

Fianco da terra senza il poderoso  
 Braccio della sua plebe — O venerando  
 Popolo, un tempo e di consiglio e d' opre  
 Possente, <sup>1</sup> ed or si dechinato e stanco ;  
 Quando sarà che alteramente il collo  
 Erga, e nel sole che dal ciel t' arride  
 Purgli lo sguardo ? . . . . .  
 Dannato sempre a faticar perch' altri  
 Dagli tuoi stenti colga ozio e dolcezza ;  
 Come animale in vili opre consunto !

. . . . .  
 E, senza te, degli animosi spirti  
 Vano è il desire, e in voce si consuma :  
 Ma se tu mostri le gran fauci, e ruggi,  
 Assordi, come mar vasto, che l' onde  
 Rompe ai sassi del lido in gran fortuna  
 Quando con l' ali lo solleva il vento.  
 E l' impeto del vento hai, se il piè movi ;  
 Nè mai recedi. Te agguerrite squadre  
 Non arrestan, nè mura, e folgorato  
 Incontro a te con fremito di tuono  
 Nembo di ferro: ti son tale inciampo,  
 Quale a sciolto corsier falde di neve.  
 I più superbi quel di fansi umili ;  
 E in contro a te, <sup>2</sup> che rozzo parli, e mostri  
 Fuor dai laceri panni il petto ignudo, <sup>3</sup>  
 Chinan la fronte; che s' avveggon come  
 Son bassi steli innanzi a pino annoso ;  
 Aspettando stagion che tu, fidente  
 Sempre, ai tuguri ti radduca, ed essi  
 Con ferree spranghe vi ti serrin dentro :  
 Dico, con aspre leggi e con supplizii. —

<sup>1</sup> Potente.

<sup>2</sup> Innanzi a te.

<sup>3</sup> petto irsuto.

Fra i pellegrini addobbi e le vivande,  
 È chi facondo le fortune umane  
 Pareggia, e ricca d' ogni bene innanzi  
 S' apre novella età; dell' opulenza  
 Vuol le dolcezze, e vuol fama ad un tempo  
 D' uom dei poveri amico. A te riserba  
 Le pie parole, a te beve i giocondi  
 Liquori, intanto che tu spegni al fiume  
 La sete; ma lontan cauto remove  
 Da' tuoi tuguri il piè, nè la callosa  
 Mano vorria toccar, nè teco a fronte  
 Seder a un desco, men de' rozzi tuoi  
 Abiti schivo, che del vil lignaggio;  
 Cerca l' aule dei grandi, e le sublimi  
 Scale salendo, sente raddoppiarsi  
 In cor lo spregio della plebe, e i detti  
 Graziosi ridice, onde cortese  
 Gli fu, sorgendo dalla mensa, il sire —  
 Beato, altri ti dice, <sup>1</sup> entro le umili  
 Case, cinte di selva, ai cittadini  
 Tumulti ignote, dove intra le fronde  
 Cantan gli augelli, e tempran le sorgenti  
 Acque il meriggio. A te la diuturna  
 Fatica molce i sonni, e di ramosa  
 Arbore all' ombra, a te sparge di grato  
 Sapore il cibo; e geniali nozze  
 E stabile dolcezza amor consente,  
 Costui che i signorili ozi blandendo,  
 Dopo le mense, fra i garzoni assiso, <sup>2</sup>  
 Sotto a freschi atrii e fra oziose donne, <sup>3</sup>  
 Sul flauto pastoral gonfia le gote;  
 Teco all' estivo Sol, mietendo i lunghi  
 Solchi, non arse, non distese il fianco  
 Sugl' irsuti tuoi letti, e non di vili  
 Erbe diede ristoro al corpo affranto.

<sup>1</sup> ti vanta.

<sup>2</sup> ue' grand' atrii assiso.

<sup>3</sup> Tra morbidi garzoni e fra le donne.

Digli che teco le fortune alterni.  
 Gravida ogn' anno, tua mercè, la terra  
 Schiude il grembo ubertoso, e l' alme biade  
 Porta, e l' uve gioconde; alle selvose  
 Cime de' monti tu rapisci i pini,  
 E li commetti all' onde, e sulle industri  
 Prore; fra' nemi, a tutti i lidi approdi.  
 Cali sotterra, e tra ferrigni sassi,  
 Dove mai non aggiorna, abiti: e sei  
 D' ogni ricchezza artefice tu solo.  
 Di quanto il suol produce, una festosa  
 Mensa imbandisci; e ingordo altri s' asside  
 In ozio a divorarla, e a te i rilievi  
 Cader lascia, a pietà. . . . .  
 . . . . . Or se' tu come il bue  
 Che ai paschi ed alle stalle, e lungo i duri  
 Solchi anelando, move il corpo immane  
 Sotto la verga di un fanciullo? O sei  
 Simile al corridor che le battaglie  
 Dell' uom combatte, e, come il duro sprone  
 Lo volge e il freno, giù per rotte balze  
 Ruinoso si versa, o dentro i fiumi,  
 E docil fugge col codardo, e muore  
 Col valoroso? Non hai tu 'l tremendo  
 Artiglio del leon, non il gran vello?  
 Mandà il ruggito tuo....

Ma indarno è 'l mio gridar. Non è il tuo sonno  
 D' uom che si posa, ma torpor d' infermo:  
 E servitù nel tuo petto ha radice,  
 Come in arido scoglio alpina pianta:  
 Liev' aura le si move<sup>1</sup> entro le chiome,  
 Nè piega ramo, nè rapisce fronda;  
 E tale alla tua ignavia è la mia voce.  
 Dove sei, dura stirpe? A te le vene  
 Come si vote dell' antico sangue?  
 Dove de' tuoi signori i blandimenti,  
 E le superbie tue? Fosti bramosa

<sup>1</sup> volve.

Lupa; e ti giaci sul digiuno ventre;  
 Tu fosti infaticata aquila; e i vanni  
 Porti dimessi,<sup>1</sup> e nubilo lo sguardo.  
 . . . . . Ed ambe l' alpi e il mare  
 Suonò dei nostri orgogli: e appena un lampo,  
 Sull' estremo confin, delle straniere  
 Armi rifulse, a noi ratto le nostre  
 Cadder di mano; ed opere nefande  
 Quel dì fur viste (e tu con noi non eri  
 Allora, o plebe): perchè fu chi l' armi  
 Torse dal petto del nemico, e i suoi  
 Per ammenda ferì; fu chi profferse  
 Occultamente i patti, e sè e le schiere  
 Mise a prezzo, e i ripari, e le giurate  
 Leggi, e di tutto un popolo la fama.  
 Tanta fu l'onta, che per buon s' addita  
 Chi sol reo di terror era e di fuga.  
 . . . . . E tal che in bando  
 Trae, fra vergogna e povertà, la vita,  
 E colla spoglia porrà in terra 'l nome,  
 Sol coll' audacia del morire acquisto  
 Avrebbe fatto di perpetua lode.  
 Quando all' armi pon mano il generoso,  
 Men vincer vuole, che mostrarsi degno  
 Della vittoria. Contro a molti i pochi  
 Che ponno? Spunta la fortuna il ferro  
 Talor del prode, e quel del pigro affila;  
 Ma a sè del merto suo l' uomo è cagione,  
 E lo genera eterno: e s' anco il cieco  
 Secol da pria nol vede, e co' raccolti  
 Cadaveri sul campo il pon sotterra,  
 Tardi rompe gli avelli, e luminoso  
 Sorgendo, i petti a grandi esempli accende.  
 . . . . .  
 Ma l' uom cui dolce innanzi tutto è il raggio  
 Vital del giorno, ed in cor suo desia<sup>2</sup>

<sup>1</sup> Porti or tarpati.

<sup>2</sup> ed in suo cor sol brama.

Della fredda canizie ornar la fronte,  
 Mal della Patria, con muraglia o fiume  
 O tempestoso mare o monte alpestro,  
 Segna i confini, e indarno si querela  
 Di rapace soldato, e di catena.  
 Che attesero i codardi, allor che un lungo  
 Grido a ferirli negli orecchi corse  
 Oltre il Ticino, e prometteva aita  
 Di genti e di gran nomi, e tutto un regno  
 Aggiunto al loro, pur che all' altra sponda  
 Tratto avessero il campo? Ai venti sparsa  
 Abbiam la voce. Qual error, qual tema  
 Li consigliò? Che si sperar da noi  
 Disarmati e spiati e pochi e spersi,  
 E dai nemici d' ogni intorno chiusi  
 Come fior radi fra le adulte spighe?  
 Eran pronti i vessilli, opra furtiva  
 D' animose donzelle, e sui colori  
 Della patria splendea d' oro gli stemmi;  
 E foran surti su le torri e i templi,  
 In man dei Santi a salutar da lunge  
 I passi dei vegnenti. E per le valli  
 Che s' irrigan del Mella, alla più tarda  
 Notte ardevan fucine, e la rovente  
 Onda del ferro si stringeva in brando.

Oh confusi intelletti, alme dal lume  
 Del ver divise; piene di servaggio,  
 Vote di libertà! . . . . .

Corse nel campo una confusa voce  
 Che narrò il nembo della polve avvolta  
 Sotto a' piè de' cavalli, e i rai dell' armi  
 In lontananza; e ratto, come stormo  
 Di paventosi augei se rigirarsi  
 Vede il bruno falcon sotto le nubi,  
 Come nei colli aperti aride foglie  
 Dinanzi al vento, si sbandaron tutti.  
 Tutti — Tremaron pe' lor di le madri,

Le sorelle, le spose; e tutti illesi  
 Al loro amplesso ritornaro: ai baci  
 Delle adultere donne, <sup>1</sup> alle profuse  
 Mense, dove il conviva, a lor le colme  
 Tazze votando, salutolli prodi.

Pur v' ha talun che i panni apre, e sul petto  
 Mostra i segni del ferro; e narra immani  
 Fatiche d' altri giorni, allor che in armi  
 Contro al settentrion corse il meriggio, <sup>2</sup>  
 E curvo sul destrier coll' inclinata  
 Lancia il Cosacco rapido avventarsi  
 Sul gel lucente; e, nella notte, accesa  
 Repente la regal Mosca, dell' armi  
 Tramutar la fortuna: <sup>3</sup> onde allo scampo  
 Bisognò più valor che alla conquista.  
 Narra le squadre contro al ferro invitte,  
 Dome dal verno; e sulle morte salme  
 Di tanti prodi, e ancor vive e gementi,  
 Ammontata la neve: e le percosse  
 Turbe dal boreal vento alle spalle,  
 E dall' aste ad un tempo, entro i profondi <sup>4</sup>  
 Burron respinte; e i ruinosi fiumi  
 Narra <sup>5</sup> a nuoto varcati in fra i travolti  
 Cadaveri ed i ghiacci. — Inutil vanto!  
 Lassù le prove sue furon nell' ombre  
 Della notte che pigra involve il polo.  
 Nessun le vide; che dal greve pianto  
 Era e dal gel velata ogni pupilla.  
 Per gli deserti errò, gittato il peso  
 Inutile dell' armi alla foresta,  
 E grave gli egri piè di molte bende:  
 Dello scuoiato suo destrier la pelle

<sup>1</sup> Delle adultere spose.

<sup>2</sup> Toccò della disfatta di Mosca, raccontando il valore di quegli Italiani, inutile all' Italia.

<sup>3</sup> le fortune.

<sup>4</sup> ai profondi.

<sup>5</sup> . . . . . i ruinosi narra  
 Fiumi.

Gli faceva manto, e gli sorgean sul capo  
 Irti i crin di pruine e di terrore.<sup>1</sup>  
 In poveri tuguri alcun cercando  
 Lieve soccorso alla deserta vita,  
 Ammansò i fieri spirti; ed usa all' else  
 Ponderosa, la man lieta si porse  
 Alla pialla, alla sega, all' umil naspo.  
 Non in lontane region, non solo,  
 Non errante per l' ombre, e non di fiumi  
 Senza guado alla riva, era quel giorno  
 Che diè al nemico ed all' onor le spalle,  
 E tutti i vanti suoi rese bugiardi.  
 Ma sui campi nativi era, e soave  
 Aprile gli fioria; sotto i grand' archi  
 Correan liquidi i fiumi: e voi di vana  
 Speranza illuse, o genti, lo vedeste:  
 E tu il vedesti, o Sol, con quell' immenso<sup>2</sup>  
 Occhio onde Italia sovr' ogni altra terra  
 Con amor guardi e del tuo lume inondi.

Or le madri e i fratelli ecco, e le spose,  
 Dimessa turba, vengono al superbo  
 Dominatore, e a piè caggiongli in pianto,  
 Abbi pietà, sclamando: ingrati furo;  
 Perfidi furo, e tu a ragion t' adiri,  
 Clementissimo Re. Ma, se alcun merto  
 Ha chi si pente, pietà vinca; e il mondo  
 Vegga che puoi punir, ma che perdoni.

Or siam pentiti! come pria sul campo  
 Anzi al ferro nemico, or sulla soglia  
 Del carcer paventiam; chè a mal cercati  
 Cimenti è sempre disugual la nostra  
 Poca virtute. Pallidi sedendo  
 Di catene annodati il piede e il fianco,  
 Torniam coll' alma ai dì liberi, ai Sòli  
 Aperti, infra gli amici; e strugger dentro

<sup>1</sup> Gli faceva vanto, e come sparsi rami  
 D' arbore, il verno, gli sorgean sul capo.

<sup>2</sup> . . . . . con quel possente,



Per grande angoscia ci sentiam la vita.  
 Beato il focolar della paterna  
 Casa ! Beati fra le note e fide  
 Pareti i sonni ! Oh lui saggio che tacque,  
 Tentato, e si nascose ! A te che vinto  
 Fosti, or ragiona sì vilmente il core :  
 Ma non sperar che il piangere ti giovi,  
 Nè di soavità piena la voce,  
 Nè sovra 'l petto le compresse palme.  
 È bugiardo il pentir dell' uom punito :  
 Dalle lagrime sue germoglia l' ira.  
 Non rammenti più il dì, quando n' andavi,  
 Avvolto dal nevoso aere la notte,  
 Alle adunanze, (non io teco allora  
 Venni, che sempre in odio ebbi le bieche  
 Congreghe)

E tremendi segreti al sacerdote  
 Affidavi nel tempio, innanzi all' are  
 Religiose, sovr' al solco al duro  
 Villano, e al fabbro sulle incudi; a fiere  
 Parole provocando anco le molli  
 Bocche de' pargoletti e delle donne.  
 Sei tu sì fuor della tua mente, o sperì  
 Ch' altri sì ratto oblii ? . . . . .

. . . . .  
 E poi che sparse come ombre di sogno  
 Andaron l' arme di due campi, e diede  
 Securtà la vittoria alle vendette,  
 Tu, malaccorto, a infellonir tornavi,  
 A rannodar le lacere tue trame,  
 A raccor vie più densa la procella  
 Sovr' al tuo capo: e perchè fuor de' tuoi  
 Sguardi si maturava il tuo castigo,  
 Ivi cianciando che niun fôra ardito  
 Porti addosso le mani: — e te l' han poste.  
 Te vil turba ghermi; nè della casa  
 Ti valse lo splendore in che fidavi,  
 Non la canizie del tuo vecchio padre,

E non la grazia che su' tuoi congiunti,  
 Per la provata fè, piove dal trono.  
 Circuir gli alti tetti, entro le soglie  
 Baldi misero il piè; cercar le interne  
 Camere, i letti; irriverenti innanzi  
 Le fiere effigi dei proavi, innanzi  
 Lo stuol de' servi, nelle pinte assise  
 Chiusi ed immoti, t' assalir nascoso  
 Fra le macerie come fiera stanca.  
 E te, captivo, senza ira nè duolo  
 Vide il volgo condur, freddo guardando  
 Or sopra te, qual tu solei sovr' esso.

.....  
 Misero, e più non metterai la bella  
 Veste, che tanti d' amorose donne  
 Sguardi traeva su te, quando lunghesso  
 Le vie della città stringendo un vaio  
 Tuo corridor, letizia diffondevi  
 A dritta e a manca <sup>1</sup> di gentil saluto,  
 E dagli occhi splendenti <sup>2</sup> e dalla dolce  
 Bocca, e da tutta la persona il lume  
 Di tua grande prosapia si spandea.  
 Tu, come augel di bei color dipinto  
 Ma pover d' ugne, sull' aperta fronda  
 Stavi lieto a garrir, nulla veggendo  
 Intorno a te; non tra le frasche ascoso  
 L' uccellator che col volubil labbro  
 Fingea 'l tuo canto; e non la posta rete.  
 E vi desti di petto: e di terrore  
 Allor confuso, col sottile artiglio  
 Volendoti sbrigar, più t' avvolgesti.

.....  
 La vendetta indugiò, ma il piè pur ebbe  
 Più ratto ella al venir che tu allo scampo.  
 Trista la sorte tua: ma la volesti.

Va oltre, passa la dolente soglia,

<sup>1</sup> A destra e a manca.

<sup>2</sup> ridenti.

Vesti del prigionier l' ispide lane ,  
 E sul duro asse ti distendi ; e taci.  
 Qui non son dolci letti, e non pendenti  
 Cortine, e sotto ai piè morbidi strati ;  
 Non candelabri a stenebrar la notte.  
 Del sol, volubil pe' felici, e lento  
 Per te, numèra i giri : e se t' avvenga  
 Che l' aer lieto dentro il qual s' allegra  
 Libero spazïando ogni animale  
 Un dì racquisti, al ciel devotamente  
 Leva il cor grato. . . . .

Forse tant' anni non vedesti sciolto,  
 Quanti tra' ceppi hai da veder. Fanciulla  
 Oggi pur nata, con veloci piante  
 Calcherà i fior del prato, e della lunga  
 Chioma il volume annoderà sul capo ;  
 Volgerà pien' d' amor gli occhi lucenti,  
 Verrà gaia alle danze infra le spose,  
 Infra le madri, anch' ella sposa e madre.  
 Il corvo che a gracchiar dal vicin bosco  
 Vien sul tuo acuto torrion, deluso  
 Dal tetro fiato che dal fondo spira,  
 Dalle fronde cadendo anch' ei le vote  
 Ossa al suol renderà, consunto il suo  
 Secol di vita: e tu sarai quiv' entro  
 Sempre rimaso, affaticando in vane  
 Speranze, e vano pentimento, il core.  
 Navigherai l' oscura onda degli anni  
 Con gran travaglio; e immenso d' ogni intorno  
 Ti vedrai sempre il mar de' mali tuoi.

Non odorosa aura d' april, non liete  
 Vendemmie per li colli, e non, di chiara  
 Corrente in riva, o d' alta arbore all' ombra,  
 Grati riposi sulla fervid' ora ;  
 Non sovra il capo nuvole dal vento  
 Portate, non serena alba, o sul lago  
 Il raggio del soave espero a sera ;

Non musiche, non balli, e non adorne  
 Dei fior d' altre stagioni, ai desiosi  
 Sguardi scoprendo i bianchi omeri e il seno,  
 Donne, e garzoni innamorati a veglia,  
 Quando di fuor volve la neve il vento,  
 A te dell' anno faran vario il giro;  
 Ma or l' arsura, allor che de' tuoi nodi  
 Ti cingerai per refrigerio il nudò  
 Petto e le spalle; e spargerai <sup>1</sup> dall' urna  
 L' acque sul capo; ed ora il gelo inerte,  
 Quando <sup>2</sup> t' appiatterai, come alla bruma  
 Freddo animal tra l' ispide gramigne,  
 Battendo i denti sotto la schiavina.  
 La poca luce, che si ratto il mondo  
 Fugge, come i tuoi lieti anni fuggiro,  
 Te ratto ed alle pigre ombre abbandona.  
 O il tuon rotto nel ciel, <sup>3</sup> che sotto i cavi  
 Archi rimbomba delle tue segrete,

.....  
 .....  
 E come a quei che fuor godon le aperte  
 Aure, la rondinella annunzia il lieto  
 Anno e i candidi fiori, allor che torna  
 D' oltre mar pellegrina, e sotto agli alti  
 Tetti si posa e nell' antico <sup>4</sup> nido,  
 E garrendo, sui prati umidi aleggia  
 E sugli stagni; a te così del mite  
 Tempo foriera la novella prole  
 Fia degli agili insetti: <sup>5</sup> appena il Sole  
 Riscalda l' aere, fendonsi <sup>6</sup> i minuti  
 Semi su per li muri, e sotto l' alta

<sup>1</sup> e verserai.

<sup>2</sup> E allor.

<sup>3</sup> O nel ciel rotto il tuono.

<sup>4</sup> Tetti ritrova il consueto.

<sup>5</sup> ..... foriera

Della mite stagion fia la risorta

Famiglia degl' insetti.

<sup>6</sup> l' aer schiudendosi.

Volta, e nel rude <sup>1</sup> pavimento; e tosto  
 Cresce il nembo molesto, e brulicando  
 Su' tuoi membri s' accampa, e sugge il sangue.  
 Ovver sulle sottili ale ti ferve  
 E romba intorno, come suol di molte  
 Mosche un popol diverso <sup>2</sup> (altre son verdi  
 Come smeraldo, altre villose e negre,  
 Altre son porporine) intorno a putre  
 Corpo di belva che sottesso i raggi  
 Del luglio giace in pantanosa valle.  
 Mentre cheta pascea l' erbosa spiaggia,  
 Fu di piaga mortal colta nel fianco  
 Dal cacciator; ma tanto ebbe di lena  
 Che, tra vepri correndo e tra boscaglie,  
 Fuor della traccia de' seguaci veltri, <sup>3</sup>  
 Lontano in erma parte a morir trasse.

E le vicende del tuo di fien queste:  
 Le mutate vigilie ad ogni ingresso;  
 L' ora che il pan t' è adotto, e t' è rifiuta  
 L' acqua nel vaso; l' ora che le sbarre  
 E il rigido serrame, e i gravi <sup>4</sup> anelli  
 Son visitati ad uno ad uno, e intorno  
 Lustrate le pareti, atra cadendo  
 La notte che di fughe è consigliera.  
 E a te, la notte, gli affannosi sonni  
 Rotti repente da chi 'l carcer entra,  
 E ti discopre, e vibra al viso il raggio  
 Della lanterna, per veder se chiuso  
 Pur ti stai ne' tuoi ferri, e se sei vivo.  
 Ma più i tuoi di <sup>5</sup> misurerà 'l tumulto  
 Dei miseri pensieri. Ahi lasso! ogn' ora  
 Della giornata le memorie adduce  
 D' un qualche ben perduto al prigioniero:

<sup>1</sup> e nel fesso.

<sup>2</sup> E ferve intorno come suol di mosche.  
 Un popolo diverso.

<sup>3</sup> cani.

<sup>4</sup> e i ferrei.

<sup>5</sup> il tuo di.

Ha i suoi dolori l' alba, i suoi la sera ;  
 Corre il Sole co' suoi le vie superne <sup>1</sup>  
 Del cielo, e intorno mena i suoi la notte.  
 E dall' alba alla sera, il di, la notte,  
 Una voce udirai dirti nel core :  
 Eppure tu fosti di fuggire in tempo  
 Ratto a cavallo ! Insaanguinar gli sproni,  
 Correre all' Alpi, superarle, e lode  
 Infra libere genti aver dell' opra  
 Qui di carcer punita. E si pensando,  
 Nasconderai dentro le palme il volto.  
 . . . . . E giacer nudo sul campo  
 Vorresti, cogli augei ch' avidi intorno  
 T' aleggiano ; o dormir giù nel profondo  
 Letto vorresti del Ticin, <sup>2</sup> col gorgo  
 Sinuoso sul capo. Oh chi ti pone  
 Sovra inospite lande, alle correnti  
 Di fiumi ignoti, a pascerti di fieri  
 Cibi, e vestir di fronda, e ne' covili  
 Abitar delle <sup>3</sup> belve ? Avventuroso  
 Il navigante ti parrà che il legno  
 Rompe e affonda nel mar : dirai felice  
 Il viator nell' Alpi <sup>4</sup> sopraggiunto  
 Dalla valanga ; e chi alla selva è morso  
 Dal serpente, e chi affoga in braccio all' orso ;  
 Sotto l' ampio seren rapiti al lume  
 Del dì subitamente, e non dall' ire  
 Vinti dell' uomo, ma dal proprio fato.  
 Un tempo fu che di soave donna  
 Pallido ai piedi, con dirotto pianto  
 Mercè chiedevi a' tuoi gran mali. E vuoto  
 Di dolcezza ogni cosa era, se il lume  
 Ti nascondea del disiato volto :  
 Nell' ampie stanze tue, sotto la fida

<sup>1</sup> lucenti.<sup>2</sup> Tesin.<sup>3</sup> abitar colle.<sup>4</sup> sull' Alpi.

Coltre, acerbe<sup>1</sup> le notti erano e i sonni.  
 Eppure allor che del tuo duol le increbbe,  
 E tue fur<sup>2</sup> le pupille e il dolce labbro;  
 Nuovi martir ti raccendea nel petto<sup>3</sup>  
 Un detto, un guardo, un suo lieve desio<sup>4</sup>  
 Da tuoi desir diviso.<sup>5</sup> Oh quante volte  
 Nel tempo che per te più non rinnova,  
 Ponesti in croce la fortuna, e segno  
 Ti dicesti a' suoi strali! E tu pur eri  
 Allor, dimmi, non eri<sup>6</sup> un dei felici?  
 Ahi ciechi umani ingegni, a trar dal mele  
 L' assenzio acuti, e le fiorite vie  
 A seminar di spine! Ora t' avvedi  
 Che incogliere al mortal ponno sì dure  
 Sorti, che al paragon sia riso e gioco  
 Quanto già 'l trasse ad ira, o mise in pianto.  
 Di lievi cose vaneggiando, gli anni  
 Scorrer lasciasti: di virtude il core<sup>7</sup>  
 Non pensasti ad armar, nè di te stesso  
 Imparasti il governo; e là fortuna  
 Quando davver ti saettò, ti sciolse  
 Tosto ogni nerbo, e ti protese a terra.<sup>8</sup>  
 Pur finchè il mondo tu rischiari, o santa  
 Face del giorno dispensiera, o Sole,  
 Non pare all' infelice esser deserto  
 Interamente; e nel suo cor discende<sup>9</sup>  
 Di quel conforto che diffondi in tutte  
 Le vite, nell' immenso aere, e ne' gorgi<sup>10</sup>  
 Dell' acque, e nelle selve. Ancor non ebbe

<sup>1</sup> amare.<sup>2</sup> E far tue.<sup>3</sup> nell' alma.<sup>4</sup> desire.<sup>5</sup> desir rimoto.<sup>6</sup> Allor — di se non eri? —<sup>7</sup> il petto.<sup>8</sup> in terra.<sup>9</sup> All' infelice esser non par deserto  
Del tutto e nel suo cor parte discende.<sup>10</sup> aere, ne' gorgi.

Delle vere miserie esperienza  
 Quei che s' adira al tuo soave lume,<sup>1</sup>  
 E vede volentier levarsi l' ombre  
 Della sera, e con lor parla soletto,  
 Sotto le smorte stelle, intorno errando  
 Ne' lochi più deserti, e le ruine  
 Visita e i sassi sepolcrali. E quando  
 Sprona il destrier lungo i torrenti, e dove<sup>2</sup>  
 Più periglioso si scoscende il monte,  
 Sente chetar dell' alma il doloroso  
 Tumulto. Al fondo non andò de' mali  
 L' uom che di sè medesimo anco non pave.<sup>3</sup>  
 Te il miser ama, o Sole, e te con mesti  
 Occhi accompagna per l' etereo giro:  
 Te sempre in cielo, o lampa aurea, vorria  
 Veder sospesa, sempre, o eterea fonte,  
 Giù vederti versar dalle superne  
 Vette la luminosa onda del giorno.  
 Però che quando il tuo grand' orbe cade  
 Dall' emisfero,<sup>4</sup> e l' atre ali sul mondo  
 Schiude la notte, che le cose spoglia  
 Di lor sembianze, e le paure e i gravi<sup>5</sup>  
 Presagi adduce; il miser torna ai fieri<sup>6</sup>  
 Pensieri; e della sua<sup>7</sup> mente le larve  
 Che ferite cadean da' tuoi lucenti  
 Strali, risorgon pronte, e tutt' intorno  
 Di vision' lo cingono, e lo fanno  
 Vile; e par che una voce esca dall' ombre<sup>8</sup>  
 Che nel cor gli risoni, e si gli dica:  
 Non isperar che mai torni il tuo lieto

<sup>1</sup> Quel . . . . . giocondo lume.

<sup>2</sup> o dove.

<sup>3</sup> non teme.

<sup>4</sup> Dell' emisfero.

<sup>5</sup> e i tristi.

<sup>6</sup> ai duri.

<sup>7</sup> Turbamenti, e di sua.

<sup>8</sup> che dall' ombra esca una voce. (\*)

(\*) E fuori per la vasta ombra una voce  
 Par che si spanda, e si nel cor gli suoni:



Tempo ! Lontano la felice spiaggia  
 Sparve; e il nembo ti porta; e già sul capo  
 Ti sorge il mare, e affondi. Ah! degli amici  
 Dov' è lo stuol ? Dove i parenti ? A morte  
 Rapido corri; ma di quei che amasti  
 Sei da lunga stagion morto nel core.  
 Verrà poi di che il mondo de' viventi,  
 Nel rimembrar, t' apparirà lontano,  
 Mal di lume distinto, e disadorno,  
 Come selva per nebbia al tardo autunno.  
 A te tant' anni immobile, e dei casi  
 Ignaro, e solo, a poco a poco in core  
 Morrà il desio delle fatiche umane.  
 Com' uom d' anni già grave, il qual perdea  
 Nel giovin tempo il ben delle pupille,  
 Mal nel pensier raccoglie le sembianze  
 Che la luce discopre, e s' affatica  
 Immaginando le foreste,<sup>1</sup> e i gioghi  
 De' monti nel sereno aere sorgenti,  
 E delle valli la fiorita vesta,  
 E il zaffiro del cielo, e l' auree stelle;  
 Tal, con fatica, del perduto mondo  
 Tu nella mente raccorrai le cose.  
 Deboli innanzi ti verranno e vane,  
 Simili a vision tenue di sogno,  
 O rumor<sup>2</sup> di montana acqua, che il vento  
 Quando porta agli orecchi, e quando sperde;  
 Confuse a' fatti che, fanciullo in erma  
 Falda sdraiato, o su corrente rivo  
 In romanzo leggevi od in poema.  
 E tu pur fuori nel soave mondo  
 Un tempo ti godesti ! E del bel fiore  
 Degli anni adorno, in cor lieto, movesti  
 Per le gran sale al conversar cortese,  
 Tra gli specchi, le donne, e le lumiere.  
 Ne' volubili balli, al sen raccolte

<sup>1</sup> A figurar le verdi selve.

<sup>2</sup> A rumor.

Teco traesti le fanciulle in giro.  
 O per l' ampia città forte facesti  
 Suonar le ruote tra 'l diffuso volgo,  
 Su te, sull' aureo carro, sugli ardenti  
 Corsier dall' alto sfolgorando il Sole.  
 Sonvi ancor le città? Son danze e canti?<sup>1</sup>  
 Nei teatri? Son gli organi nei templi?  
 V' è chi per l' onde navighi? Sul campo  
 V' è ancora l' arator? V' è il fiume, il monte?  
 Ombre di cose viste un dì, già belle  
 Di colori e di forme, or nella mente  
 Confuse, lungi dileguar le vedi,  
 Come nave sul mar quando la sera  
 Cade, e gonfian le vele aure seconde.

Pon giù dunque la speme, o sconsolato;  
 E spoglia i pensier molli, e vesti i forti.  
 D' alpestri cor venuto alla possanza,  
 Fa il core alpestre; e quanto sai, mantieni  
 Chiusa nel sen la fonte dello sdegno.  
 Alma possente degl' ingiusti mali  
 Allevia il peso: e solo appar dal modo  
 Del patir se l' uom sia prode o codardo.  
 La tua parte mortal qui si rinserra;  
 Ma chi t' annoda alla parete il piede,  
 Mal presume annodarti anco nel petto  
 Il libero pensiero: e non con verga  
 Nè con digiun si vince animo forte.  
 Sebben rinchiuso dovè estrano volto  
 Mai non appar, nè voce entra, nè sguardo  
 Che d' uom fidato; pur di te una vaga  
 Fama si spargerà fuor tra le genti.  
 Chè mura e torri e fosse e chiavi e scolte,  
 Degli arcani del carcere non furo  
 Mai del tutto custodi: e i disonesti  
 Pianti, di fuor son noti, e le confesse  
 Colpe, e le vili penitenze, e noti  
 Sono i ferrei silenzi, e l' animose

<sup>1</sup> Son suoni e canti?

Parole, e i nieghi — Quali le tue porte.  
 Incontro a te son chiuse, e tal tu chiudi  
 Contro ai fallaci blandimenti il core.  
 Perchè nell' ora che t' assal più gravè  
 Mestizia, e figgi i vani occhi alla terra,  
 Garrulo in contro ti verrà 'l custode  
 Del fiero ospizio (uso a guardar sui grami,  
 Posti al governo suo, com' uom dal lido  
 Guarda lunge nel mar d' ignòte antenne  
 Le fatiche e i perigli); e dubitando  
 Non tu de' mali tuoi sotto la soma  
 Cada, e fuori deposto in unil gleba  
 Trovi requie una volta — ove sul tuo  
 Sonno la notte spargerà<sup>1</sup> le molli  
 Rugiade, e tutto con le dolci<sup>2</sup> stelle  
 E col Sol girerà l' etere immenso;  
 Nè di ferro stridor, nè delle scolte  
 Ti turberà il garrito — in cor t' avviva  
 Le consuete speranze, e non lontano  
 Predice il dì che rivedrai de' cari  
 Pargoli il volto, e la deserta donna.  
 Bada ch' ei ti delude; e sulla palma  
 Posando il volto, immobil ti rimani,  
 Come l' uom che non crede, e non ascolta.  
 Chè nulla al prigionier nocque mai tanto  
 (Non le ritorte, no 'l perpetuo rezzo)<sup>3</sup>  
 Quanto il soverchio aprirsi alla speranza.  
 E questo credi ad uom che il sa per prova.  
 E morir altri io vidi, ad altri il senno  
 Travolgersi così: fragili navi;  
 Che troppo preser dei felici venti,  
 Tutte aprendo le vele; ed affondaro  
 Perchè nell' alma i torbidi desiri  
 Tumultuando, come schiere in campo

<sup>1</sup> pioverà.

<sup>2</sup> con le vaghe.

<sup>3</sup> (Non le ritorte, non del tempo lieto  
 Il rimembrar, non il perpetuo rezzo).

Subito deste da notturno squillo,  
 Ti riardon repente; e della vita  
 Torna l' amore, e nelle vene inonda  
 Colla speranza. E come girifalco  
 Che a largo volo si dispon dall' erta,<sup>1</sup>  
 Ed affisato nell' immenso lume,  
 Già protende i gran vanni, e con romore  
 Si scote dentro le stridenti penne;  
 Tal ne' tuoi nodi tu ti scoti e avventi  
 Verso l' uscita. Fuori esci sull' ale  
 Dell' ardente desio; l' aure trapassi,  
 E di lontano i culmini del dolce  
 Tetto discopri, e già cali fra' tuoi.  
 E i di volgono intanto; e manifesti  
 Ti son gl' inganni: perchè tu disperì,  
 Dentro ferito d' un dolor che mai,  
 Nè il primo di, si acerbo non sentisti.  
 Com' egro che s' aggrava, e bagna il volto  
 Di fredde stille, resupin cadendo  
 Tra gli origlieri; al qual dianzi pareo,  
 In una bella vision, per verdi  
 Pendii di colle muovere le piante  
 Giovanilmente: come sitibondo  
 Nocchier che bee la salsa onda marina.  
 Se del mondo di fuor brami novelle,  
 Ascolta me, che perfide lusinghe  
 Non recherò. Mai della patria i mali,  
 Come i suoi falsi amanti han per costume,  
 Non mi piacque adular, fiori spargendo  
 Sulle marcide piaghe, e simulando  
 Fragranza dov' è lezzo. E dirò cose  
 Che bramar ti faran forse che il puro  
 Aer per te più non si schiuda, e passi  
 Di qua dentro sotterra. . . . .  
 La vecchia e inferma e serva, e dalle genti  
 Derisa Italia, i giochi ama e le feste.  
 Giace misera in fondo, è in alta cima

<sup>1</sup> dall' alto.

Starsi le pare; nè dai vanti suoi  
 Mai cessa l' infingarda: onde, chi l' ode,  
 E del ferro stranier nelle sue membra  
 Le margini non vede e il vivo sangue,  
 Diria: costei di sè medesima è donna,  
 È possente, è felice. Ebbro somiglia  
 Sulle immondizie della via disteso,  
 Dal qual ritragge con ribrezzo il guardo  
 Ogni passante; ed ei canta gioconde  
 Canzoni, e nuovo ber chiede, ed assónna.  
 Come nell' ora che sull' asse il mondo  
 Volvendo, ai raggi si sottrae del Sole,  
 Sulle cose levarsi a poco a poco  
 Vedi le tacite ombre, e coprir l' alte  
 Torri e i colli frondosi, e ai freddi gioghi  
 Attingere de' monti, e scolorarsi  
 Ultime l' auree nubi (arde la luce  
 Sol nelle stelle eterne, e dentro il cieco  
 Aer tace la terra e s' addormenta);  
 Tal sull' Italia, al giogo dei tiranni  
 Posta, notte d' error <sup>1</sup> visibilmente  
 Più densa di di in di cade, ed oblio  
 L' occupa de' suoi mali. Il sol de' grandi  
 Vetusti esempi all' ocean del tempo  
 È dechinato; nè per volger d' anni  
 Verrà con nuovi albori all' oriente.  
 Delle glorie dimentica, e del regno  
 Dell' armi e della mente, infra le vane  
 Ruine, e le vane urne, invan di chiari  
 Nomi distinte; sorda alle pietose  
 Grida, e sorda agli scherni, Italia giace  
 Tutta supina — mar che le procelle  
 Ha perduto, e senz' onda e senza venti,  
 Fuor del grand' alvo suo, livido stagna  
 In erma valle: vecchio augel predace  
 Che dell' ali il governo e degli artigli  
 Disimparò, dentro i ritegni, e dorme

<sup>1</sup> d' error.

Come colomba placida sul petto  
 Di chi la nutre. — Non è ver che torva  
 Miri Italia i suoi ceppi, e nel segreto  
 Animo il duolo tesoreggi e l'ira.  
 Nè pietosa è de' suoi, captivi in questo  
 Fondo, perchè l'amastè; e non dei tanti  
 Esuli figli, nè di quei che diero  
 Alle manmaje il collo ed alle funi.

.....  
 Havvi chi nel suo cor tacite al cielo  
 Grazie riporta perchè 'l fulmin cadde  
 Sul tuo, non sul suo, capo: havvi chi prega  
 Che ratto il carcer ti consumi, e chiuda  
 Per sempre il labbro, perchè insin che spiri,  
 Sin che sul petto non ti pesa l' atra  
 Terra, e sul volto, potria 'l debil core  
 Farti dir: *Fu de' nostri*, e lui de' mali  
 Volger teco nel fondo. . . . .

..... E di congiure  
 Altri orditor ti dice e di tumulti,  
 Perchè dal soglio mai sguardo benigno  
 Su te non piovve. Libertà ti piacque  
 Poi che tua servitù s' ebbe in disdegno.  
 Volesti esser fellow pria che negletto.

Ogni speme d' Italia uscì coi mille  
 Suoi scacciati raminga. Esuli vanno  
 A ignote genti; e come il duro cenno  
 Dello stranier gli volge e la fortuna,  
 E de' lor petti il torbido talento,  
 Senza riposo errando. Altri del mare  
 Valica le tempeste, altri de' fiumi  
 Va giù sull'è correnti; e chi le selve  
 Traversa a gran giornate, e seco i figli  
 Rapisce e la pia donna; e chi s' asconde  
 In città popolosa. E non è stella  
 Nel firmamento, o che tarda s' aggiri  
 Prossima ai poli, o in mezzo al ciel veloce,  
 Che a qualchedun di loro erta sul capo

Non risplenda. Talor subito espulsi  
 D' ogni confine, ramingar fur visti <sup>1</sup>  
 Tutti verso una gente, e sulle spiagge  
 Densi e ne' porti, come, ai tardi mesi  
 Dell' anno, aride foglie, allor che il vento  
 Le spazza fuor delle foreste, e in lago  
 Le sparge, o in golfo, e tutte sulle ondanti  
 Acque lunge le incalza all' altrà sponda.

Vinti e sbanditi e supplici agli estrani,  
 Ma fra lor pronti a straziarsi: e tante  
 Non s' aggiran zanzare a mezzo il luglio <sup>2</sup>  
 Sulle maremme, mai tanti garriti  
 Le rondini non fan quando al passaggio  
 S' apparecchian del mare, a miglior cielo  
 Portando i nidi, quante in sul diverso  
 Cammin de' fuorusciti odi querele. <sup>3</sup>

.....  
 Così torbida <sup>4</sup> nùbe, entro l' immenso  
 Cielo rapita dagli estivi venti,  
 D' orïente veleggia in ver l' occaso.  
 E sui colti trasvola e sulle selve,  
 Dove dalla solar vampa riarse.  
 Son le biade e le frondi; e non fulgore  
 Lascia veder, nè tuono udir, nè stilla  
 Versa di pioggia sullo steril solco;  
 E sui campi del mar poi si dissolve,  
 E le dolci acque sue mesce alle salse,  
 Infeconda. — A talun grava che il ferro  
 Ostil nol giunse, e l' anima dal petto  
 Col suo ferro giù pone. <sup>5</sup> Altri del vasto  
 Pelago, dove più flagellan l' onde,

<sup>1</sup> son visti.

<sup>2</sup> Pur agli odi, ai livori, alle contese  
 Pronti in fra loro; nè s' aggiran tante  
 Zanzare in nembro accolte a mezzo il luglio.

<sup>3</sup> del mar, quante in sul calle  
 Diverso de' fuggiaschi odi querele

<sup>4</sup> Così turgida.

<sup>5</sup> Col suo ferro depono.

Move i profughi piè lungo la proda ;  
 E i parenti obliosi, e la nemica  
 Patria volgendo in cor, d' un prominente  
 Sasso nel mar si capovolge. Il flutto,  
 Tremolando nel Sol, sopra si chiude;<sup>1</sup>  
 E tardi il pescator trova le ignude  
 Ossa, all' alghe confuse ed alle arene.  
 Santarosa morì non dal suo ferro  
 Ma per la greca libertà sul campo.  
 E come il Sol che a sera appar più grande  
 Sull' orizzonte, tal nell' ore estreme  
 D' inusata virtude ei si ricinse.  
 Ultimo, in contro ad Ibraim, rimase  
 Sul lido moraita alle assalenti  
 Navi, il sacro terren, sin che gli valse  
 Il braccio, propugnando. In tante parti  
 Guasto il ferro l' avea, che mal la spoglia  
 Ne riconobbe il suo superste amico,  
 Quando sul campo lo cercò fra' morti.  
 Poi che le membra sue fur poste in terra,  
 La grand' alma fu conta, e fulse il nome  
 Dianzi mal noto. Così annosa pianta,<sup>2</sup>  
 Dalle scuri trafitta alla radice,  
 O dal turbin divelta, allor che stesa  
 Giace per terra, e molte zolle<sup>3</sup> ingombra,  
 Lascia veder quanto sorgea col tronco  
 Alteramente ver le stelle, e quanto  
 Era il volume delle sparse fronde.<sup>4</sup>  
 Di Sfacteria, che il mar cinge ogn' intorno,  
 Dorme sotto l' arena; e la redenta  
 Grecia (oh vergogna!), che pur dianzi sporse  
 A tutto il mondo per mercè le palme,  
 All' inclito non pose un monumento.  
 Perchè, tempo verrà — se pur di tanto

<sup>1</sup> Nello spruzzante suo gorgo lo inghiotte.

<sup>2</sup> pianta eccelsa.

<sup>3</sup> e mille zolle.

<sup>4</sup> dell' opache fronde.



Fia mai cortese ai petti Itali il cielo,  
 Che delle patrie glorie abbian memoria —  
 Tempo verrà che sulla spiaggia i tardi  
 Nepoti indarno cercheran le sante  
 Ceneri, e, sculto del suo nome, un sasso.  
 Or porgi orecchio. Ti sapran d' amarò  
 Le mie parole; ma dal cuor con esse  
 Ogni vaghezza del soave mondo  
 Ti svelterò — Dopo l' orribil notte  
 Che chiuse i tuoi lieti anni, e ai lagrimosi  
 Diede principio, dapoichè sparisti  
 Com' uom deposto a riposar co' suoi  
 Padri sotterra, alla tua donna increbbe  
 Ogni diporto; nè dagli aurei palchi  
 Più ne' teatri folgorò coi begli  
 Occhi, gemmata il biondo capo, e i doni  
 Tuoi maritali fra le nude mamme.  
 Dalle genti si tolse, e i negri panni  
 Cinse, e dell' erme sue stanze si piacque.

Vigil sempre il mortale a far difesa  
 Contro gli affanni, volontier nell' urne  
 Col pensier non soggiorna; e poi che dentro  
 Un suo caro v' ascose, al Sol si volge,  
 Grato che gli saetti anco sul volto  
 Il lieto giorno. E tu non hai de' vivi  
 Che il tuo dolore, e sol de' morti avesti,  
 Manco i funerei canti ed il corteo.  
 Dell' infelice carcerato, a mensa,  
 Altri al posto s' asside; e nel segreto  
 Pensier numera i campi e le sperate  
 Case l' avido erede. Alcun felice  
 Seme ognor cade dall' amara pianta  
 Del mal degli uni, che risorge in lieta  
 Fronda per altri: e questi della vita  
 Scarsi ben' la fortuna tramutando,  
 A tutti una gioconda ora conduce.  
 Vale! all' ansie del cor torna, e al tremendo

Immaginar, alle brev' ire, e al lungo  
 Sgomento. . . . .  
 Piangi, misero, il dì; sogna la notte  
 Erbose piagge ed alito di vento  
 Soave; sogna la tua casa, e voci  
 Festose, e cari volti, ad incontrarti  
 Uscenti in sulla soglia, e man cortesi <sup>1</sup>  
 Congratulando al reduce, e redento  
 Pur finalmente da' suoi lunghi mali.  
 E nel carcer ti sveglia, esterrefatto  
 Sbarrando gli occhi; <sup>2</sup> e che sien sogno i curvi  
 Archi sopra il tuo capo, e le inferrate  
 Finestre, spera, e il rozzo muro, e i nodi.  
 Vale! All' orride porte, a custoditi  
 Ponti, all' arduo ricinto io do le spalle;  
 E giù scendo con l' acque, inverso il tardo  
 Settentrion, seguendo mia fortuna.  
 A te rimane una bugiarda spene,  
 I trepidi pensier, le preçi, il cielo:  
 A me gli esuli giorni, e dell' estrane  
 Genti l' insulto. Te le fredde zolle  
 Copriran di Moravia; e dai cancelli  
 Già vedi il campo, dove in poca fossa  
 Ti porran, senza esequie e senza pianto.  
 Da me s' ignora in che terren la spoglia  
 Riposerà: <sup>3</sup> se dove rado il sole  
 Tra i vapor ride <sup>4</sup> sul Tamigi, o sotto  
 La pioggia e il vento al margin dell' ignava  
 Schelda, od oltre Pirene, o fuor di tutti  
 I nostri lidi oltre l' atlantic' onda. <sup>5</sup>  
 Ma pur, di te più venturoso assai,

<sup>1</sup> e man cortesi  
 Nelle tue mani e braccia intorno al collo.

<sup>2</sup> Tendendo gli occhi.

<sup>3</sup> Per me s' ignora in quali urne la spoglia  
 Riposerò.

<sup>4</sup> Fra il fumo arride.

<sup>5</sup> o fuor de' nostri  
 Lidi di là dal burrascoso Atlante.

Perchè simile al Sol, posso ogni intorno  
 Alla terra girarmi, e trar sul labbro  
 Tutto, come intendessi, il mio pensiero.  
 Dovunque andrò, risplenderanno i segni  
 Del ciel sovra il mio capo, e le foreste  
 Mi daran ombra; fioriran le valli,  
 Di lor fragranza consolando i passi  
 Del fuggitivo. Alla deserta riva  
 Io del mar sederò, molti spargendo  
 Pensier torbidi al vento e molte cure.  
 Tempo forse verrà che a te la dolce  
 Libertade rinesca, e il breve suolo  
 Della prigion coll' ampia terra, e i ceppi  
 Permutar coll' esilio; e a me rinesca <sup>1</sup>  
 Volger reduce i passi alla materna  
 Soglia. Allorquando di tua vita al mesto  
 Tenor sarai avvezzo, e ignaro e spoglio  
 D' ogni fidanza; ed io gustato il dolce  
 Sapore avrò di libertà, molt' anni  
 Di mia vita volgendo in fra i possenti  
 Popoli immuni da straniero oltraggio,  
 E della morta Italia avrò l' estreme  
 Lagrime sparso sul feretro; allora  
 Ritornèrò fra' miei, com' uom che muove  
 Esule a stranie genti: <sup>2</sup> andrò ramingo  
 Alla terra ov' io nacqui; e negli alberghi  
 Che fanciullo abitai, nell' ombra nota  
 Delle mie selve, <sup>3</sup> dove l' aura è molle  
 E lieto <sup>4</sup> il giorno, tornerò coll' alma  
 Sotto i nubili cieli, e coi lontani  
 Ospiti parlerò stranie favelle.  
 Così fantasticando, il fuoruscito  
 Spargea lunghe querele. <sup>5</sup> E già dell' Alpi

<sup>1</sup> Tempo forse verrà che a te rinesca

<sup>2</sup> Tra' miei ritornerò com' uom che a nuovi  
 Esilii s' apparecchia.

<sup>3</sup> Sotto le fronde.

<sup>4</sup> E puro.

<sup>5</sup> Lunghe dava querele.

Era sorto alle vette; e i lagrimosi  
Occhi indarno tendea<sup>1</sup> vèr la perduta  
Italia, ed altro fuorchè steril sasso  
Non figurava, e lunghe erte vestite  
Di selva, e fonde valli, e de' torrenti  
Il vapore, e de' laghi all' ime falde;  
E più lontan per entro una diffusa  
Immensa luce si smarria lo sguardo.

<sup>1</sup> volgea.

## ULTIMO CARME

RACCOLTO DA MOLTE VARIANTI.



## I.

Rara pianta del bene, in qual pendice  
 Sorgon le fronde tue? dove tra' sassi  
 Si riversa di molte acque la piena,  
 Cresci, o tra l' erbe e i fior, sull' odoroso  
 Margin de' rivi? Nell' eccelse cime  
 Ti godi, o in umil valle? alle soavi  
 Aurè, od a' fieri nembi? Ogni sospiro  
 Del cor dell' uomo è verso te; ma l' orme  
 Confusamente per la cieca selva  
 Della vita ognun move; e vago intorno  
 Cerca, e cade tra via prima che il dolce  
 Gusti de' frutti tuoi. Qualche fragranza  
 Tu di lontan del tuo fiorito ramo  
 Ben mi festi sentir: ma nel tuo rezzo  
 Ancor non m' adagiai, lasso, una breve  
 Ora a' miei muti di; nè mai capanne  
 Ti vidi ombrar, nè mai fastosi alberghi.

## II.

Anche l' orgoglio ha i frutti suoi; ma cresce  
 Fra le ruine l' arbore esecranda,  
 Nè man mortale può de' rami eccelsi  
 L' aurea messe rapir, se pria con molto  
 Pianto di madri non la irrighi al piede,  
 E con sudor d' ignudi volghi, e sangue  
 Di garzon generosi. Arbor di strana

Virtù, che dell'aperto aere più prende  
 Quanto più la percote ira di vento.  
 Aquile ed avoltori, e quanti augelli  
 Son di preda, fan nido entro le opache  
 Foglie: e se tutta non la sterpa il nembo  
 Dalle radici, è non l'ancide il ferro,  
 Per un virgulto che al suo piè tu franga,  
 Cento ne rigermoglia. Uom non s'addorme  
 Mai sotto la turbata ombra; ma dura  
 In perpetua vigilia: e talor dolce  
 Pomo gli piove giù dai rami; e stilla  
 Talor d'acre venen, che le sue membra  
 Arde, ed insolca di profonde piaghe.  
 Pur v'ha chi della triste arbore è nato  
 Per còr la messe. A noi miti desiri  
 Conceda il cielo, e dia sperar che l'altra  
 Pianta germogli sulla nostra tomba.

## III.

Breve nel generoso animo il sogno  
 Fu del desire ardente. Ai muti avelli  
 Volle rapir le inanimate spoglie;  
 Volle ch'erte sui piè con gli occhi vani  
 S'affissasser nel sol; volle dar voce  
 Alle gelide lingue. Esul molt'anni  
 Errò per varie genti, e da quel ch'era  
 Si fe' diverso: comé in ciel portata  
 Nube dal vento, a mano a man dai primi  
 Aspetti si trasmuta. Andò fuggiasco  
 Come snidato augel che batte l'ali  
 Verso incognito cielo, e sopra nove  
 Fronde ognor si riposa.

## IV.

Ei fugge, e l'alte  
 Nevi di faticose orme stampando,

Sale per ripid' erte, o giù per lunghe  
 Chine discende, e il gel calca de' laghi  
 E de' torrenti; nè sa dove a sera  
 Sosti il languido piede, o il capo inchini.  
 Ei porta invidia all' arator che rompe  
 Oggi il rigido campo, e le semente  
 Confida al solco, e, le stagion volgendo,  
 Stabil ne' letti suoi vedrà la pingue  
 Erba addensarsi, e maturar le spiche.  
 Porta invidia al pastor che mai co' passi  
 Non valiò nè co' pensier le cime  
 De' monti suoi: col padre antico e i nuovi  
 Figliuoi vive in un tetto: ei sa qual falda  
 Prima il sol scoprirà, dove le greggie  
 Adduca ai vivi paschi: e de' venturi  
 Anni e d' ogni stagion sa le faccende.  
 Porta invidia al mastin, che del vegliato  
 Ostello giace sulla soglia: il covo  
 Dentro al qual nacque, or ispido ed antico,  
 Lo contenta; nè lunge irne sui passi.  
 Vorria del pellegrin, benchè di cibo  
 Gli spargesse la via, con molti inviti  
 Del labbro e della man — « Lungo quell' acqua,  
 » Fra quelle rigogliose ombre al meriggio  
 » Riposarmi vorrei: su quell' aprica  
 » Falda, in quel casolar tutti vorrei  
 » Volgere i giorni. Tra que' densi abeti  
 » In quel pio campo anch' io, chiuso in un sasso,  
 » Vorrei dormir. » Vano desio! Dell' Alpi  
 Monta al vertice sommo; e giù con l' acque  
 Che si versan per l' erto all' ime valli  
 Scendi inverso Aquilone; e al mar con esse  
 Corri, e valica il mar, fra gli stranieri  
 Sempre straniero, e fra gl' ignoti ignoto.  
 Mentre morrai, festeggeran lontano  
 I congiunti e gli amici: e poi che udranno  
 Di tua morte, diran: che giova il pianto?  
 Già da lunga stagion ito è sotterra;

Dall' arbore natio foglia dal vento  
 Subito svelta, giù di fiume in fiume,  
 E coll' alghe alla riva e il limaccioso  
 Terren deposta. . . . .

## V.

Felice l' uom che mai l' orme non torse  
 Fuor del cammino che il fedel consiglio  
 De' suoi gli schiuse in pria! Negli anni adulti  
 Chino innanzi agli altari orò con quella  
 Medesma orazion che già la dolce  
 Madre gli apprese alzando al ciel le sue  
 Man pargolette. Come per erbosa  
 Erta di colle in nitido mattino,  
 Andò per gli anni giovanili, e grate  
 Ebbe le umil' fragranze onde il solingo  
 Suo calle si vestia; nè dispettoso  
 Pose sovr' esse il piè. La tenue mensa  
 De' suoi mai non gl' increbbe; e la sicura  
 Amistà degli uguali ebbe sol cara;  
 Nè superbo nè vil fu nel cospetto  
 De' potenti. Ove d' auro era splendore,  
 Ei si ritrasse, come stella quando  
 Esce fervido il sole. Avventuroso,  
 Pur colui che per tempo apprese l' arte  
 Alla scuola del duol, di nostra inferma  
 E oscura vita: e giovin era, e schermo  
 Già sapea farsi. E quegli anco è felice  
 Che non errò fra gli stranieri, e il suono  
 Di lor favella non udi; che i numi  
 Del ciel non vide volti in fuga, e muti  
 Sull' are i simulacri. Ei delle umane  
 Cose non seppe la vicenda, e, scuola  
 Perpetua de' figli, il senno avito  
 Splender gli parve. A me, lasso, qual senno,  
 Qual consiglio fu scorta al giovin tempo?  
 Chi mi prese per man quando le nuove



Orme stampai nel tortuoso calle  
 Della vita? Fui solo io di me stesso  
 Scorta; e il ver mi si ascose; e vuoti nomi  
 Nel loro amor mi trassero e fantasmi:  
 Perchè in fallo correndo, io già per fiere  
 Ruine mi fiacciai. Dicean: per l' alto  
 Non vuoi tu navigar? Le braccia al remo  
 Distendi, e voga. — In breve ora s'aperse  
 Ne' fianchi il fragil legno; ed io rimasi  
 In pelago turbato ad affondarmi.

## VI.

Ma non così di me, nè dell' errante  
 Vita mi duole, e non se mio destino  
 È che l' aure natali e i vivi soli  
 Più non racquisti, e povero ed ignoto  
 Cada innanzi al mio dì, l' ossa lasciando  
 In qualche estrania parte, o che le copra  
 Una pia zolla, o che del mar sul fondo  
 Dormano, o in selva sull' ignuda terra.  
 Di te, madre, mi duol, sola rimasta  
 Nella vedova casa a' tuoi cadenti  
 Anni ad angerti il cor, lunge seguendo  
 Coi miseri pensieri in pellegrine  
 Terre i passi del figlio. Era giocondo  
 Il tuo mattin: leggiadra eri, e di liete  
 Vesti e di danze ti venia diletto.  
 Ma come cade a foglia a foglia il fiore  
 Quando turba il suo cespo aura d' autunno,  
 Così tutte periro ad una ad una  
 Le tue dolcezze: nè più mai sul labbro,  
 Dacchè pria sparve, ti rifulse il riso.  
 Nubila e grave è la tua sera. E quando  
 Eri felice, e floride le guance  
 Avevi e nero il crine e lieto il viso,  
 Allor breve sorgea la tua preghiera  
 Inverso il cielo. Umile donna, or sempre

Rechi innanzi agli altar la penitente  
 Anima, sempre móvi il labbro in pia  
 Orazion. Ma nè sul volto tuo  
 Di giovinezza torneran le rose,  
 Nè un' altra volta sorgerà la fonte  
 Del gaudio nel tuo cor. Nubila e foscà  
 È la tua sera. Oh meglio ne' verd' anni  
 (Poi ch' a nessun che beve aura vitale  
 Si perdona il dolor), meglio di pianto  
 Aver cagione in quella età che ratto  
 Rinnovan l' ali alla speranza; e al tardo  
 Tempo con pace ir nel sepolcro. E t' era  
 Prima tolto lo sposo, il padre mio,  
 Ch' io non amai com' ei mertava: e vòlto  
 Non era un sole, e grave anco dal ciglio  
 Ti cadea 'l pianto, che languir vedesti  
 Gli occhi, e le guance scolorirsi è il labbro  
 Al maggior figlio tuo, quel che col latte  
 Del tuo seno nutristi, a te sì caro,  
 Sì giovane, sì pio, che nei fiorenti  
 Anni pareva della terrena salma  
 Non sentir quasi il carico: anima mite  
 Come la tua, nel mondo pellegrina,  
 E sol vaga del ciel, dov' ora è santa.

. . . . .  
 Non ti vedrò più mai: più sotto il dolce  
 Tetto non tornerò, lasso, e la morte  
 Mi corrà dai materni occhi diviso.  
 Il suol me pria ricetti, e non mi giunga  
 Lontan lo strale, che i morenti tuoi  
 Occhi non chiusi, nè baciai l' estrema  
 Volta la fronte tua. Quando il vitale  
 Aere ancora spirerai, provetta  
 Donna, e dei mali d' altri dì per lunga  
 Prece e per pazienza ed alta speme,  
 Racconsolata; te nei noti alberghi,  
 Madre, ognor rivedrò, vigil custode  
 Di tua vecchiezza. Vagherò sul sasso

Del padre e del fratello; e su per l'erta  
 De' monti miei, leggièra ombra, salendo,  
 Intorno ai fonti e sugli erbosi dossi,  
 Lungo ogni calle cercherò i vestigi  
 Ultimi di Clemenza, un tempo cara,  
 Come l'aura ed il sole e delle selve  
 Il verde, agli occhi miei, cara al mio core,  
 Benchè rozza e silvestre e poverella,  
 Che, poi ch' io mi partii, sofferse il greve  
 Terren sul bianco viso e il vergin seno.

## VII.

Così del sangue tuo nessun rimane  
 Più teco, o madre; e sola erri e dolente  
 Nella vedova casa; e dalle vuote  
 Stanze e dal letto, dove me con blande  
 Voci e pie cure consolavi infermo,  
 Volgi gli occhi piangendo; e polverosi  
 Vedi e chiusi i volumi onde, ne' giorni  
 Ch' io mesto t' apparia, con amorosa  
 Rampogna mi stoglievi, i colli aperti  
 Consigliando e le vive aure ed il sole.  
 Però ch' io pur volgea sempre alle morte  
 Età la mente, ed era il mondo mio  
 Un popol d' ombre. Abitator di sparse  
 Ruine io m' era, e de' viventi intorno  
 A me nulla sapea; nè fra' piè tese  
 Mi vedeva le insidie.

## VIII.

Avido l' uomo  
 Della scienza al torbido palude  
 Porge la bocca, e stilla agra vi sugge,  
 Che l' intelletto suo turba ed offusca  
 Con vapor di superbia. E te ciascuno  
 Loda, o Virtute; e di splendor vestita

Ti dice, e in seggio d' adamante assisa.  
 Ma la Fortuna a te, come a giumento  
 Nato al capestro ed allo strame, il dosso  
 Flagella e i fianchi. Menzognero il labbro  
 Che grida: Io pregio il buon, non il felice.

## IX.

Fuor della tetra tenebra del mondo  
 Agil sorge la mente, e inver l' eterno  
 Fulgor si leva, come fuor d' accesa  
 Lampa si vibra agile il raggio, e vince  
 La grave notte. L' intelletto è in cielo,  
 Ma prono sopra il suol nostro talento  
 Giace, e si volge nelle sue brutture:  
 E il duplice governo han della vita.  
 L' un le aperte parole, e regge l' altro  
 Il cor segreto. Quindi abbiam, tra l' oro  
 E le lumiere, le festose mense,  
 E i nappi in giro e i brindisi felici,  
 Ma gli augurii mortiferi nell' alma.  
 Indi i candidi veli e le ghirlande  
 Verginali sul capo, e nelle vene  
 La putrida lussuria. Indi gli altari  
 E i cantici e gl' incensi e i paramenti,  
 E il vigile di Dio occhio negli alti  
 Fastigi sculto; ma giustizia in bando  
 Posta dal core, e torpidi ed irrisi  
 I terrori del cielo e le speranze.

## X.

Volge l' uomo i suoi scarsi anni, ed al fine  
 Di sua vita ne vien, l' arti cercando  
 Tuttavia della vita; e perchè aduna  
 Nuovo desio col variar degli anni,  
 Spogliar crede l' errore, e far di senno  
 A mano a man tesoro e di consiglio:

Biasma in sè l'uomo antico, e loda il nuovo.  
Quando nel giovanil tempo, dell' arme  
Gli vien diletto e de' corsieri, e in core  
Lo turbano i soavi occhi e il sorriso  
Delle fanciulle; de' prim' anni e' ride  
I semplici trastulli e l'innocenza.  
Fatto d'anni più grave, e perchè l' ombre  
Mutan de' sogni suoi, piange i consunti  
Anni in frivoli amori, allor che guerra  
E pace gli venia da un dolce labbro  
E da un mover di ciglia. E poi che dentro  
Gli stringe il cor la gelida vecchiezza,  
Ripiange il tempo che d'altrui pensoso  
Era, e di sè dimentico; e gli sparsi  
Passi rammenta e lo sprecato avere  
Nel far l'ore gioconde a qualche ingrato.  
Così vuole e disvuol sempre il mortale;  
E d'una in altra età perde innocenza,  
E pudore e virtù, come si spoglia  
Arbor caduca, e putre legno e yuota  
Scorza rimane. Qual più cruda belva  
Non saria vinta in ferità dall'uomo,  
Se mutar l'anno e volger mille volte  
Vedesse nella grande orbita il sole?  
Fida il leon nel duro artiglio, il cervo  
Nel piè veloce: l'un divora, e l'altro  
Si lascia divorar. Solingo vola  
L'avoltojo, e le gru volano a schiere.  
Remeggia il cigno sugli stagni, e gode  
L'alcione del mar: l'aquila tratta  
Il liquid' aere, e nelle sparse penne  
Anco riceve il sol, spento dell'alpe  
Già sul vertice sommo. E vi son fiere,  
Sonvi augelli che sol vanno per l' ombre  
Notturme, e v'ha chi si rintana e infrasca  
Poi che il di muore. Questi pasce il prato,  
Altri il grano nel solco; e l'un le morte  
Spoglie sol cerca, e l'altro i corpi vivi.

Quante sono molteplici di belve  
 Indoli in terra, e quante son diverse  
 Nature sotto il sol, tutte dell' uomo  
 S' accolgono nel cuor. Questi è fugace  
 Vento, o foco che in ciel subito splende:  
 L' uno è ruscel che per montana piena  
 Gonfia, e in poc' ora inaridisce; e l' altro  
 È massiccio terreno e ponderoso.  
 E qual perentro al lieve aere la terra  
 Regge librata, e si rivolge, e mai  
 Dall' antico cammin non si disvia,  
 Benchè da nemi e folgori e tremuoti  
 Scrollata, e dagl' incendi arsa, e sommersa  
 Dai diluvii; così vive e si sparge  
 Fecondo, e si perpetua, infra gli errori  
 E gl' innumeri affanni e i truculenti  
 Fatti, e le fami e i morbi, il senno umano.

## XI.

Oh foss' io morto sul materno grembo  
 Quand' era pargoletto; e non avea  
 Pensiero, il dì, che di trastulli, e meco  
 Dormia 'l mio cor, la notte! O nato almeno  
 Non foss' io sotto il sol che piove in grembo  
 Alla gran valle che fra l' Alpi giace  
 E l' Appennino! Nè sul labbro mio  
 Fosse stata giammai questa servile  
 Favella in ch' ora io piango! . . . . .  
 . . . . .  
 Scorsi per sempre son que' di felici  
 Della mia fanciullezza; e quei che dopo  
 Venner, lenti passâr fra le speranze  
 Dubbie, fra i pentimenti e l' aspre noje,  
 Fra il parlar degli stolti, e fra i bisogni.

## XII.

Ah mi deluse il cor quando promise  
 L' ultima pace all' ossa mie col padre

E col fratel sotto le stesse fronde  
 Lunghesso le sonanti acque del Mella.  
 Mi menti 'l cor quando mi disse: « ignoto  
 » Non morrai. » Mi menti quando la danza  
 Mi mise innanzi di giocondi amori:  
 Perch' io mi diedi a seguitarli; e quale  
 In tenue vento si rivolse e sparve,  
 Qual deponendo i mondi veli e il puro  
 Lume degli occhi, in braccio mi si chiuse  
 Nudo, e le vene con osceno amplesso  
 M' arse. E allor mi menti quando dell' oro  
 Fe' parer vile lo splendore, e i poggi  
 Vestendo e le romite ombre e i tuguri  
 Di gioconda beltà, dentro mi disse:  
 « L' aer, le selve, il sole e le correnti  
 » Acque fa' tua ricchezza. » Ond' io mi tenni  
 Lunghi dall' uomo; e non sapendo, incolsi  
 Nelle sue reti. E mi menti Fortuna  
 Che in palagi mi trasse ed in castella,  
 Ove di tepid' aure ai freddi giorni  
 Mi cinse, e sotto il piè stese i tappeti,  
 Ed uom schivo mi fece e di molle uso,  
 E diè vaghezze impari ai nascimenti;  
 E poi di povertà sul desolato  
 Scoglio a giacer mi pose, e le supine  
 Palme e i piedi forandomi ed il petto,  
 Con ferrei chiovi immobil mi confisse.  
 Qui m' agghiadò con aspri geli, e m' arse  
 Con la vampa del sol; qui la fiorita  
 Guancia mi emunse, e torbidi sgomenti  
 Qui mi pose nel cuor; di qui rimosse  
 La parola de' buoni, e le lusinghe  
 Mi mise intorno e il senno degli stolti.  
 E la donna anco mi menti, che il collo  
 Cingendomi dicea: « buono mi piaci.  
 » E verecondo » e mi preferse i tristi,  
 . . . . .

## XIII.

. . . . .  
 Di giovin donna avrei diletto, e dolci  
 Pargoli sui ginocchi. A me la speme  
 Omai spenta è nel cor, ch' unqua rifulga  
 Chiaro il mio nome. Altri l' accolga e dentro  
 Ai beati pensier goda di molti  
 Secoli il plauso. Sol badi che dopo  
 Le pallide vigilie al fin non venga  
 Di sua vita mal noto, e sul deserto  
 Sepolcral sasso non s' addensi eterna  
 Notte, e stenda sue vaste ali l' obbligo.  
 Ali vaste ha l' obbligo, della meschina  
 Plebe bastanti a ricoprir le tombe  
 Tutte, e cittadi e popoli: per l' ombre  
 Infaticato vola, e tocca i nomi  
 In pagina distinti o sculti in sasso;  
 Nè ravnivar li può tempo o lusinga.  
 Badi non al gustar sembri men dolce,  
 Che non sperò nel giovanil desio,  
 Il sapor della gloria, ove l' ingegno  
 Pur gli consenta, e il cor libero e casto,  
 Merto di lode. E pensi che del suo  
 Fulgor più lungo durerà nel tempo  
 Il fulgor degli eterni astri e del sole;  
 E un suon pur durerà più del superbo  
 Suon del suo nome, quel de' vaghi venti  
 Per le foreste, il frangersi dell' onde  
 Al vivo scoglio, lo stridir de' falchi,  
 E il garrir delle rondini nel nido.

## XIV.

Nel mar d' ogni scienza apri gran vele  
 Veramente, o mortal. Tu pesi il sole;  
 Tu l' intelletto tuo scruti, e del core



Gli avvolgimenti. Creatura sei  
Di poche spanne, e de' grand' astri segui  
In ciel la danza. Il tuo sapere inchino,  
Ed intender desio la tua possanza:  
Colorirai tu 'l fiore, o la brev' ala  
Di farfalletta? O avviverai lo stelo  
Pur d' una paglia, poi che fu dal ferro  
Stesa sul solco? o di rugiada stilla  
A verde foglia appenderai, che dentro  
Vi si specchi la selva e il monte e il puro  
Lume del cielo? Delle foglie il vivo  
Color tu vedi, e l' agitarsi, e ascolti  
Il sussurzar dell' arbor *delle cose*;  
Ma la radice t' è nascosa e il seme.  
Perchè 'l tuo sennò è sterile, e nessuna  
Di quante vivon maraviglie in terra  
E nell' aer diffuso o in grembo all' acque,  
Ebbe dal tuo pensier moto o sembianza.  
Tu vieni e vai; nè questa, che t' è cara,  
Vita, è in tua mano: sovra il capo un raggio  
Del vital sole, un lieve alito d' aura  
La ti rapisce; e il di' (lasso!) che acquisti  
Casa o podere o dolce donna o figlio,  
Ir ti convien quel di nudo sotterra.  
La subit' ira e il tacito sospetto  
Che ti si stringe intorno al cor, le mense  
Ti turba e i sonni; più veloce il sangue  
Va per le vene, e morte con più ratto  
Piè t' incalza alle spalle e ti ghermisce.  
Oggi persona sei bella, e di rose  
Sparsa e di gigli, d'ogni cor desio;  
Doman chi tanto ti bramò, del tuo  
Volto ribrezzo avrà; nè la sua bocca  
Por vorrà sulla tua nel vale estremo.  
Tu se' in ispeglio imagine, sei vento  
Che sorge e cade; sei rumor di gorgo  
Montan dopo la pioggia; eco di passi  
Di frettoloso viator; sei nube

Che, sull' ali dell' aura, pellegrina,  
Valica d' orïente inver l' occaso.

## XV.

Su quell' aerea balza ove raccoglie  
La bruna aquila l' ali, e nel cadente  
Raggio dell' alto affisa le pupille,  
Lassù queste recar membra da molta  
Fatica affrante, e dall' aperta cima  
Precipitarmi nella fonda valle  
Vorrei. Che a mezzo il salto a me nel petto  
Il respir venga manco; e le foreste  
Vegga andar capovolte e i campi e i colli,  
E vago per lo ciel spegnersi il sole.  
Quando su vepri della valle io dorma  
Infranto, nè di gel più nè di nemi  
Mi dorrò; non se a me gli occhi dal capo  
Divelga il corvo; quando aride e bianche  
Mal si scernan le sparse ossa da' sassi.  
Che mi farà sè giovin mi deluse  
Il core, se i miei lieti anni passaro  
Senza gioje nè amor, se fu scortese  
A me l' amico, ed infedel la donna?  
E intanto che nel core a me l' eterna  
Quiete sederà, lor fiere zuffe  
Colla fortuna seguiran gli umani;  
E chi di signoria, chi del perverso  
Cor del fratello, e chi della matrigna  
Si dorrà; chi di nave in mar sommersa,  
Chi di campo allagato, e chi di biade  
Dalla grandin percosse. Altri del crine  
Che imbianca farà duolo, e chi sfiorito  
Piangerà senza nozze il vergin volto  
Della sorella, e chi di qualche indegno  
Perita sua virtù ne' vergognosi  
Abbracciamenti, come etereo foco  
Che dal ciel cade in vaporoso stagno,

Stride e s' ammorza. Io dormirò col forte  
 E col tapino; con la vergin bella  
 Che cantò dolcemente, e di sè molto  
 Desio ne' petti col crin biondo accese  
 E col candido sen. L' eterno sonno  
 Sotto il soave volger delle stelle  
 Io dormirò: nè lagrime pietose  
 Mi desteranno, nè crudeli insulti  
 D' uom che prode divien dinanzi all' urna  
 Del suo nemico. . . . .

## XVI.

Lieve, fantasticando, irne sotterra:  
 Ma una voce nel cor dinanzi al fiero  
 Passo ti dice: « chi sostenta, è forte;  
 » Ma piega il debil sotto il carico, e cade.  
 » E tu sostenta. » Ah! mi tornarò innanzi  
 L' umil mio tetto, quella *mesta antica*,  
 I miei fiumi, i miei monti; e la speranza  
 Col vento di sue vaste ali dal core  
 L' aspro talento di morir mi tolse.  
 Così, come animal sotto la sferza,  
 Quel che vuole natura io, nol sapendo,  
 Voglio, e seguio sue leggi, onde non calmi;  
 E questa custodisco aura di vita  
 Ch' ella medesima mi torrà quel giorno  
 Che agonizzante giacerò disteso  
 Sopra un povero letto, e non intorno  
 Un caro volto a me, steril vissuto  
 Senza donna nè figli, e non un dolce  
 Parlar, non una pia mano che il labbro  
 Mi bagni, e i moribondi occhi mi chiuda.  
 Ovveramente (se rieder m' è dato  
 Al mio tetto giammai) col desioso  
 Successor che di lagrime bugiarde  
 Bagnerà l' origlier, commiserando

Al mio pallido volto.<sup>1</sup> E il dì che chiuso  
 Andrò sotterra, con la dolce donna  
 E coi pargoli a man, per li fiorenti  
 Miei frutteti uscirà: questa le rose  
 Delle mie siepi intreccerà nel crine,  
 L' altro da' rami scoterà le dolci  
 Poma, e sui tralei i grappoli ammirando,  
 In cor presenterà dell' abbondante  
 Vendemmia la letizia infra la dolce  
 Compagnia degl' amici e i colmi nappi.

## XVII.

Finchè nel petto mi sentii la vita  
 Fervere, e dentro scaturir pèrenne  
 Del duol la fonte e del piacer, nè posa  
 Avea la giovin fantasia, che tutto  
 Di vive forme popolava il mondo;  
 Allor mi piacque visitar gli estinti  
 In lor tetre dimore, e chetar l' alma  
 Tumultuosa, riposando il capo  
 Sul lor freddo guancial. Ma poi che manco  
 Venne l' ardir di giovinezza, e scòrsi  
 Più da presso il mio fin, fuor dai sepolcri  
 Ritrassi il guardo, e sul tuo grembo, o terra,  
 Atterrito ammirai, ove de' morti  
 Riposano le spoglie, alle fanciulle  
 S' oscura il raggio de' begli occhi, e dentro  
 Tace lo spirto di giocondi amori;  
 Oblía le danze il piè, ch' ivi di spine  
 S' intrica il suolo, e il sotterraneo limo  
 Vi fa le ortiche rigogliose e i cardi.  
 Come fanciul che infrange o pesta od arde  
 Da sè 'l trastullo, e immemore ne' vòti  
 Portici l' abbandona o delle sale  
 Sul pavimento; ma se alcun gliel fura,

<sup>1</sup> Qui il senso non è compiuto; e sarebbe facile con leggiera mutazione correggere: ma non vogliamo.

Subito stride e scalpita, e di molto  
 Pianto si bagna; similmente l' uomo  
 Dimentico di sè, la dolce vita  
 Periglia sopra il mar, ne' sotterrani  
 Antri, in veglie, in convivi, in letto, in danze  
 Vertiginose, per lievi ize al ferro  
 Offrendo il petto, o timide agitando  
 Belve in lande palustri o in nudo monte:  
 Ma se de' nervi suoi sente la possa  
 Affrangersi repente, e mal dintorno  
 Al letto coi velati occhi discerne  
 I consueti volti; allor si dole,  
 Allor stolto si noma; allor del mare  
 Daria le arene e i sassi d' ogni monte  
 Conversi in oro, per tardar l' estrema  
 Ora di tanto sol, quanto in sereno  
 Cielo agli estivi di lucida nube  
 Pon tempo a trasvolâr, quanto l' augello  
 Con agil ala a sorger dal fiorito  
 Margin del rio sulla vicina fronda.  
 Ma già del labbro sul confin gli anela  
 L' alma fuggente; grave del suo petto  
 È l' anelito: e tutto alla fallace  
 Arte si crede, che a morir l' aita.  
 A lui parve addormirsi, ed era il greve  
 Torpor di morte. L' aere, l' immenso  
 Universo son iti. Ah non gli nuoce  
 Più 'l gelido ventar che dalle aperte  
 Finestre inonda, nè la man più sente  
 Che lo tocca sul petto. E questa ei volle  
 Scritta sull'urna: « a me la desiata  
 Alba pur sorse dell' eterno giorno;  
 E dal carcer del mondo all' immortale  
 Gaudio del ciel, contenta anima, salsi. »

## XVIII.

Dalla eterna spirtale aura che dentro  
 Al diffuso universo alita, e informa

Ogni sembianza, al suol rinnovellando,  
 All' aria, all' onde le caduche vite,  
 Suscitate le stirpi, una appo l' altra,  
 Vanno com' onde a frangersi alla riva  
 D' un mondo ignoto. Io qui da me non venni;  
 E guida mi sarà sul calle oscuro  
 Dell' avvenir quell' invisibil destra  
 Che mi scorse finora e qui m' addusse.  
 Implume rusignol, chiuso nell' ovo,  
 Sa egli forse che dee metter l' ali  
 E nell' aria volar? che dalle fronde  
 Consolerà con la canzon la notte?  
 Egli nol sa; ma viene il dì che fuori  
 Esce, e mette le penne, e vola, e canta.  
 Così fuor della vita aprirà l' ali  
 Rinascendo il mortal: la sua pupilla  
 Sarà più chiara, e sonerà più dolce  
 La voce sua. Quel che sostien degli astri  
 L' eterea vita, sosterrà la mia.  
 Tutti siam suoi; siam fronde d' un medesimo  
 Arbore, e stille d' un medesimo mare.  
 Vedi il mortale, cui del duol la spina  
 Punge più acuta, quei che le rattratte  
 Membra copre di cenci, e move stanco  
 Verso il nudo abituro al tardo vespro,  
 Dalla remota via gli occhi levando  
 Ai superbi palagi, onde versarsi  
 Fuor per l' alte finestre ode giocondo  
 Suon di musiche e canti, e il piè nè balli  
 Fervere, e grato delle poste mense  
 Punger le nari il saporoso olezzo;  
 Seco in suo cor si riconforta, e parla  
 Tacito, andando: salirò sugli astri,  
 Senza termine mai la rivestita  
 Giovinezza godendo, in ogni onore  
 Uguale ai più gran regi. Altri splendori  
 Ivi saran che delle vostre faci  
 E del vostr' oro. Agil movete il piede

Or nelle danze rie, ma tardo forse  
 L' avrete e stanco per salirne al cielo.  
 Si salirai sugli astri: e non si ratto  
 Vola l' augello, non si ratto varca  
 Da nube a nube il saettato foco,  
 Come dell' aria, via, pel luminoso  
 Ocean te n' andrai; che non la foga  
 Del tuo vol turberà fiamma di sole,  
 Non di pianeta vorticoso giro.  
 T' assiderai sul grande arco dell' iri,  
 Riposato, a mirar sulla distesa  
 Terra i laghi e le selve, e sull' ondante  
 Mar le tumide vele. A tanta altezza  
 Surto sul mondo, oh come al suol dimesse  
 D'Alpe e Appennino ti parran le cime!  
 Come umili le regge, e dei crudeli  
 Tuoi signori le case! E già salendo  
 Per lo cerchio del giorno, all' aureo vello  
 Del montone t' appigli, e col piè calchi  
 Già la cervice del sidereo toro,  
 E fra la prole gemina già tieni  
 Il vertice del ciel: di là nel vano  
 Etereo tanto ti sollevi, quanto  
 Dal più remoto scintillar degli astri  
 La terra si profonda: e già nel regno  
 De' beati in eterno ti riposi.

## XIX.

Forse mutar le sorti mie? M' incolse  
 Nuovo destin perchè men erto il sole  
 Sopra il capo mi splende, ed altre porta  
 Erbe qui il suolo, altre arbori, altre messi?  
 Non muor per tutto l' uom? Non m' avria colto  
 Morte nel letto mio? Forse l' avito  
 Ospizio il padre mi campò e 'l fratello?  
 Non da per tutto sorge il di? Non sono  
 Petti uman' da per tutto, e umane voci

E umani sguardi, e preci e templi, e Dio  
Non presente è per tutto? Or non t'incresca  
Porgere orecchio a questo di rancori  
Mio canto sparso, e d'ira e di travagli  
Fantastici del cor; vagante e strano  
Come il mio corso; ch'or lento si volge  
Come serpe che spira dopo spira  
Trae innanzi sul suolo polveroso,  
Ed or vento sonoro il qual la sera  
Pria che a' suoi antri in tutto si conduca,  
Impaziente di riposi, al bosco  
Un'altra volta ventila le chiome,  
E volubil pel ciel le rubiconde  
Nubi disperde, ed i cerulei flutti  
Del mar si caccia innanzi, insin che il mondo  
Lascia ai silenzi della notte oscura.



## FRAMMENTI MINORI.

## LA NAZIONE.

Subitamente in un sereno cielo  
 Da cento soli irradiato, usciva,  
 E al basso mondo convertendo i lumi,  
 Una notte vedeva; e in quella notte  
 Mi si facean sentir mille indistinti  
 Gridi d'orgoglio e d'ira e di sventura.  
 V'era il grido dei padri, che nei monti  
 Di salme, opra di Marte, ivan cercando  
 Il caro corpo del caduto figlio.  
 V'era il grido dei re.

E voi, dell' Alpi erti dirupi, allora  
 Precipitate sulle aperte vie,  
 Addossatevi voi, chiudete il passo  
 Alla gallica rabbia.

Senti un ire e un redir tutta la notte  
 Di carri, carichi di ogni biada e legne  
 E fieno. . . . .  
 E su quei carri sotto al morto il vivo,  
 E uscirne mille lunghi acuti stridi;  
 . . . . . e trarsi al vallo,  
 E grucce e cataplasmi e bende e impiastri  
 E clisteri e filacce al nosocomio,  
 Tutto ripieno. Oh perchè mai quel sangue,  
 Perchè quelle ferite, e quelle mozze  
 Braccia, e squarciati petti, e cionchi nasi,  
 Ed occhi spenti? A che vi tragge, o ciechi,

O forsennati, ambiziosa voglia  
 Di chi al desco s' asside, e dorme in piuma?  
 Oh se il sangue valesse a comperarci  
 Il ben viver, saria da tempo antico  
 Beata umana specie! Oh quanto strido  
 Acutissimo ascolto uscir dai monti  
 Di tronche membra!

Or cogli, Italia, i frutti  
 Dell' arbor che il frenetico Francese  
 Piantò nelle tue piazze, e il tricolore  
 Berretto v' imponeva, ed arbor santa  
 Di libertà 'l nomava, e dicea come  
 Distendendo le fronde ampie sul mondo,  
 Protette avria le tolte genti al crudo  
 D' imperadori e regi antico giogo.  
 Miseri ingegni e ciechi! A che vi tragge  
 Di pochi ambiziosi il rio consiglio?

Storia nuova dirò di pene nuove,  
 Non conosciuta ai prischi. O sante Muse,  
 Non disdegnate, perchè orrendo fatto  
 Io canti, d' aiutarmi; anzi il mio verso  
 Di bile generosa e di pietate  
 Cospargete così che eternamente  
 Sieno all' infamia consecrati i molti  
 Vili che delle cose oggi hanno il freno.

..... alle battaglie  
 Guidato, e cinto del francese brando,  
 Perchè l' armi rapaci fastidendo  
 Gittò il ferro commesso al braccio suo,  
 E dopo lunghi error fra i sospettosi  
 De' boschi avvolgimenti, e lunga fame,  
 Venne a cader tra i lacci degli sgherri,  
 Misero, e a morir tratto in sulla soglia  
 Della casa del padre..... —  
 Sol testimoni dell' orribil caso

Furono i molti sgherri, anch' essi tristi  
 Dell' imperato ufficio. E quel cattivo,  
 Rasa la fronte d' ogni speme, e pieno  
 Dell' estrema sua sorte, i stupiditi  
 Lumi girò sui conosciuti luoghi:  
 Poscia li porse al vel che glieli tolse,  
 E ginocchione abbandonossi al ferro,  
 Che il passò ratto in dieci luoghi. Il sangue  
 Della sua morte (miserabil vista!)  
 Spruzzò la casa dove aperse prima  
 Gli occhi alla vita; e l' anima esalando  
 Morse la terra che fanciullo avea,  
 Lieto ed ignaro dei destini, imprèssa  
 Delle prime orme. Insino a sera stette  
 Steso il cadaver sulla muta via;  
 Sinchè vi giunse il sacerdote, e il tolse  
 Livido e sozzo di deformi piaghe.  
 Nessuno apparve in quella casa: e il padre  
 Bramato avria che il foco e l' onda e il ferro  
 La sterminasse da radice: muta  
 E maladetta stette: e quei l' antica  
 Etate e il pianto per diverse terre  
 Trasse; ma più non accostò la soglia  
 Dalla strage de' suoi contaminata. —

E intima al lagrimante  
 Padre certa ruina, ove nasconda  
 Nel tetto avito il fuggitivo figlio.  
 Inique etadi! Or quando fu che il loco  
 Più periglioso fosse al figlio i dolci  
 Lari e il paterno focolare? e il padre  
 Porger s' udisse al provvedente Dio  
 Grazie perchè movea la Parca a spegnere  
 Nelle culle la breve ai cari infanti  
 Vita immatura; o perchè a lui li serba  
 Spenti del lieto sole, o attratti, o monchi?  
 Inique età! fra la mannaja, o gli anni  
 Nelle buje caverne soli, ignudi,

Affamati, colpevoli, la vita  
 Posta è di lui che a schifo ebbe vestirsi  
 D' armi straniera.

—  
 Bufera orrenda aduna,  
 E spaventa le genti coll' infranto  
 Tuono, e fier gli alti pini, e tutta quanta  
 Dilaga la campagna. — Il meschinello  
 Arator guarda stupefatto, e ritto  
 Su l' uscio della stalla; e addio, poi grida,  
 Volgendo l' occhio ai cari bovi, addio,  
 Solo ben che m' avanza: a voi quest' anno,  
 Toccherà a voi di saziar la santa  
 Inesorata decima.

—  
 alle tende  
 Di Marte empio son tratti, onde vigore  
 Infondan nuovo nelle stanche braccia  
 Ch' hanno a scinder ventraje e a passar petti.  
 Vede tornar frattanto primavera  
 Il contadino, e volge un guardo al campo,  
 E il vede inseminato, e i molti studi  
 E gl' ingegni conosce onde ha bisogno.  
 E gira un guardo su la stalla, e vuota  
 E diserta la vede, e non più larga  
 Del tepor dolce alla canuta vecchia  
 Che fugge ivi alla bruma, e fila, e inganna  
 I brevi di, nè alla feconda madre  
 Ch' ivi consola la ridente prole.  
 Pendono mute dalla mangiatoja  
 Le catenelle use a girarsi intorno  
 L' ampia giogaja del quièto bue.

—  
 Il forte al forte si collega, e calca  
 L' umile; e chi in suo pro tolse la spada  
 Dalla vagina, la converte al santo  
 Petto della Giustizia, ove del volgo

Abbia favore; e l' omer carica e il capo  
De' guerreggiati segni.

—  
Vorrei cantar come l' eroe guerriero  
Sali tremendo al soglio, e come omai  
Si fe' de' Galli imperatore.....

—  
un nuovo Alcide  
Che viene a ripurgar tutta la terra. —

—  
E pacifici lidi arsi e deserti  
Lasciò di guerra il folgore,  
E di sangue correnti.

—  
Arde infausta cometa, e fiamma vome. —

—  
Appar siccome  
Lampo di luce, che per l' alto bujo  
Della notte trascorre, e i dormienti  
Mortali non l' avvisano. Quel passa,  
E il primo bujo sopra il mondo incombe.

—  
**SOCIETÀ.**

Se dell' uomo i dritti  
A sostener ti fai, nemico ai vizi,  
Sol devoto alle leggi, e a' patti, e al giusto;  
Ecco talun torcendo il labbro esclama:  
Volgon trent' anni che l' orecchie a queste  
Ciance sopposte abbiamo. Europa intera  
Suonare udimmo di diritti e patti;  
E patiboli e bandi ne seguìro.  
Torniamo agli avi.

—  
Poveri Bruti! Come voi, la stolta  
Sgualdrinella si vanta i lunghi crini  
Aver tosati. *A la Brutus*, risponde

Con gallico idioma il zerbin vuoto ;  
*A la Brutus*, grida il vil servo ; e a lui  
 Fanno eco le muraglie, e d' ogni intorno  
*A la Brutus* ripetere si sente.

—  
 Che la carrozza del Prefetto mai  
 Ti turbi, o puro suon delle battenti  
 Ore. Nè mai dica il ministro al rege :  
 Facciam cannoni di campane.

—  
 Duro è affrontar del tristo la proterva  
 Nuova ventura ; e conservar palese  
 In servitute l' anima non serva.  
 Nè chieggo io al ciel, che ad onorate imprese  
 M' elegga : in secol che viltate osserva,  
 Chi salvo è dall' infamia ha il ciel cortese.

—  
 S' io chiesi  
 Oscura vita, ma di giogo sciolta,  
 Mi voller servo ; e allor che desioso,  
 Come volgeami del suo lume affetto,  
 Cercai virtù, m' appreser che virtute  
 Sta nell' utile colpa.

—  
 Ma pensi tu che delator di un probo  
 Udito sii ? Se vali a ciò, mel mostra.  
 Orsù me accusa ; ti disfido a questo.  
 Fammi chiudere in carcere, o alla Vedra <sup>1</sup>  
 Fa' che mi sia reciso il capo : allora  
 Dirò che sei un reo, ma un reo che puote.

—  
 No : ingrato non son io. Che ! il beneficio  
 Fa diritto all' oltraggio ? e chi vorria  
 Ricever dalla man che a lui si porge,  
 Se in dover fosse di soffrir poi quante  
 Villanie l' altro vuol scarcargli addosso ?

<sup>1</sup> Luogo di Milano.

E andrai con fama ai posteri d' uom degno  
 Di secolo miglior? Ignoto forse  
 Arrivabene, e tu onorato? O sante  
 Muse, se i vati di mia età non v' hanno  
 Tolto vergogna in tutto, e veritate  
 Avete in pregio ancora, il mio sermone  
 Dalle acciughe salvate,<sup>1</sup> insin ch' io marchi  
 Questo sfrontato. Per livor non parlo;  
 Ma dissi a tristi, come a buoni, il vero.<sup>2</sup>  
 Giovinetto, inesperto, e de' tuoi scritti  
 Solo invaso, t' amai: e amor mertavi,  
 Se l' opra al detto era concorde: e certo  
 Esser potea, se il dono insanamente  
 Del ciel non rigettavi. A te largito  
 Aveva ingegno, e fermo petto, e ardire  
 Di libere parole. In giovinezza  
 Già di te si spandea larga la fama.  
 Stupirne tutti: ogni tua opra, e detto,  
 In mille bocche. De' vecchiardi sciocchi  
 Eri segno ai motteggi; ogni gagliardo  
 Cor generoso in te gli sguardi avea,  
 Parteggiava per te; di te minore  
 Teneasi tanto che gelosa cura  
 Nium mordea, di sè pago in ammirarti.  
 Raro dono è d' un Dio questa dell' alma  
 Soverchianza sugli altri. Or con si raro  
 Dono tentar che non potevi?.....  
 . . . . . e tu virtute in core  
 Serbando, e sempre te incitando a nuovi  
 Merti, tu duce, tu dator di leggi,  
 Tu profeta potevi essere a noi.<sup>3</sup>  
 Sai virtute che è? Virtute è guerra,  
 È vittoria di quanto a nostra matta  
 Polpa talenta, e ragion dannà. E preghi

<sup>1</sup> Salvate dagli sgombri.

<sup>2</sup> Ma libere parole a' buoni e a' tristi  
 Egualmente m' insegna coscienza.

<sup>3</sup> Pare che parli del Foscolo.

Perchè chi può sugli altri, non ti manda  
 Prefetto di città? Giustizia è santa,  
 Dirai, con aggrottato sopraciglio;  
 Ma se qualcun mostri la borsa, o donna  
 Con rosea bocca ti favelli, allora:  
 — Peccar è umana colpa: e dispietato  
 Esser non vuoi verso il meschinello  
 Cui fe' l'ira assassino. — Orsù, di Sofi  
 Gregge, orsù innanzi, ch'io vi canti. Questi  
 È solitario: sì? ma il vino e i piatti  
 E le donne gli han messo entro al midollo  
 La più matta ipocòndria; abborre il prossimo.  
 Questi è libero spirto, non domato  
 Da beneficio nè da ingiuria mai.  
 Negli scritti gli è tal, ch'ei fra sè dice:  
 Qual io vivessi, agli avvenire ignoto  
 Sarà: suon di parole e muti fatti  
 Dissipa il tempo; ma gli scritti eterni  
 Stanno al giudizio de' futuri norma.  
 Però povertà loda, e tragge un pugno  
 D'oro, cercando un vil centesimo, e giuoca  
 Stizzoso: e chiede a tutti, e a nullo solve.  
 Però decanta sobria vita;<sup>1</sup> e siede  
 De' ministri alle mense; libertate  
 Desia, e s'arrabatta a' grandi intorno:  
 Cor generoso esalta; e del sartore,  
 Del calzolaio, del merciajo al libro  
 Molto ha debito acceso. Filiale  
 Affetto mostra; e piena d'anni<sup>2</sup> e stretta  
 Da povertà nel vedovo abituro  
 Lascia la madre. Vuole a sè dar morte  
 Per non veder serva la patria; e briga  
 E s'affacenda, e va per varie genti  
 Onde trar larga vita. Ahi ria sementa!

<sup>1</sup> Temperanza.

<sup>2</sup> d'anni circa.



A te, il mattino, asciutto pan non basta;  
 Non poche lenti al desinare e vacca.  
 Vuoi di Moka la beva: al fastidiente  
 Petto stimol desii quella che manda  
 Cipro o Giammaica, o le campane rive.  
 E a te l'agricoltor cento non miete  
 Fecondi campi, nè botteghe e fondachi  
 Nel marsupio inesausto versan oro.  
 Dunque servo ti fa': cambia la dolce  
 Libertà santa con pasticci e beve.  
 Fa' come il bue che all' ampia mangiatoja  
 Di fien pingue ricolma si conduce,  
 Perchè il grave per vie aspre e ferrato  
 Carro fa cigolar: sopra le selci  
 Si scheggiò l'ugna, e nel crostoso fianco  
 Fisso e rifisso il pungolo si sente.  
 E se fortuna pur t'arride, e frutto  
 Ampio di servitude a te comporta,  
 Sii come il porco che il porcil non lascia  
 Poichè il grassume gl'impedisce il passo.

Mentre allegro t'assidi al pingue desco,  
 Non ti si fan sentir il pianto e i gridi  
 Dell'affamata plebe, che in tumulto  
 Sta, cittadina delle nude vie,  
 E t'impreca veleno ogni vivanda  
 Che ingozzi? Del fanciul che va del padre  
 E della madre vedovo, lo spasmo  
 Non ti percote, e la delira fame?

Veggio: impallidisci al solo  
 Pensier che meno un quattrinel ti venga  
 Dell'immenso tesoro, ove guardando,  
 Tutti disgombri del disagio i danni.

Va', mi dicea, cammina. Utile è il moto:  
 Fa' tante miglia il di. Chi mel dicea?

Tal ricco che le gambe ha nelle stalle,  
 E dalle bardature del cavallo  
 Mai si stacca.

—  
 Io ti sento salir le anguste scale  
 Strepitando; poi ecco aprirsi l'uscio  
 Della romita stanza, e apparir bello  
 Te sulla soglia, ed olezzante. I guanti  
 Getti, e il cappel sul letto e la cannuccia;  
 E mobile t'aggiri, e a me raccolto  
 Sotto la luce che dall'alto scende  
 Pura e tranquilla, accostiti, e t'inchini  
 Sul libricciuol ch'io tengo, e poche righe  
 Alto vi leggi, e a me digiun sul volto  
 Spiri del pranzo mal digesto il rutto;  
 Poi passeggi, e canticchi, e ridi, e gridi  
 Che mi è boja lo studio; e cicalleggi:  
 Ebbi un dì anch'io la fanciullesca voglia  
 Di volger libri, e lessi: e infin so anch'io  
 Quel che dicono i libri. — Oh quattro e dieci  
 Volte cervel beato! a te concesse  
 Giove di saper tutto, anzi che tolghi  
 L'impaziente collo all'odiato  
 Giogo del buon tutor; chè al tuo risponde  
 Di lui fastidio ugual di te fastidio.

—  
 E voce era d'amico  
 Che mi invocava, e promettea serena  
 Vita sotto il suo tetto. O nobil alma,  
 Arrivabene, de' miei di conforto,  
 Chi ti conobbe, e l'amistà tua santa  
 Non disio eterna? E chi non volle  
 Emendare il suo cor per farsen degno?  
 Chi son io perchè tanto amore e tanta  
 Cura tu avessi a porre in me? Qual dio  
 Degno mi fece agli occhi tuoi di tanto  
 Affettuoso tuo pensiero?

Quando

Stretto al lato venivo amicamente  
 Del cantor di Basville, che alla mischia  
 Guardava intento de' stemmati cocchi,  
 Anelando ai saluti de' magnati.

—

Dondolarmi per casa ; a mezzo un libro  
 Aprire, e legger poche righe ; tòrre  
 Dal suo loco ogni cosa, e abbandonarla  
 In altro tosto. Le magiostre in maggio,  
 E nell' agosto di guazzarmi il labbro  
 Nel vellutato pesco, ecco mia cura.  
 O dolce cura ! In su la sera siedo  
 Su la riva de' salici, e fra l' erbe  
 Seguo con gli occhi la formica, come  
 D' alte novelle apportatrice, al buco.

—

Ma pur tu mai

Nol conoscesti ; ed il suo nome ascoso  
 Ti sarà sempre, e d' un altr' uom che nulla  
 Ti è, cui fu oltraggio il nascer tuo, comandò  
 Ti sarà il cenno ; e onorerai la sua  
 Canizie inonorata, e lui sul letto  
 Lagrimerai morente ; e quel che vero  
 Padre ti fu dormirà in terra ignota  
 Fra volgari sepolcri.

—

Giovin io : ella vecchia : ed io di figli  
 Pargoletti non miei aver pensiero ;  
 E logorar la vita in femminili  
 Opre. Ella, madre, di destrieri e cocchi  
 E di cene e di balli e di tripudi  
 Fare sua cura, e in iscurrili ciance  
 Fra i garzoni lascivi e i vecchi pazzi  
 Perder la notte.

—

Ma alla patrizia vecchia, onde la mole  
 Dell' ampie nati e dell' immensa pancia

Tragga al caffè, al teatro, al corso, al ballo,  
 (Universal noja e ribrezzo) è dato  
 Serbar la velocissima quadriga.

—  
 Guercia era, ed ava, ma di schiatta illustre;  
 E la storia facea cenno de' suoi:  
 Ed ei cantò le sue dorate sale,  
 E la bellezza e il core acceso. Ahi febbre  
 Ambiziosa, che le umane menti  
 Sovverti, e veri i piacer falsi fai,  
 E le scarne ossa intonachi di polpe  
 Voluttuose; e dài fragranza all' aspra  
 Carie che fora gli scommessi denti,  
 E splendore di stella agli occhi spenti.  
 Bacciar fetida bocca, e vecchie membra  
 Tenersi in braccio, udir prolissa storia  
 D' infermità, spirar aure perpetua-  
 mente divise dal sereno cielo;  
 Ma il cor gonfiarsi, e immaginar che il mondo  
 Ne invidi, e accenni, e dica: avventuroso  
 Sei che alle Dive siedì a' fianchi! Stolto!  
 Ride il mondo di te. Ch' uom che non vede  
 La propria infamia, l' altrui vede. Questo  
 Il mondo salva da soquadro intero.

—  
 Su la distesa ghiaja del cortile  
 Volgi uno sguardo, e scorgila solcata  
 Di curve ampie rotaje. Or ti rinfranca:  
 Questa è casa patrizia....  
 Dove corre la turba? Oimè, jersera  
 Morte lasciava senza Sole il mondo,  
 Poichè rapia del senator la moglie.  
 La turba corre a contemplar la salma  
 Esposta nella sala. Essa è distesa  
 Diritta sopra un' asse, e la prodotta  
 Veste fin sopra il piè bianca risplende,  
 E di bianca scarpetta il piè vestito,  
 E bianco il viso, che fean rosso prima

Il pudore ed il vino. Il volgo fiso  
 Sopra vi guarda, e mormora somnesso.  
 Altri ha contesa dell' età ; taluno  
 Osa membrare l' uterina piaga.  
 Stan molti intanto ritti nella via  
 Cogli occhi fissi alle muraglie e agli archi  
 Dell' ampie logge, e alle ferriate, e ai sassi  
 Nudi, e gli tace gran pensiero in volto.  
 La sconsolata madre a cui moria  
 Pur oggi il figlio pargoletto, vinta  
 Dal dolor suo, vuol che il perduto infante  
 Sparso di fior, sul limitare angusto  
 Della casa si ponga, onde al passante  
 La pietà scenda della sua sventura ;  
 E il mondo guarda e passa, e pur sorride  
 Della madre cui fa stolta il dolore.

—

Quando presso le sei, ad altri parla  
 In guisa ch' ella senta ; e di lei parla  
 Molto laudando, e come se credesse  
 Esser da niuno udito.

—

Io non sapea  
 Per che lungo cammin dal cinguettiero  
 Labbro dell' uomo si diparte il core.  
 Infinito cammin, che l' agil raggio  
 Del Sol non varcherà pur in mill' anni.

—

. . . . . In iscurrili ciance  
 Fra i garzoni lascivi e i vecchi pazzi  
 Produr la notte ne' teatri; e 'l mimo,  
 Che de' fianchi leggiadri e delle cosce  
 Dal palco fa pruriginosa mostra,  
 Adescar con sfacciato occhio che incita.  
 E quei dar segno ed annuir; pur mentre  
 Fra l' armi corre a disperata morte

Per la sepolta vergine di Vesta;  
 O mentre, da geloso furor preso,  
 L'innocente Desdemona persegue,  
 Rovesciando gli arredi; e la meschina  
 Che s'inginocchia e piange, e attesta il cielo  
 Che non è macchia in lei, nel geniale  
 Letto incolpato furiando uccide.

—  
 E questi a lui

Dice dimesso gli argomenti e i motti.  
 Ei gli raccoglie, e come sua ricchezza  
 Nel circolo gli gitta, e se ne applaude.

—  
 A te non basta un colle, una capanna,  
 Del rusignolo il canto, il mormorio  
 Del ruscello, lo star con buona gente;  
 Vuoi cittade ampia, e turbinosi fòri,  
 E teatri, e gran crocchi, e sale e giuochi.

—  
 Come la va? Su presto, Boherave  
 Svolgiam, troviam la malattia, la cura.  
 Vertigine che è? incubo? flato?  
 Batticor? tintinnio dell' ampie orecchie?

—  
 Oggi ti piaccia il moto,  
 E ir-di su di giù velocemente,  
 Le vie correndo tutta la giornata;  
 La quiete domani, e ti riposa  
 Dall'alba a vespro, a scranna immobilmente.  
 T'arresta a un tratto a mezza la contrada  
 E il viso al ciel, qual di chi vedi in cupa  
 Estasi assorto, il polso di soppiatto  
 Ti tasta; e ti ritraggi, e piscia, e guarda  
 Il color delle orine.

—  
 A chi t'è innanzi e parla, acuto intendi  
 L'occhio fra mezzo gli assiepati denti,  
 E spia se ha lingua impiastricciata; e dove

La trovi tal, ti riconforta, e meno  
Temi la tua.

—  
Scrivi — perchè ti arresti? — Il cuor mi batte  
Forte. Temo morir subito — Ohimè!  
Par che mi bolla — Prendi, getta al foco  
L'orazion di Foscolo; t'affretta;  
Ch'ella col suo oscuro dir mi move  
I palpiti.

—  
Il gatto a un punto  
Apri l'uscio; tu tremi? Chiama il medico.  
È malattia di nervi. Ecco gialliccia  
Hai già la pelle. Addio. Presto la tisi  
Ti avrà sepolto.

—  
Siedi a gaja commedia: essa ti piace;  
Eppur desii che la finisca. Leggi  
Dottrinal libro che t'alletta: eppure  
Quanto più vedi alzarsi al cento il numero  
Posto in capo a la faccia, entro te godi —  
La è così della vita.

—  
Ascolta: morte le sue nubi addensa  
Dell'uom sul capo, quanto più bramoso  
Volge intorno lo guardo, e lusinghiere  
Immagini si finge: ereditati  
Ampi tesori; d'alto ingegno fama;  
Lieti viaggi per diverse genti,  
O cara donna che lo stringa al seno.

—  
Verran le noje e i tardi  
Pentimenti, i desir, le voglie vane,  
Quando i vostr' ozi vi faran codardi:  
Verrà il dì che direte:  
Oh come m'è fuggita,  
Quasi nube sull'ale  
Degli aquilon, volubile la vita!

## VIRTÙ.

La speranza, che sa di color mille  
 Pingere i dì venturi; e l' uom che lunge  
 Li travede, il sentier calca di spine.

---

Dammi del cor la pace: io la gustai  
 Ben poche volte da che vivo; e quando  
 La sua dolcezza mi cercò le vene,  
 Tal ben mi parve cui nessun pareggia.

---

De' profani  
 Che di rancori e vanitadi han sete,  
 E cercan varie terre, e sol di vani  
 Allettamenti han cupidigia, e seco  
 Non è mai che raffrontinsi gl' insani.

---

Anche per noi verranno  
 I dì del disinganno:  
 Verran le noje oscure,  
 I dubbj e le paure:  
 Verrà di che direte: ov' è il promesso  
 Bene? ov' è l' alma intera?  
 Ov' è la fè in me stesso?  
 Io vidi l' alba appena, e vien la sera.

---

M' affrettava a goder; ma quando io m' era  
 Inebriato del piacere al vaso,  
 Quando era sazio; allor provava quanto  
 È più dolce il desio del godimento.

---

Muta sembante, e, come nebbia, sgombra  
 Quel che un dì pingea vago il mio desio;  
 E scorgo alfin che tutto è sogno ed ombra.

---



D' intorno agli occhi,  
 Di mezzo giorno, di mia man m' ho fatto  
 Bujo, tenebre e notte; e quanto veggio  
 Venirmi avanti, è apparimenti ed ombre.

—

Questa che gloria il cieco mondo chiama,  
 Viene e passa com' ombra di montagna  
 Dietro il cui dosso si dichina il sole.

—

E il desir ch' io fuggia, sempre da tergo  
 Tiemmi.....  
 E cieco sempre più di giorno in giorno,  
 Nella belletta fetida m' immergo.  
 Gli occhi dogliosi nelle palme ascondo,  
 Disperando talor d' uscirne mai;  
 E m' abbandono sì che bevo al fondo.  
 Passan gli anni frattanto, e noje e guai  
 Sulla terra m' han fatto inutil pondo.

—

I' chiesi a Dio vigore, (ei sol sa quanto)  
 Per tormi al reo pensier che al cor s' è fitto;  
 E lo pregai pel giorno che confitto  
 Fu al legno, e vide della madre il pianto.

—

Voi che dal core tutto di movete,  
 Sante preghiere cui del tempio il curvo  
 Tetto non chiude, ma sublimi al cielo  
 Volan dinnanzi a Dio, d' un infelice  
 Vi sovvenga talvolta; e a me la via  
 Del ciel sgombrate, cui da me non basto.  
 Sovente Iddio, favoreggiando a' buoni,  
 Perdona a' pravi.

—

Quando pria nacque in me lo bel desio  
 Di salire a virtù, credei che l' ale

Mi mancassero al vol: ma come spinto  
 Mi fui per l'aere, mi si accrebbe lena:  
 Come se intendi a prendere la cima  
 D'erto monte, sostando, e a la convalle  
 Volgendo il guardo di gran campo donno,  
 Dal veder tua salita si rinfranca  
 La bella speme di toccare al sommo.

—

**NATURA.**

Esser nato vorrei sotto il coperto  
 Di un buon villano, a cui feconda il solo  
 Campo di un rio la linfa, e l'aere aperto;<sup>1</sup>  
 E che gli auspicii primi onde il figliuolo  
 Uscia nel mondo, dal vicin pometo  
 Dati avesse, cantando, il rusignuolo.<sup>2</sup>

- <sup>1</sup> Campo il ruscello, e l'aer dolce e aperto —  
 Campo una dolce linfa e l'aere aperto —  
 Campo il ruscello, e il dolce aere aperto —  
 Un campicello appiè del colle aperto —  
 Esser nato vorrei sotto l'umile  
 Coperto di un villano a cui feconda  
 Un sol paterno campicello aprile.
- <sup>2</sup> E che gli auspicii al rustico figliuolo  
 Avesse dati dal vicin pometo,  
 Cantando nella notte, il rusignuolo —
- E che gli auspicii primi un rusignuolo  
 Dati avesse, cantando nel quieto  
 Aër notturno, al rustico figliuolo —  
 Posato a un ramo del vicin pometo  
 Avesse dati al rustico figliuolo —
- E che avesse, cantando, un rusignuolo  
 Dati dall'odorifero pometo  
 I primi auspicii al rustico figliuolo —
- E il rusignuolo dal vicino faggio  
 Fatti avesse gli augurii.

E vorrei che fra l' agna e il mansueto  
 Bue, onde viene così largo ajuto  
 Al colto.....

In umiltà m' avessero cresciuto ;<sup>1</sup>  
 E stata fosse mia sola scienza  
 Dell' avo il savio consigliare arguto.

Or Maria sposerei, Maria che umili  
 Ed innocenti ha i modi, e roseo il viso;  
 Ed appena vedea sedici aprili.<sup>2</sup>

O come dolce, appena l' alba scuote  
 Dal primo vel le prime stille, e torna  
 La rondinella alle pietose note,<sup>3</sup>  
 Uscire al campo insieme.

—

Quanti dolci pensier, scendendo il colle,  
 Farei, semplici tutti ed innocenti ! —  
 Intanto che sovr' essa i' veglierei,  
 Fugando l' ape che vorria posarsi  
 Su la bocca.....

E dei bruni capegli in treccia sparsi  
 Vorrei velarla, dispettoso all' aura  
 Ch' io vedrei del bel seno innamorarsi.

Poi quando il sol dall' occidente inaura  
 Più mite il mondo, io tornerei ad ella —  
 Allora, o Amore, farsi ancor più bella  
 Noi la vedremmo ; e sai quanta ne' lumi  
 Parte ponesti della tua facella —

- 1 E vorrei che fra l' agna e il mansueto  
 Bue m' avesser cresciuto in umiltate —  
 Bue e l' aratro, e il vario e sacro ajuto  
 De' molti ingegni onde il ricolto è lieto  
 In umiltà m' avessero cresciuto ;  
 Ed oltre i monti onde la valle è chiusa,  
 Nulla al vago pensier fusse veduto —
- 2 E le chiome a corvina ala simili —  
 E santi ha gli atti, e le virginee gote  
 Alle viole di color simili —
- 3 Dolce, appena la bianca alba percote  
 Di un raggio l' oriente, e l' aura desta,  
 Dai fior, scherzando, la rugiada scote —

E destramente in su la pianta asceso,  
 Nel disteso grembiul ti getterei  
 Il domestico fico.

—

Ma chi voi pinge, o selve, allora quando  
 Vi riversano i venti impetuosi?

Chi te, o mattino, allor che gli odorosi  
 Rivi dell' aure spandi, e fai giocondo  
 Ogni animal, e indori i colli erbosi?

Chi te dipinge, o eterno sol, se il mondo  
 Risaluti dall' ultimo occidente?

Nè il tuo silenzio che nel cor si sente,  
 O buja notte, nè le nubi estive  
 Che la tua luna involgono repente;

Non delle stelle tue le pure e schive  
 Fiamme; non il sereno etere immenso  
 Fia che umana arte ad imitare arrive —

A te dirò, solinga ed umil valle,  
 E a voi, rupi deserte, che volgete  
 Al mondo vano le selvose spalle —

All' azzurro del ciel sereno aspetto  
 Volgendo la pupilla innamorata,  
 Sentia sereno farsi lo intelletto —

Oh che una volta ei qui fermasse il corso,  
 E cercasse le vostre ombre, e dell' onde  
 Che giù versate dal selvoso dorso —

A cercar le innocenti ombre ove tace  
 Ogni stolto desiro, ove i gentili  
 Spiriti han riposo al vaneggiar fallace.

—

Cedeo loco la state al mite autunno,  
 E settembre adducea su la collina  
 I mattin' freschi e le vitali aurette.  
 Io camminava il sedicesmo allora  
 Degli anni miei; e disiatà e cara  
 Perch' ebbi sempre solitaria vita,

Alle semplici case de la villa  
 Contento uscìa con la soave madre  
 E il genitor —  
 .... Escir da la cittade ai campi  
 Quando sorga settembre, ed ivi starsi  
 Infìn che muta si riman la selva  
 Del canto degli augelli, e i freddi venti  
 Spoglian le fronde di dolci ombre pie —  
 . . . . . O lene autunno  
 Torna, festante autunno: a noi ti adduce  
 Benigno il sol; tu i di leggiadri adduci.  
 Ma bello a me più non sorrìdi, e il mesto  
 Giunger delle tue sere, ed il profondo  
 Azzurro della notte. . . . .

—  
 Queste son pur le selve ov' io sovente  
 Le fresche ombre cercava, e quel tranquillo  
 Gemer dell' aure che nel cor si sente —  
 Pien de la vita che il creato informa,  
 Volgo alla cima del vicino colle,  
 In su la sera, solitaria l' orma.

—  
 Di rimembranze fo conserva, e steso  
 Sulla collina poi, la sera, tutte  
 Le rassegnò, e risguardo, e le accarezzo  
 Soavemente.

—  
 Volgi attonite attorno le pupille  
 A quante accoglie meraviglie il cielo!  
 . . . . .  
 Cogliendo i fior di questi poggi, e allora  
 Che parean monti al fanciullesco sguardo,  
 Qui mi corcava, e in dolce estasi assorto  
 Col viso al ciel bevea l' ora più bella  
 Fra le ancelle del giorno; e del notturno

4  
 Mira il cielo e la terra, e dell' eterna  
 Creatrice virtù le meraviglie.

Silenzio, e di quell' ora il cader mesto  
 Ne l' anima piovea santa dolcezza.

..... Per entro la raccolta mente  
 Passano i giorni ch' ei piantava in cima  
 La collina quegli alti alberi, e al fianco  
 Avea la giovin sposa, da non molti  
 Mesi condotta con gran festa e pranzi  
 Dal vicino paese. E qui seguendo  
 Le rimembranze, tutta egli discorre  
 La sua lontana giovinezza, e intanto  
 Scorda d' esser cadente. Eppure e' tiene  
 Su lo scaglione del focolar seduta  
 E fra i ginocchi la crescente prole  
 Del figliuol suo.

Io voglio riposar sotto quest' ombra  
 Sconosciuto all' invidia, e caro ai buoni,  
 Che piangeranno il giovinetto spento —  
 ..... Queste parole, o voi silvestri  
 Monti, e voi boschetti taciti, e voi rivi  
 Sul verde musco bruno discorrenti  
 Spesso m' udiste richiamar.

Che invan sui verdi colli  
 Io vo' cercando del bel piede l' orma.  
 Primavera che spira il dolce fiato  
 Di giovinezza e di pudico amore  
 Nelle conserte vene de' ruscelli,  
 E delle piante, e tutto adorna il mondo.

Vergin aura, dell' alma irrigatrice,  
 Perchè più mi vezzeggi? Ecco io ritorno,<sup>1</sup>  
 A quei ch' altra stagion ridenti colli

Ai colli un tempo di soavi affanni  
 Cagione  
 Ai colli miei di disiat affanni  
 Cagione.

Parvero pur di questo core al vano,  
 E gran conforto e al giovanil desio,  
 Mesti or sono e deserti: Ed i silenzi  
 Che scendevan nell'anima soavi  
 Di quest'ombre romite, or sono, ah! lasso!  
 Degli avelli i silenzi — <sup>1</sup>  
 Quando verrà vecchiezza, e invan le spente  
 Pupille al cielo volgerò, cercando  
 La cara luce, e dentro alle tenèbre  
 Che i dolenti miei giorni cingeranno  
 Vedrò venirmi innanzi de' trascorsi  
 Anni i fantasmi; non di bella donna  
 L'amor perduto piangerò, nè il caldo  
 Vigor degli anni, nè la morta speme  
 D'esser famoso, ma te, dolce e antico  
 Asilo de' miei padri, e te, segreta  
 Casa de' miei, dove innocenti io volsi  
 Gli anni di giovinezza; e voi dirupi  
 Io mi dorrò di non veder, che tante  
 Volte vedeste, quando l'aere imbruna,  
 Me sulle vostre cime accòr nel petto  
 L'amor del vero e dell'onesto, e il santo  
 Spirto di caritate, e farmi forte  
 Contro fortuna, e desiar nel mio  
 Amplesso accòrre questa, più infelice  
 Che rea, stirpe dell'uom. Santa è la voce  
 Onde parlano al cor gli ampi del cielo  
 Cerulei spazi, e la quiete e il dolce  
 Alito delle fresche aure notturne.

Dell'odorose piagge peregrina  
 Aura, che il mio veni lieta rincontri,  
 E mi porti de' fiori la fragranza,  
 Perché più mi vezzeggi? Ecco io ritorno  
 Ai colli ove già un tempo ebbe riposo,  
 Lasso del mondo garrulo, lo spirito;  
 Ma diverso io ritorno; e indarno tenti  
 Serenarmi l'ingegno, aura cortese.

Fra quelle rigogliose ombre al meriggio  
 Riposarmi vorrei : su quell' aprica  
 Falda, in quel casolar tutti vorrei  
 Volgere i giorni.

—

In me crebbe cogli anni il desir santo  
 Di solitaria vita : in me che i fati  
 Avvolser poi nel cittadin tumulto.

—

Steril foresta sulla terra, e ignava  
 Palude si distese ; e vagabonde  
 Belve la desolaro, e fame, e morbi.  
 Squallide le cittati, e giù nel putre  
 Limo confitte, al vital sole ascose,  
 Ed anguste le vie, nè della notte  
 Squarciate l' ombre.

—

Son l' aure e il sole pe' felici e i molli  
 Riposi al margin delle fonti, e l' ombre,  
 E delle valli l' odorar soave ;  
 Son per loro le tazze e le lucenti  
 Veglie, per lor de le donzelle il riso,  
 Ed i beati error della speranza.

—

. . . . . Che la mia mente  
 Dell' immagine tua si suggellava,  
 Ed io stampava il mio pensier sul tuo  
 Eterno volto.<sup>1</sup>

—

Tu con augusto movimento eterno<sup>2</sup>  
 Roti nel grembo dell' immenso vano  
 La congerie degli orbi, all' uom travista  
 Fuor dell' aere gravato e della nebbia.  
 Tu nello spazio il sol sospendi immoto,  
 E gli sospingi vari mondi intorno,

<sup>1</sup> Inno al Cielo.

<sup>2</sup> Tu nel grembo del vano gl' infiniti  
 Mondi rivolvi con perpetuo moto.



Cui ne' lor orbi infreni, onde non corrano  
 Senza norma pel vano, e seco portino  
 Esterminio e paura alle infinite  
 De' mondi più lontani alte famiglie.<sup>1</sup>  
 Tu rompi la notturna tenebria  
 . . . . . e da le stelle  
 Tu piovì in petto, a chi le guarda, amore.  
 Tu sei che in fere lutte alle marine  
 Campagne i venti inciti. Il navigante  
 S' affaccia dalla poppa, e vede immani  
 Dossi di mostri, e spalancate gole;  
 Onde s' arretra sbigottito, e cade  
 Su le scommesse tavole: ma un riso  
 Tu sciogli sopra il mare, e il mar s' acqueta.  
 Tu le montagne dall' antico sito  
 Rimuovi, e ne rovesci le dirotte  
 Cime giù nelle valli: e son le opime  
 Campagne e le città, fatte del mare  
 Letto per te; e tu conduci il mare  
 A riposarsi sugli alpini dorsi.  
 Questo tu puoi: noi che siam gelo e morte,  
 Con molta età e difficili argomenti  
 Leviamo a stento basse case; e un soffio  
 Che vien da te, le porta —  
 Nulla il tempo in te puote: eternamente  
 Tu a te stesso simile. Ognor di bella  
 Luce splendenti gli astri tuoi, di bella  
 Vergine luce, e ad un medesimo modo  
 Sempre fra lor distanno — Oh quanto volse  
 Spazio di età! quante mutate cose  
 Sopra il terrestre suolo! E tu infocato  
 Sirio, sempre vedevi il procelloso  
 Orione al tuo lato; e voi modeste

Ruina alta e spavento all' infinite  
 De' mondi lontanissime famiglie  
     all' alte immense  
     all' alte ascose  
 De' mondi.

Plejadi, unite vi trovaste sempre.  
 Ma fra noi tutto pèrè; e quel che sorge  
 Per sua virtù segreta, e quel cui leva  
 Il mortal temerario. Hanno dugento  
 Soli veduti quelle querce; e un vento  
 O del villano la spietata scure  
 Le prostende sul fianco alla montagna.  
 Le rupi erte de' monti rotolandosi,  
 Appianano le valli; e le cittadi  
 Cadono anch'esse; e fuggitiva un'aura  
 Ne suona a chi vien tardo. E l'uomo cade  
 Del viver breve dopo i rosei sogni;  
 Nè memoria riman di chi affannosi  
 Visse i suoi giorni a farsi eterno. O Padre  
 Stellato, e sposo della terra, tutto  
 Pende da te; tu le stagion rimeni,  
 Da te sono le piogge, e la luce alma.

.....

<sup>1</sup> Convertendo lo sguardo alla Terra, ne vagheggiasti le forme, e vedendo le immense acque del mare riflettere le tue bellezze, ne ardesti di desio, perchè ti nacque il pensiero di essere amato. Furono i raggi che si partono dal mondo.

Stellato tuo, che immenso lussureggia,  
 De' tuoi sospiri i messaggieri; e furo  
 I più veloci per lievissim'ala,  
 Venti, che usciti dai profondi spechi  
 Dei monti, e dai marini antri, portaro  
 A te i sospiri della terra. Allora  
 Falda di nube non apparve in cielo,  
 Nè si frappose a voi: liberi e ratti  
 Corsero i vcti dei divini amanti,  
 E sonaron le sfere un'armonia  
 Non udita più mai. Tu t'inchinasti,  
 Ella si sporse, e vi mesceste insieme.

<sup>1</sup> Qui comincia l'abbozzo, che preparava l'autore in prosa, dell'inno, prosa mista con versi.

Rumoreggiando il caos si circonfuse  
 A voi, coppia beata, e fece velo  
 Ai misteri d'amor. Salve, stellato.

.....

*Alla Terra.*

<sup>1</sup>Egli alza il capo dal tuo grembo, e guarda  
 Lo tuo Sole, e la veste onde t'infiori;  
 Poi nel tuo grembo il capo inchina, e il sonno  
 Romper non gli poria fragor di tuono.

.....

Nel terribile di quando soffiate  
 Saran le stelle dall'eterno spiro  
 Di quell' irato, e cadran quelle, e cenere  
 Volitante pel vano, fieno i mondi.

—

Già d'ogni intorno le colline e i poggi,  
 Del mattin per la fresca aura fragranti,  
 Che si spandea come torrente lieve  
 E i volubili rivi diffondea.

—

E nella tarda notte oh quante volte  
 Di pensier in pensier correa la mente  
 Senza avvisar le meste ore rivolte!  
 La luna intanto uscìa dall'oriente,  
 E per li boschi e su le rupi antiche  
 E le deserte rive del torrente,<sup>2</sup>

<sup>1</sup> L' uomo.

<sup>2</sup> La luna intanto dichinando obliqua  
 Verso le rupi d'occidente, il lume  
 Spandea del mondo su la faccia antiqua.  
 — Dal cielo, e diffondea 'l pallente  
 Raggio del mondo su la faccia antiqua —  
 — Poi raggiando dall'ultimo occidente  
 Le lunghe delle rupi ombre spandea  
 Sopra il deserto margin del torrente.

Spandeva il lume che fa l' alme amiche  
 Dei pensier mesti, e nell' ampio etra spande  
 Un silenzio ch'è posa alle fatiche. —  
 Pur tu spandevi un dì la tua serena  
 Luce nell' alma, o luna; e a te dicea  
 Nella tacita notte ogni mia pena <sup>1</sup>  
 Che, lusingando, darmi amor solea.

..... E della luna  
 Non sorta ancor sulla pianura, il bianco  
 Lume battea sui più scoscesi gioghi  
 Della montagna. Il ciel s' apriva immenso:  
 Qua e là per la curva eteria vetta  
 Scintillavan le stelle.

Tu mi vedesti le solinghe notti  
 Errar sulla collina, e lungamente  
 I languidi occhi nel tuo guardo intenti.

Venir la scòrsi alla finestra, e mesta  
 Starsi beendo della luna il raggio.

E il mio pensiero tanto spazio prende  
 Quanto ve n' ha del ciel fra i mille mondi:  
 E se per l' ampia volta lentamente  
 Viaggian nubi rotte, e il guardo vede  
 Le nubi immote, e per gli azzurri spazi  
 Peregrinar le solitarie stelle  
 Siccome andasser di divini cenni,  
 A eteree regioni, messaggiera.

Quel pulito sentier muove dal prato,  
 E per silenziosi avvolgimenti  
 Il bosco attraversando esce a la valle.

..... E per traverso calle  
 (Ch' io son di tutti questi monti esperto,  
 E dell' oblique vie e de' perigli)  
 Rapido giunsi sopra un' erta balza  
 Che tutta apriva la vallata al guardo.

—  
 E guardo in cielo i nuvoli squarciati  
 Dai volubili venti, e risospinti  
 Ad involvere il capo a la montagna  
 Che dietro le ampie spalle il Sol raccolse.

—  
 Siccome quando mugge in lontananza  
 Continuo il tuono, a cui degli ardui monti  
 Con lunga eco rispondono le rupi,  
 Dappertutto una bruna ombra si spande,  
 E una fredda aura lentamente move  
 Le pieghevoli fronde, o lassa rade  
 Il suol fra le minute erbe aliando;  
 Poscia in turbo conversa, infuria, e squassa  
 Le altere querce e ne riversa tutta  
 La fronda.

—  
 Tutto il dì la madre  
 Svolazza intorno ai pigolanti nati  
 Lamentando, e col petto ansio sospesa  
 Al picciol casolar, porge <sup>1</sup> fra l' uno  
 Vimine e l' altro il capo, e li nutrica. <sup>2</sup>

—  
 E ai poggi intorno e ai boschi  
 Nascea un bisbiglio, un' armonia di fronde,  
 D' agei, di rivi, e di quel riso pinti  
 I fior, di queste piagge maraviglia,  
 Mille nell' aura diffondean fragranze.

<sup>1</sup> passa.

<sup>2</sup> Dolente, e con le curve ugne s' apprende  
 Al picciol casolare; e sporto il capo  
 Tra l' un vimine e l' altro, li nutrica.

La rinnovata terra al divo spirito  
 Vivificante da' suoi verdi altari  
 Porgea laudi e profumi, che l' aurette  
 Rapiàn su l' ali sussurranti, e intorno  
 Spargendoli, e di mille un odor solo  
 Temperando.

—

..... Quella  
 Rugiada che sul fior limpida siede,  
 Mi dice, che quaggiù sparsa è di pianto  
 Qual v' ha più gentil cosa e di ridente  
 Color dipinta.

—

Il zampillo del rio che mormorando  
 Volge le pure linfe in tortuosi  
 Giri pel prato, e poi raccolto in bruno.  
 .....  
 Limpido è sì che ne intravvedi il fondo;  
 E il fondo appare di commosse e verdi  
 Macchie spruzzato, che son alga e musco.

—

Sento mugghiar nella profonda valle  
 Il torrente che balza ruinoso  
 Dalle rotte del monte alpestri spalle.  
 Dalla lunga io l' ascolto e al cor bramoso  
 Scende una carità che non so dirti:  
 Poi seggo in su 'na rupe, e sto pensoso.

—

..... E rode e scinde,  
 Finchè di un crollo la sovrana volta  
 Cade, ed apre gran varco alla ruina;  
 E tutto quanto liquefatto e sciolto  
 Il grand' argine scende a la campagna,  
 Come vuol delle cieche acque la furia.

## INGEGNO.

Dalla nostra città, città di Brenno,  
 Il diavolo si usciva e aveva in tasca  
 Com' egli è naturale, anime molte  
 Di saccenti, d' artefici, e di donne.  
 Nel viaggio senti che in fra di quelle  
 Un bisbiglio nascea, che si compose  
 Di poi in voce piana; e quella voce  
 Dicea pietosamente: Io le colonne  
 (Ah fia pur ver!) del glorioso tempio  
 Che della fama è detto, io reverente  
 Non bacerò?  
 Parlò la fama: or via dimmi i tuoi vanti —  
 Fui giuocatore e cinquecentomila  
 Lire perdei giocando. Le pulzelle  
 Di cui ricolsi il fior, fur novantotto.  
 Lindo lindo vestii, feci la barba  
 Due volte il di: nè mai di stanza uscìa  
 Se non fragrante di zibetto e muschio —  
 Ed or che fai? — Scrivo tragedie. — E linde  
 Anch' esse, e sanno di zibetto e muschio? —  
 Mai no: Son tutte nerbo, e accese e maschie  
 Più di Priapo; schizzan foco, incendio  
 Sono... — Non più: che il foco non s' appiglia  
 Alla casa. Ma il popol che ne dice  
 Quando venti polmoni, in sulla scena  
 Affaticano? — Il popolo? È più cieco  
 Degli scanni ch' ei copre. Ad esso il bello  
 È merce americana. E' s' addormenta.  
 Oh d' Arlecchino fortunata spada  
 Romoreggiante per la doppia lama,  
 Oh del buon Pantalone aguzza barba,  
 Oh incantesmi, oh streghe, oh farfarelli,  
 Oh temporali, oh grandini, oh burrasche,

Che non potete? Per voi posto in bando  
 È il sonno, e s'odon gorgogliar nei petti  
 I commossi catarrhi per le risa —  
 Miser, tra l'ombre duellar vedransi,  
 Onde saper chi della scena il regno  
 Tenga doman. Brighella o il tuo Oreste.  
 Ma per qual buco ti si mise in capo  
 La matta idea di far tragedie? — Chiaro  
 Lo ti faran poche parole. In letto  
 M'era disteso, e per desio di sonno  
 Del Conte Alfier leggea la vita. Trovo  
 Ch'egli fu ricco, che i bordelli e i vizii  
 Tutti appressò, e che allo studio tardi  
 Si pose. Eppur mirabilmente al piede  
 Calzò il coturno, e lo straniero vanto  
 Umiliò. Dissi tra me: son conte,  
 E ricco fui. Bordelli e vizi anch'io  
 Vidi, e la pelle pustolosa il mostra,  
 E il rosso naso. Or chi da ciò non vede  
 Ch'anch'io scriver dovrò buone tragedie?  
 Il conto è piano.

(Riprega la fama, che qualche cosa dica di lui — Essa infine dà di mano alla tromba, le dà fiato, e manda il suono:)

Questo tragico è bestia, bestia, bestia.

Dura terra ne tiene, ingrati studi  
 Travagliano l'ingegno, e non l'accende  
 Luce di cielo. Oh meglio per le tende  
 Era seguir di Marte i feri ludi.

Perchè speranza di decora lode  
 Me non lusinga, se l'ingegno io tenti  
 Cogli studi de' Vati. Ahi lungi troppo  
 Giovanile vaghezza ed infelici  
 Cure d'Amore dalle sacre fonti  
 Aonie mi svagaro, e indocil era



Io giovinetto, oh misero!, all' invito  
 Delle Vergini Muse, allor che cenno  
 Facean, perchè della Parrasia selva  
 Mi ricovrassi all' ombra; ove raccolto,  
 Avrian spirato una soave voce,  
 Benigne amiche all' ospite novello.

—  
 Signor del canto altissimo,<sup>1</sup> se mai  
 Vegliai le notti sull' austero verso,  
 Se, qual più al mondo piace, abbandonai,  
 Tutto in te solo l' animo converso;  
 In me volgi dal ciel pietosi i rai,  
 In me su l' urna tua di pianto asperso.

—  
 Se tardi il Sol de' raggi suoi vestia  
 Per me la terra, e dell' eterno Amore  
 Tardi accogliea lo spirto e l' armonia,  
 Poco mi cale: nè gemente il core  
 Avrommi s' io non fui d' Ilio spergiura  
 Alla rovina sulle argive prore.

—  
 Canterò quale il core e l' incomposta  
 Fantasia detterà, carmi non pigri,  
 Che a frodar delle meste ore la vita  
 M' insegnino.

—  
 Che dolci canti udremmo! e voi profonde  
 Valli gli echeggereste, e voi, del lauro,  
 Vi curvereste sul suo capo, o fronde.

—  
 Or qui dechini il verso e ratto corra  
 Senza veste di fior soave olenti,  
 Ma tetro e nudo, e come striscia acceso  
 Di metéora notturna.

—  
 E allor che forse per la vecchia etate,  
 Amico del cor mio, l' occhio volgendo

<sup>1</sup> Dante.

Ai dì rapiti, alcun conforto all' egra  
 Vita sarà, di rimembranze il core  
 Quasi spento pascendo, e dir fra noi:  
 Cantammo un tempo su le verdi rive  
 Del sinuoso Mella.

—  
 E non in regie sale inteste d' auro,  
 Del Pelide e dell' Itaco  
 Cantava a piè di un lauro;  
 E spente le pupille,  
 Allorchè dalla tomba,  
 Fiammeggiante, gli apparve il divo Achille.

—  
 Non Minerva non Febo, e non le nove  
 Muse argomenti più trovar non sanno  
 Possenti a confortar questi fastidii  
 Del secol nostro.

—  
 Al ver devota  
 E a povertà, la vita, e, se mi giovi  
 Il cielo, i' la trarrò libera, e nuda  
 D' ogni ricchezza, e d' ogni colpa, al giorno  
 Ultimo.

—  
 Lungi dal volgo che viltate insegna  
 Vo solitario, e al cielo ergo la mente;  
 E qual la via onde in onor si vegna,  
 Sull' ale del desio cerco sovente.  
 Com' io nei fervid' anni alteramente <sup>1</sup>  
 Diserta vita e povertà sostegna,  
 Non cape in basso spirto; <sup>2</sup> e me disdegna,  
 Qual folle, il mondo, <sup>3</sup> o guarda, e pietà sente.

<sup>1</sup> Non cape in basso cor com' io sostegna  
 Povera ed erma vita alteramente —  
 Com' io giovane d' anni alteramente  
 Solinga vita —

<sup>2</sup> Non cape in cor volgare.  
 In bassa alma non cape.

<sup>3</sup> Il lieto mondo.

E il mondo corre dove più s' aduna  
 Di vil turba, frattanto; e a sè fa segno  
 D' ogni pensier molt' auro e laude niuna.  
 Servendo a' desir suoi vile ogni ingegno,  
 Trema se un dito levi la fortuna.  
 Bugiarda Dea, chi non la teme ha regno!

Dolce cosa, già tempo, era la vita  
 Quando il vero piaceva, che ingrato or suona  
 . . . . .  
 Nè chi vate si fa come l' invita  
 Sua cupidigia, ricevea corona.

### IL POETA.

. . . . È ver; me pazzo  
 Gridano i pochi a cui son noto: e pazzo  
 Certo son io, perchè libera vita  
 A ricchezza prepongo, e perchè dentro  
 Non mi creò natura o disciplina  
 Ingegno a frodar altri, e me far ricco.  
 Ma tu ozioso eternamente e lieto,  
 Dalle odorate stanze, e dal molto oro  
 Che gli squallidi raggi all' occhio avaro  
 Ti vibra d' ogni intorno, a me l' oscura  
 Vita romita, e povertate mesta  
 Perchè rinfacci? e men' fai colpa? Dritto  
 Chi te ne dà? L' intemperante desco,  
 L' angliche terre, e le lascive cene?  
 Il cocchio, la quadriga? la continua  
 Fiamma sul focolar nei di del ghiaccio?  
 In luglio le freschissime fontane  
 Fra le brune dell' orto ombre conserte?  
 Il vigil parrucchier, la reverente

Turba dei servi? le pomate e i lisci?  
 Forse parte del pane onde nutrisci  
 L' ampio gregge dei bracchi, io ti domando?  
 Ho il mio paterno poderetto anch' io  
 Che i pochi agi bastevoli dispensa  
 Alla rapida vita; e se non fosse  
 Che quattro volte e sei chiede la decima<sup>1</sup>  
 L' insolente esattor, m' avanzerebbe  
 Tanto da offrire una mezzana tazza  
 Di sobrio vino e un casalingo pane  
 A te, mendico squallido, cui spesso  
 Io non so dar che la pietà. Ma quando  
 Concederà alla calcata Italia  
 Men duri fati il cielo; e a me la messe  
 Ricoglierò, e sarà mio 'l pendente  
 Pero e il giojoso grappolo, ritorna  
 Alla mia casa. . . . .  
 Ma adesso io non potrei altro, che meco  
 Guidarti al Sol, cui niun dei re può tôrre.

—  
 Alla vernata, e sotto un olmo antico  
 Nei caldissimi giorni, e nelle miti  
 Notti che il raggio della luna allegra,  
 Dell' odoroso colle in sulla cima  
 A parlar con le muse.  
 E a te son larghe  
 Tutte le vie di Sole, e d' ombra i monti;  
 Nè d' Apollo ti cal, nè delle mense  
 Nefande di Tieste, e non del pianto  
 D' Arianna tradita, allorchè il ventre  
 Lamentando t' accenna il digiun lungo...  
 Ed io vaneggio ancora . . . . .

—  
 Vivrommi oscuro, ed alla toga ignoto  
 Ed a ricchezza, ma innocente, e donno  
 D' ogni mia ora. A me che giova infine  
 Ventoso onore di magnati, e ricche

<sup>1</sup> Del tempo de' Francesi.

Vesti e pingue cucina, ove. . . . .  
 Alla turba mi mesca dei comprati  
 Per isperar l' universal ruina.  
 Strumenti ciechi e deboli. Non voglio,  
 No, che il plebeo dalla tritata stoppia,  
 A lui de' stanchi sonni consigliera,  
 Mi maledica allo svegliarsi.

—

Lasso: pensando ai casti atti soavi,  
 A la beata oscura vita; ignari  
 De le colpe del mondo, e di noi lieti,  
 E securi di noi; sento sul ciglio  
 Venirmi il pianto.

—

Ahi padre mio, ahi quanto amaro lutto  
 Si prepara al cader de' tuoi forti anni:  
 Misero in qual fortuna or m' han condotto  
 Mentite larve sotto verdi panni!

—

Ei mi veniva sedicesmo, <sup>1</sup> e bello  
 Con esso il dì che a le modeste case  
 De la villa i' tornava, accompagnato  
 A la soave genitrice e al padre.

—

E la fuggente giovinezza, e il bando  
 Dalla casa de' suoi, e la servile  
 Vita, e i perduti dell' amor conforti  
 Lo combattevan con segreta cura;  
 E dechinando il capo, una pietate  
 Sentia di sè, che lo sforzava al pianto:  
 E vile si sentia, e commetteva  
 Il segreto del core alla tacente  
 Notte e al pietoso della luna raggio,  
 Quando del padre la diletta imago  
 Gli fu sopra, e s' aperse in questi detti:  
 Figlio.

—

<sup>1</sup> Anno.

E te <sup>1</sup> dinnanzi a Dio veggo, sublime  
 Sopra me tanto! e a lui dinanzi, in atto  
 Dolce raccolto, tu severo e lieto  
 Osservator del culto avito: umile  
 È mansueto e di cuor mite. Io stolto  
 Vaneggiatore, a te volea prepormi,  
 E quasi esserti esempio. Or tu dal cielo  
 Guarda sopra di me, tu che hai scordate  
 Le offese mie.

Aura gentile, tu che il sai, tu narra  
 Chi 'n sì tenera età più di me accolse  
 Intelletto d'amor, e in chi più cruda  
 Volgea fortuna le minacce e l'ire.

E se perenne gioco alle frementi  
 Cure fia 'l viver ch'è al fuggir sì tardo  
 . . . . .  
 Esule errante, sperderanno i venti  
 Ogni mia speme.

Una mestizia all'anima ragiona  
 Dell'uom che va solingo, e una soave  
 Di sè stesso pietà gli sveglia al core.

E conobbe che più vale innocenza  
 E libertate, e solitaria vita,  
 Che mestizia e fantastica scienza.

Or dove i forti  
 Pensier che nutrian l'alma, ove il vigore  
 Acre del duol che mi crescea la vita,  
 E m'aggiungea valore alla battaglia?  
 Dove l'ira, il furor, le torve e negre  
 Fantasie, onde almen non venia manco

<sup>1</sup> Al fratello morto.

Il sentimento della vita?  
 . . . . . Ove gli affetti  
 Dell'età prima? Nel mio cor li cerco,  
 Qual pellegrin che vien da lungi e chiede  
 Della suora o del padre al conosciuto  
 Ostello suo, che da gran tempo è vuoto  
 Di lor che dormon nel sepolcro; un volto  
 Estrano in sulla porta gli s' affaccia  
 Che gli dice: tal nome io non intesi  
 Invero mai.

—  
 Scorta e consiglio, e necessario petto  
 Dove versar ogni amarezza, e tutto  
 Il dolce, onde la vita è triste e lieta.

—  
 Mai non sceman gli affetti al cuore umano  
 Per volger d'anni: ma guardingo l' uomo  
 Fassi a mostrarli, come più s' attempa:  
 Tutto il suo cuore il giovane palesa;  
 Ma procedendo nell'età, l' amore  
 Teme il disdegno, l' amistà gl' inganni.

—  
 In immemori giuochi, o in giovanili  
 Vaghezze, i di per noi avevan l' ale.

—  
 E numerava l' ore, e lor dicea,  
 Poi ch' erano trascorse: Ite; di voi  
 Più non pavento, che voi pur tranquille  
 Mi passaste davanti.

—  
 E io mi volsi indietro, e gli anni gai  
 Vidi tolti per sempre, e costernato  
 Si ne fu il core, ch' io ne lagrimai.

—  
 . . . . . Anch' io ratto sarò; com' altri molti  
 Me rapirà la correntia: qual tutti,  
 Di saver nudo, di virtù, di fama.

Quando

Verrà vecchiezza e sarò cieco al dolce  
 Raggio del Sole, e dentro alla profonda  
 Notte che cingerà gli estremi giorni  
 Del viver mio, vedrò venirmi innanzi. . . .

—

. . . . . La morte

Libera e generosa,  
 Qual si conviene ad animo gentile,  
 Non cercherò; la sorte  
 Mi farà un' odiosa  
 Fine, qual si conviene al pigro e al vile.

—

E d' alti spirti

A me parean gli ambiziosi e i vani:  
 E rampognando mi dicean; per l' alto  
 Non vuoi tu navigar? stendi le braccia  
 Al remo e voga.

—

Nè volle il capo consacrare a l' orco,  
 Perchè propizie volgano le sorti  
 A chi armi e rapine e tradimento  
 Portò dal Nilo ai norvegiani ghiacci.  
 Potrei io senza infamia a questi buoni  
 E generosi l' ira e la vendetta  
 Intimare del re?

—

Poichè dentro i dolci

Muri paterni, mi era presso il giorno  
 Ch' io dovea farmi servo: Acerba vita  
 È il ramingar mendico; eppur men aspra  
 Del reo servir, da cui la mente abborre.

—

Che bramerò di più? perchè la dolce  
 Libertà che mi ha fatta un Dio benigno  
 Dissiperò fra le brighe e le colpe



Del mio secolo servo, onde mercarmi  
Rimorso e infamia, e a nullo esser gradito?

—

Troppo hanno offesa  
Quest' anima che in me s' alluminava  
Libera e netta, e serbar tale io volli  
Fra questo basso mormorar di volgo.

—

E vòlgo invan le palme  
Ad anglico naviglio, onde mi accolga  
E per la via dell' onde oltre mi tragga  
— Agli arsi lidi, di veder bramoso  
Le famiglie de' popoli diverse.

—

Salve, di colpe e di miserie albergo,  
Regal cittade. Della patria fuora,  
Com' uom che volge a ogni suo bene il tergo,  
Vengo a cercar nel tuo grembo dimora.  
Vedi, l' entrata tua di pianto aspergo  
Io incorrotto ed incolpato ancora.  
Tu inchina i miei pensier, che al ciel pur ergo;  
Chiudimi il core, e mia virtù divora.

—

Come chi s' addormenta a la fresca ombra,  
E sogna liete nozze e balli e canti,  
E licor che i travagli al petto sgombra;  
Tal io desto mi son tra nuova gente;  
E di gaio fanciul fatto mest' uomo,  
Con gelo al core e tenebre alla mente.

—

Che senza l'aure mie, infermi i fianchi  
Traeva, e astretto a servitute, i vivi  
Spirti dell' alma mi sentiva manchi.

—

Miser! dal giorno che il paterno tetto  
 E l' ombre de' miei colli ebbi in disdegno,  
 Che fur fido a' miei verdi anni ricetto,  
 Fui di fortuna alle saette segno;  
 E con la cara libertà perdei  
 Vigor, consiglio, e non volgare ingegno.  
 Febbre m' arse d' orgoglio; e i pensier miei  
 Troppo alto spinsi, e nel mio cupo core....

Ahi miser l' uom, che di contenta vita  
 Lieto il farebbe la paterna casa  
 E delle selve sue l' ombra romita;  
 E ha d' un folle desio l' anima invasa,  
 Ed allegrezze sogna e godimenti  
 Sott' altro cielo . . . . .

E varca i monti e si commette ai venti  
 Dell' infido oceano e alle tempeste  
 Per veder nuove terre e firmamenti;  
 E dappertutto trova dure e meste  
 L' ore del viver; e sovviengli allora  
 La casa e l' ombra delle sue foreste;  
 E in un pensier che l' anima gli accora,  
 Stende le braccia verso il ciel natio  
 Onde conviene che lontano ei mora;  
 E gli vien meno il tempo, e crudo e rio  
 Fato lo atterra fra nemiche genti  
 Dove non è fraterna mano, o pio  
 Labbro d' amico che il conforti...

## AMORE.

Quando l'occhio e il pensiero affiso in lei,  
 E tutta quanta la ritrovo Dea,  
 Maraviglio in pensar siccome ardea  
 Taluno d'altra che non fu costei.<sup>1</sup>

Mille volte tentai chiuso in mia stanza  
 Profilarne il bel volto, e mille volte  
 La matita gittai; chè non rispose  
 L'opra al desio dell'ispirato ingegno.

A lei tornava la salute, e il labbro  
 Formava un riso placido, e le guance  
 Aprian color di pallida viola.

Eri nata gentile, e nel bel viso  
 Lucer mi parve un riso  
 Del ciel talvolta; e presemi infinito  
 Desir che fosse al mio terren viaggio  
 Scorta quel dolce raggio.

<sup>1</sup> Trascrive lo Scalvini in un foglio questi versi del Berni in lode di donna bresciana:

Al trar dell'elmo un bel laccio si spezza  
 Dell'aurea treccia, e sparge il suo splendore.  
 Avea quel viso una delicatezza  
 Mescolata d'ardire e di vigore.  
 Il naso, i labbri, i cigli, ogni fattezza  
 Pareva fatta per le man d'Amore  
 E gli occhi avean un dolce tanto vivo,  
 Che dir non puossi, ed io non lo descrivo.

Simile a questa un'altra donna bella  
 Illustra e fa più chiara e d'onor piena  
 Quella che bagna il bel fiume del Mella,  
 Brescia ricca, gentil, cortese, amena.  
 Tra tutte agli occhi miei piaciuta è quella  
 Quella bella leggiadra Maddalena  
 (Così stretto nel cor quel nome tengo),  
 Maddalena Cattina da Rodengo.

. . . . . La scorgeva da lontano  
 Venir leggera, e presta ad incontrarmi  
 Raggiando l' aere con le luci oneste,  
 E la gioja e 'l desio portando in volto.  
 . . . . . Bella,  
 Come del cielo una sostanza eterna  
 In cui Dio guarda, e del color vestita  
 Ch' è la convessa regione nell' ora  
 Che la bianca alba schiude l' oriente.

Questo è il bel volto che mi tenne acceso  
 D' amor molt' anni, e in lui solo vivea,  
 Quando fioria, mia vita, e non m' avea  
 . . . . . Servitute offeso.

Amor, che, in te ponendo ogni fidanza,<sup>1</sup>  
 A duro passo le mie gioje hai scorte,  
 E fatto il duol dei verdi<sup>2</sup> anni consorte,  
 E il desio ch' arde in languida speranza;  
 Dimmi, conforto di men aspra sorte  
 Avrò io mai in questa bassa stanza;  
 O il pianto solo e gli affanni e la morte,  
 Premio al lungo servir, lasso, m' avanza?  
 Mira al tempo venturo, e pria ch' io pèra,  
 S' ei si dipinge di gentil' colori,  
 T' appressa, e dimmi lusingando: spera.  
 Ma se, di mia giornata i dolci albori  
 Spenti, vedi accostar torbida sera,  
 Batti l' ali alla fuga, e grida: muori.

Quando la vista il giorno primo io volsi  
 Maravigliando, nel tuo dolce viso,  
 E ti conobbi così alta cosa  
 Che 'l desio di piacerti non accolsi.

<sup>1</sup> Amor che invan pascendo.

<sup>2</sup> De' lieti

Tempo forse verrà che il cor condenso  
 Di troppo amor, fuor versi tutti i guai,  
 Le speranze, i desir, che l' hanno accenso.  
 Ma tu, diletta, con che mente udrai  
 Le mie parole? . . . . .  
 Vedrò turbarsi i begli occhi sereni —  
 E nel chinare degli occhi e nell' ardore  
 Del volto, e nel sorriso invan rattento  
 Leggerò che ti piace il nostro amore,  
 E che perdoni al mio grande ardimento.

—  
 Tutto aveva il desir all' amor suo,  
 Tutto a farlemi caro; adoperando  
 Umiltate e preghiere, e cortesia.

—  
 Pinto negli occhi, *io t' amo*, le veda,  
 E sulla bocca, *io t' amo*, e nel pallore  
 Delle guance di rosa. Alfin la voce  
 Scoppiò tremando; e in lagrime perdono  
 E conforto chiedendo, e ancor perdono.

—  
 Se è ver che m' ami, come spesso il dice  
 De' tuoi begli occhi l' amoroso raggio;  
 E s' egli è ver che, senza me, felice  
 Fornir non puoi questo mortal viaggio.

—  
 Tu, Padre eterno,  
 Giustamente la merta; e per mio gaudio,  
 A me, tu dammi di vedere il suo.

—  
 Poi mi rinselvo dove è più secreta  
 La foresta, e d' amor vo ragionando.  
 E mi ricordo i grandi occhi cilestri  
 Della fanciulla che mi aperse il core;  
 Chè a me pur vive una fanciulla.

Salve sacro dirupo, aura serena  
 Che questi rami dolcemente movi:  
 Quanta dolcezza dentro il cor mi piovi  
 Col suon che lunge a rimembrar mi mena!  
 Così soave e di fragranze piena  
 Spiravi il dì. . . . .

Già spento il giorno,  
 Frettoloso i' scendea dalla montagna;  
 E giunto a un rivo, in compagnia di lei  
 M' avviava alla villa — Io sul mattino  
 Avea descritto nei minuti sassi,  
 Che son margine al rio, di Giulia il nome:  
 E allor tornava a riveder se intatto  
 Era dall' onde e da villano piede.  
 Quando scendemmo, di veder ne occorre  
 Due villan mezzo nudi, che la selva  
 Giovinetta radeano; e Giulia mia,  
 Quei mirando, e poi me, diceva mesta:  
 La scure taglia il tenerello gelso.  
 E tacque, e chinò 'l capo.

Un secreto desir mi move e chiama  
 Su questi colli: chi mi attende? forse  
 Ci verrai tu, dal bel guardo soave,  
 Innamorata vergine.

Ecco io rivengo  
 A' bei colli ove un tempo ebbe riposo,  
 Lasso del mondo garrulo, lo spirito.  
 Amor che il pianto volge in riso, e torna  
 Il riso in pianto, tra quell' ombre antiche  
 Tra i secreti silenzi una donzella  
 De' profani al veder tenea riposta,  
 E in essa ogni mia speme.

Me non diletta più di gir cercando  
 Questi colli, poichè la rimembranza  
 Che Giulia meco trascorreali un giorno  
 Tutta mi stringe per dolor la mente.

---

Se persona pietosa  
 Detto m' avesse un dì: le sarai caro,  
 Ed ella in te vivrà, tu solo in lei;  
 Io risposto le avrei:  
 Di tue lusinghe il dolce, scende amaro  
 Nell' alma: ed io so ben che a tanto onore  
 Non mi riserba Amore.

---

..... E corro al dolce  
 Lume di tue pupille; e l'armonia  
 Delle parole tue mi rasserena,  
 Come l'oriental vento che spira  
 In sul mattino rasserena il cielo,  
 E tutta è bella la giornata.

---

Molte vid' io serene aurore e belle  
 Apparirmi dal colle d' Oriente,  
 E all' anima parlarmi, alleviando  
 Le cure che m' avean tutta la notte  
 Tenuto in veglia: ma nessuna io mai  
 Vidi di questa più serena e bella.  
 O mio celeste Angiolo, son teco,  
 Ecco son teco. Stendi le tue ale,  
 Bell' angiolo, e mi copri, onde nessuno  
 Osi con occhio di livor guardarmi,  
 Ma innanzi passi riverente e muto.

---

Cerco di Lei, e di trovarla io temo;  
 E non so che mi voglia o che mi sperì:  
 E medito la colpa, e piango e tremo.

---

A che lusinghi, o Vergine? La terra  
 Questa non è dove pudico amore  
 L' anime fide stringa in nodi santi,  
 Ma l' oro imperioso e i vani stemmi.

In questo lungo error ch' ha nome vita,  
 Tu col divino aspetto mi sostieni,  
 E colla voce che nel cor mi parla,  
 E col sorriso.

Amor, ch' è a noi quel che a' fioretti il Sole,  
 Li sorride al mattino e li lusinga;  
 Ma allor ch' alto si leva, e dall' eccelso  
 Campo del cielo li saetta a lungo,  
 Poveri fior, l' inaridito capo  
 Declinan, come casta verginella  
 Che langue di desio.

..... Forse piangerò 'n secreto  
 Quando la piena del dolore il chiegga;  
 Ma nè tu stessa lo vedrai, quel pianto;  
 Chè non è giusto che d' eterni lai  
 Sempre i' ti ponga assedio, e ti conturbi.

La luna allor lasciava il velo  
 Di scura nube; e per la smorta luce  
 Giulia i' scorgea, che abbandonata in pianto,  
 La bella Amalia si stringea su 'l core.

Tu piangi? Oh pianto che mi fa maggiore  
 D' ogni avversa fortuna, e mi conduce  
 A sprezzare e possanza e pace e morte,  
 Tutto, tranne la fama!

Pianger teneramente, ed invocarti,  
 Altro non sa. Giovasse almeno il pianto!  
 O almen fosse del ciel consentimento  
 Ch' io 'l deponessi nel tuo seno casto,



E il dolce dir, che spirito è di pietate,  
 Mi piovesse il tuo labbro anche una volta,  
 Siccome il dì ch' io ti parlai le prime  
 Parole dell' amor.

Averla a lato, e a lei pietosamente  
 Volgermi, e di cortesi e casti modi  
 La gran mestizia consolarle, e, i neri  
 Occhi languenti fissi in me, vederla  
 Muovere il labbro a un placido sorriso.

L' improvviso pallore, il brivido  
 Che nelle membra tutte si diffuse  
 Alla bella fanciulla . . . . .

Addio, le dissi; e gli occhi lagrimosi  
 Nel bel volto fissai l' estrema volta.  
 Dunque mi lasci? disse. Io non risposi.

E mi pareva che dell' alpestre monte  
 Fosse smarrita fra i dirupi; e l' aspre  
 Spine, dei piedi e delle vesti strazio;  
 E tutt' intorno tetro ampio silenzio  
 Che il cor le stringe, e la fa paurosa  
 A romperlo gemendo. Io, forsennato,  
 Di su di giù la già cercando. — Alfine  
 Sentia una voce come di persona  
 Che si dà disperata alla sua sorte,  
 E la vedea su l' erta di una rupe,  
 E fra noi s' avvallava una ruina.  
 Anelante, inquieto, ogni sentiero  
 Tentava, indarno. E la fanciulla intanto,  
 Più che del suo, gemea del mio periglio.

. . . . . O orto abbandonato ai venti  
 Che gemon dalla valle! inaridita  
 È la speranza mia; e tu rinverdi

Sempre più bello, e verrà 'l rusignuolo  
 Su le tue fronde a riposarsi, e al canto  
 Educherà la prole. Hanno le piogge  
 Rapito quel ch' i' di mia man scrivea  
 Sopra la bianca rupe, i dolci casi  
 E le dolci fortune, e la battaglia  
 Delle speranze col timor segreto.  
 Tutto m' è tolto: a che dunque sui colli  
 Io vo cercando del bel piede l' orma,  
 E lagrimando?

---

. . . . . invan sui verdi colli  
 Io vo cercando del bel piede l' orma.  
 Primavera che spira il dolce fiato  
 Di giovinezza e di pudico amore  
 Dalle conserte vene de' ruscelli  
 E dalle piante, e tutto adorna il mondo  
 Di veste nova....

---

Pur tu destavi un dì nell' alma un riso  
 Di gioia, o music' arpa; allor che ardea  
 In me spirto d' amore, e non m' avea  
 Pertidia di fortuna ancor conquiso.  
 Nè tolto m' era l' amoroso viso  
 Che la mia vita sostentar solea.

---

So che tu stessa lagrimavi il tolto  
 Garzon, misera vergine, e il lontano  
 Aer, che in bando dal mio tetto io corsi.  
 Cara più che la vita, io ti ringrazio,  
 Chè da quel pianto ebbi letizia.

---

Di me, donna, non duolmi, e non del tanto  
 Martir, nè dell' esiglio, nè di morte:  
 Di te mi duol che abbandonata ho in pianto.

Fa' cor; chè grande l'hai, maggior dei feri  
Destini nostri, e di malvagia sorte.  
T' avrei amata io mai se tal non eri?

—  
Non tramonta ogni Sol? Non ogni fiore  
Inaridisce? E la beltà che amore  
Ora mi spira, e fa tremar le vene,  
Anch' ella al fin verrà, sì come muore  
Ogni fior sullo stelo,  
E siccome dal cielo  
Cade ogni giorno, e viene  
Sovra il mondo la sera;  
Come ratto dispera  
Nostra mente mortale,  
Quando più ardita dispiegava l' ale.

—  
Come due fiere <sup>1</sup> belve  
S' incontran nel deserto,  
E mescono gli amor con gran ruggiti,  
Poi per diverse selve  
Tornano alle lontane <sup>2</sup>  
Lor sanguinose tane;  
Ci amammo, ci fuggimmo,  
E ci fuggiamo ancora.

—  
Molto l' amai. Oh saria vano il dirti  
Che d' infinito amore io non l' amai.  
Ei m' era tutto: e questa mia natale  
Terra che tanto mi fu cara, e questo  
Ciel, questo mare, e le amorose <sup>3</sup> e vaghe  
Fanciulle, de' miei verdi anni compagne,  
E te stessa, — te stessa, o dolce madre,  
Anche obbliai tra le sue braccia.

<sup>1</sup> crude.

<sup>2</sup> Tornano alle lor tane,  
L' una nel piano, e l' altra su per l' erta,  
Stranamente lontane.

<sup>3</sup> ridenti.

Come nel basso di profondo gorgo  
 Parte dell' acque che discese prima,  
 Vi stagna eternamente, per mutarsi  
 E correr d' onda che su quelle fassi  
 Eternamente; tal nel cor dell' uomo  
 Sempre desta vi sta parte del primo  
 Intelletto d' amor che vi s' apprese.

—

E mi torna alla mente allor che al primo  
 Zeffiro del mattino, in grembo all' erbe  
 Dell' opposta convalle i' mi sedeo,  
 E trasparir splendidamente intanto  
 Mirava il Sol dalle commosse fronde.

—

. . . . . Alzava appena  
 Il capo d' oro l' amorosa stella  
 Dal colle d' Oriente, ed io togliea  
 Al mal cercato letto il lasso fianco.  
 O stella, io le dicea rapito in lei. . . .

—

. . . . . e vidi  
 Corrusco il cielo d' infocata luce,  
 E in quella luce le gentil' fiammelle  
 Tremolavano vergini e serene  
 Dell' amorosa stella. O salve, dissi,  
 Salve, mattino: mi sia fausto il giorno  
 Che tu conduci.

—

. . . . Ov' è il bisbiglio . . . . e l' armonia  
 D' augei, di fronde, e di sonanti rivi,  
 Che nel bosco nascea, quando al mattino  
 Splendidamente compariva il Sole?  
 Del suo lieto apparir godea la terra,  
 E nascea per la selva un' armonia  
 D' augei, di fronde, e di sonanti rivi  
 Di rupe in rupe balzanti dai monti,

E le spume gittate in quel sereno  
Raggio, pingeani del color dell' iri.

—

Nuvoletta leggiara ella somiglia,  
Dalla vergine aurette del mattino  
Portata incontro al Sol che l' inverniglia.<sup>1</sup>

—

. . . . . Quando scende il sole  
All' occidente, scendo anch' io dal monte.  
E spesso aveal dietro le spalle, e a lui  
Mi rivolgea più volte, onde sfuggirmi  
Non potesse l' istante in che l' addio  
Ultimo gli avrei dato. — O Sol, perdona  
Se teco io più non parlo, e cerco l' ore  
De la tua luce vedove. Tu stesso  
Sorgi fosco per me, chè a te non piace  
Raggiar de' miserabili sul pianto.

—

Ch' io il Sol saluti chè tramonta. O sacro  
Dell' universo aspetto, eletta e grande  
Mi versasti nell' animo dolcezza,  
Quando sui dolci colli io giovinetto  
Nelle mute del vespro ore sedea.  
Non d' amorosa vergine sospiro,  
Non parole, non baci, o di mertata  
Lode lusinga, tanta piove al core  
Dolcezza quanta lo tuo sacro aspetto,  
Alma natura.

—

Quanto amor mi nascea, quanto disio  
Nel cammin solitario, allor che il Sole  
Raggio più non mettea nell' aer cheto!  
Tu divin astro che scintilli amore,  
Del giovinetto il gemito accoglievi  
Pietosamente.

—

<sup>1</sup> Che sull' ale de' zeffiri al mattino  
Va incontro al sole, e tutta s' inverniglia.

Finchè sentii giù nella villa il mesto  
 Suono della campana che raccoglie  
 Dalle fatiche i paesani, e lieti  
 Li mena ai figli e alla bramata cena.

—  
 . . . . . un' alta voce  
 Che di lunga armonia per le convalli  
 Suona, e si spegne come suol dell' aure  
 Spegnerli il mormorio in cheta notte.

—  
 E quand' il Sol nel nugoloso piano  
 Cala dell' occidente, alle sonanti  
 Onde del rivo io movo, e al volto e agli atti  
 Sembro turbata belva e fuggitiva.

—  
**FANTASIE.**

Me nell' ore notturne un Genio tiene,  
 Iniquo un Genio per cui giaccio insonne,  
 E 'l desio delle piume vien con l' alba.

—  
 Sento il garrulo rio, e le foreste  
 Veggo, ov' io cols' il fior de' miei verd' anni.  
 Qui cominciarò que' soavi affanni  
 Che m' avean, di mortal, fatto celeste.  
 Dolci follie, deliziosi inganni,  
 Chi vi ravviva? Oh lasso! or le funeste  
 Cure del mondo insidioso, e i danni  
 Porto, e gravido il core ho di tempeste.  
 Nè da le vostre cime, o lieti colli,  
 Dove intesi e formai d' amor parole,  
 Quando un rustico tetto e Dori io volli,  
 Mi verrà pace. . . . .

..... ove deserto ampio silenzio  
 Or siede, e tutto è orror solingo, e nuda  
 Membranza di perdute ore ridenti.

—  
 Visse poch' anni, e quei sempre pugnando  
 Con la malinconia: sì che allorquando  
 Cantarellare o rider si vedea,  
 Più la pugna fervea.  
 Ma a lui la lena venne meno pria  
 Che alla nemica sua malinconia.

—  
 ..... e tu verrai  
 Come Erinni dal ciel mossa a vendetta,  
 E ti vedrò piena le mani e il seno  
 E il crin di serpi, e tutta quanta Erinni,  
 Gettarmi viva una cerasta al core.

—  
 Quante volte mentr' io batteva il τῶπιον,  
 Tutto ingombro di noja, il capo stanco  
 Posai su lo scrittoio, da improvvisa  
 Notturna sinfonia commosso il core!

—  
 Mi davano intelletto a trarmi lunge  
 Dal rumor vuoto che dal cumulo esce  
 Delle addossate umane cose, e cui  
 I più cercano aneli, al rumor pari  
 Che un gran monte di foglie aride manda  
 Cui dentro scherzan due salaci cani.

—  
 Su le distese corde agilmente  
 Correa la mano, e s' empia tosto l' aura  
 De la celeste vergine armonia,  
 Di quella che in gentile animo crea  
 I mesti affetti, e il chiama ad altre gioje  
 Che non son ne la vita, e quali sieno  
 Non gli apre: e pur mette nel petto il forte

Spirto de la battaglia, e a vibrar l' asta  
L' invita fra le mischie orride in campo.

—

. . . . errai per la valle deserta,  
E alfin noioso e stanco, in sulla sera  
Il corpo lasso riposai sull' erta.

Ed ecco innanzi al volto un' ombra nera  
Mi si fece, e le chiome si togliea  
Grondanti sangue dalla faccia altera.

Poi, forte sospirando mi dicea  
Con voce che il lontan muggir del vento  
Quando il turbine spira, mi pareo:

Figlio, tu dormi, e dorme il tuo ardimento;  
E alla misera Italia. . . . .

Chi vien, chi vien? Chi la dolente riva<sup>4</sup>  
Dell' Istro lascia, e vèr la Senna move,  
Nel regale sembante Olimpia Diva? —

La Cipria vide dall' eterea spera  
Il trionfo del figlio, e sciolse un riso,  
E gir ne parve di sè stessa altera.

E a lui, ch' altri sdegnava, poi che arriso  
Gli avea il sommo de' Re, sovra le stelle,  
Baciò più volte il disiato viso. —

Tacea la Diva. Amor la bacia, e sale  
Ratto al sommo de' cieli. Ivi chiudea  
Nel grembo eterno dell' Egioco l' ale. —

Salve, nata d' eroi, raggio divino  
Dell' eterna beltà. —

<sup>4</sup> In questi versi giovanili, e pure corretti in maniere varie, cantansi le nozze di Maria Luisa col suo vincitore. È da credere che lo Scalvini li facesse per compiacere ad altrui e in altrui nome, dacchè e prima e dopo egli si dimostra nelle sue segrete memorie nemico acro della invasione di Francia. Forse nel 1811 i sentimenti di lui giovane di vent'anni non erano così fermi in ciò, come si vennero facendo poi; forse egli credeva cotesto vincolo d'affinità poter essere arra leale di pace, e quindi principio di governo più equo all' Italia; forse teneva lecito allora al poeta cantare la giovinezza e la bellezza e l'amore, dovunque fossero, comunque adoprati. Chi volesse assottigliarsi in difendere questa esercitazione, potrebbe scoprire ne' versi un senso ironico simile a parodia; potrebbe notare che l'ultima delle terzine, la qual sembra appartenere al medesimo canto, è un biasimo dalle lodi circostanti fatto ancor più severo.



Amor, sire, t'invita, Amor la polve  
 Marzial ti terge, e in odorato nembo  
 Di fiori soavissimi t'involve.—  
 Tieni sul brando della morte il ghiaccio.—  
 Passeggia il fato sui cruenti campi:  
 Morte spira dai guardi . . . . .  
 Orma è di morte, ovunque l'orma ei stampi.—  
 Oh che delitti! oh come qui si piange!  
 Che acuto grido s'alza dalla terra  
 Verso il ciel, contro chi la turba ed ange!

—  
 Giovinette fanciulle in sui dirupi  
 Cantavano, e venia quella lor voce  
 Dolce all'orecchio mio.

—  
 Da un altro lato si metteano in fila  
 I garzonetti intanto e le fanciulle,  
 Desiosi di danze: eran disposti  
 Così ch'ogni garzon d'ambe le mani  
 Teneva una fanciulla, e ogni donzella  
 Tenea d'ambe le mani un garzoncello.

—  
 E di teneri lai la nuziale  
 Stanza sonava, e di pudico pianto  
 Bagnò la virginal dipinta zona.

—  
 Se la vergin si dona  
 Al vil che men la merta;  
 Se l'amico abbandona  
 L'amico, immemor della prima offesa....

—  
 E tornerai a rincontrarmi, o lieta  
 Aura d'aprile: a te le mie fortune  
 Racconterò, a te sospiri e voci  
 D'amor consegnerò, perchè le rechi  
 Innanzi ad Amarilli.

..... Bionda  
 Come la spica del morente giugno.

—  
 Te parmi di vedere uscir dall' acque  
 Novella ninfa, e con le tese braccia  
 Correr vèr me benigna.

—  
 Talor ne' sogni miei veggio l' audace  
 Che la diletta mia rapir mi volle.  
 Ora a' suoi piedi supplicando giace,  
 La man le bacia, e gli occhi agli occhi estolle,  
 E cogli sguardi quel che il labbro tace  
 Chiede: ella il dice temerario e folle....  
 Ella s' arretra, ed ei con salde braccia  
 La cinge, e i lini le scompone; orrendo  
 A vedersi! e la incalza e la minaccia.  
 Atterrito io mi destò, e la man stendò,  
 E il mio ben cerco, e tremo: ella m' abbraccia,  
 Ed io le dico il mio sogno piangendo.

—  
 T' amo: ma furia a' danni miei concessa  
 Talor mi sembri: e par ch' io t' odi; il pianto  
 Non è di duòl, ma da vergogna espresso.

—  
 Mi fui accorto del tuo sogno; e chiuso  
 Il labbro, usciva dalle mosse nari  
 Un suon che di latrato era pur suono.  
 Ed io sopra pendendoti, leggea  
 In tua mente agitata, o che cacciavi  
 Brutto pitocco de la casa, o il micio,  
 L' emulo micio nelle ardite imprese.

—  
 Languido il guardo a me tu volgi, o Niso,  
 E nel tuo covo immobile ti stai.  
 Mira, egli è pur l' amico tuo che fiso  
 Sopra ti pende. O mio fedel, che hai?

Ov' è degli occhi il bel ceruleo riso?  
Ove son gli atti amorosetti e gai?  
La gioia ov' è di quel che tanto amai,  
E di lagrime sparsi, umano viso?

---

Nè l' aura che purissima dai colli  
Scende nunzia dell' alba alla campagna,  
E suol quietare in petto agli infelici  
Il notturno travaglio.

---

Vedi più bella rinverdir l'erbetta,  
E la casta viola e il molle loto  
Spuntano col purpureo giacinto.

---

Le nubi rotte da sanguigna luce  
Aprian di foco orridi campi, e dentro  
Correva il fulmin come biscia.

---

E allor piangendo desiava il colle  
Natio, la sposa, il venticello, e il rio.  
Cadea la notte, e sull' ignude zolle  
Ei riposava.

---

Ma scherzevoli bramano di assidersi  
Dove le piagge i molli gigli infiorano,  
E i mirteti di fresche ombre le vestono;  
Là dove i cigni armoniosi cantano  
Soavissimo canto, e mille trescano  
Geni d' intorno ad amoroze vergini.

---

E l' albór vidi delle sparse vele  
Emerger sul tranquillo azzurro mare;  
E mi pareva sentire i naviganti  
Mettere d' allegrezza un alto grido  
Che venia tenue, e nèl rapivan l' aure.

---

AL MARE.<sup>1</sup>

Tu assorbi i monti da cui traluce l'oro all'occhio avaro degli uomini. Scendi sulle pianure bagnate di recente sangue, e t'innalzi su per le rupi alle quali stanno confitti i cadaveri delle nazioni. Lavi la terra dei delitti e della infamia onde gli uomini l'hanno attristata. — Indarno, o padre, tu dividi le genti che non si strazino le viscere coi nemici ferri.... E appena ti riposi, per infuriare con più forte lena. L'uomo appresta la nave e la fida al flutto instabile, e osa macchiare le tue acque col sangue suo dalle colpe contaminato. — Curvi il tuo dorso per portare mille navi a togliere al lor riposo le nazioni innocenti. Tu col volto placido affidi quelli di cui ti vuoi vendicare, vendicando le nazioni che eglino hanno perturbate; poi li perdi, e ne vomiti i cadaveri sui lidi, perchè non li degni di avere sepolcro fra l'acque che hanno partorito la Dea del riso e della pace.

Tu alla Diva d'amor ti festi nido;  
 Miracol novo; che, d'Amor nemico,  
 Rapisti l'alma al nuotator d'Abido.

.....  
 Corsero mille navi alla ruina;  
 E invan due volte coll'altero flutto  
 Tentasti contrastar la gran rapina.

Gli Argonauti violarono prima il tuo regno; e tu allora giurasti farne vendetta sui nepoti. Invano il cielo per placarti concesse alla tue acque molte vergini a te care.

Tu innalzi i tuoi vapori fra le nubi, e piovi le acque benefiche e le rugiade nelle regioni lontanissime dalle tue rade. Per te il cultore miete le biade e spoglia le viti delle uve che sanno infondere la letizia; per te crescono gli abeti cari al riposo de' morti, per te scorre il ruscello il cui mormorio parla nel cuore; per te il leone empie la sete all'onda

<sup>1</sup> Abbozzo di carme.

del Nilo: chè tu sei il solo fonte onde deriva l' onda necessaria alla famiglia delle piante; e tu sei il padre dei canuti fiumi. E pur tutto ritorna a te, dopo che ha corso il suolo a mantenere la vita delle cose.

I flutti un tempo coprivano queste valli. Nereo inseguendo una fuggevole ninfa venne in questi seni; e volto intorno lo sguardo veloce, cantò: Qui dove vengono in sue lotte i venti, e si contendono i mobili campi dell' onde, si scopriranno fiorenti e valli e poggi incoronati d' ulive. Amore vi porrà sua sede, e una donzella più bella della bionda Anfitrite, e di te forse, fuggevol ninfa.

Chi sostien la tua vista allor che brutte  
 Facce immani viaggianti, e t' abbracci  
 Cogli Aquiloni in turbinose lutto? <sup>1</sup> —

Ingoiator di navi e di fortune,  
 Campo al lottar de' venti, che il gran dorso  
 Ti strisciano con l' ali umide e brune.

Ecco fuggendo al loco ov' era io morso  
 Da rio servaggio, o gran padre Oceano,  
 Giungo mesto al tuo lido, e allento il corso. <sup>2</sup>

Vorrei vedere la tua guerra; dove, penetrando per cave immense, vai a dare alimento ai vulcani che spaventan le genti.

Tempo verrà che strascinando teco le isole dell' Arcipelago orientale, le trarrai romoreggiando a rompersi sulle coste dell' Africa, e ne rovescerai gli avanzi lontano, turbando di ruine il Pacifico.

È vecchia terra, nè buon frutto puote  
 Produr più omai, se non la rinnovella  
 Poder d' onda o di foco. Or vieni: ignoto

<sup>1</sup> Queste terzine paiono d' altro componimento; ma collocansi qui per l' affinità dell' idee.

<sup>2</sup> Io per diverse terre fuggitivo,  
 Su la tua riva, o gran padre Oceano,  
 Giungo, e lo spirito di tua vista avvivo.

Cammin non correrai se, disusato  
 Da molte etati, nella valle antica  
 Ti raccorrai di poi, e fuor più bella  
 Dall' onde tue emergerà l' Esperia.

—

Ai di che Morte la ferrata mazza  
 Mi darà su la fronte, e steso sotto  
 Sarò all' ortica inaridita e al cardo.

—

Ah! tu fido venticello  
 Di cui s' ode appena il pianto,  
 Sotto il pioppo o in su l' avello,  
 Ov' è gioia, ov' è dolor,  
 Vieni, passa pur accanto  
 A una croce senza fior.

—

Oh soave riposo, oh pace, oh sonno  
 Senza i fieri desiri,  
 Gl' inutili deliri;  
 Senza il piacer che danno  
 Fassi dell' alma, e cangiarsi in martiri!  
 E voi vivrete tutti,  
 Voi codardi, cui piace  
 La vita co' suoi lutti,  
 Colle sue lunghe noie.  
 Io vi lascio nel mondo . . . . .

—

. . . . . allor mi stendo  
 Sul freddo letto della terra, e chiudo  
 Gli occhi, e desio che morte a me li chiuda.  
 Sul ciglione talor d' erto dirupo  
 Io stommi, e guardo la soggetta valle,  
 E l' abisso che a piè negro mi si apre;  
 E quella voce in suono moribondo  
 Dall' oscura vorago ecco mi chiama.

—

Sento una fioca voce; ella d' intorno  
 Sempre mi suona: e quando di sotterra

Venir l' uddi, e quando di lontano  
 Gurgite d' acque. O voce, io da gran tempo  
 T' ascolto; ma gli accenti io non ne intendo.  
 Pur sei voce tremenda, e dentro al core  
 In rotto suon mi parli.

—  
 Era fetido l' aere, e conturbato  
 Da un sordo gorgogliar, da un brulichio.

—  
 E per la via dell' etere traea  
 Quell' amoroso spirto: innanzi a lui  
 Più belle scintillavano le stelle  
 . . . . . e i veli e l' auree trecce  
 Sventolavan di lei sul sacro capo,  
 Che pel cielo movea siccome piuma  
 . . . . . del pellicano  
 Al petto candidissimo rapita.

—  
 Ivi anime amorose  
 Sono, e benigni ingegni;  
 Ivi tutto di perle è il suol lucente;  
 E cittadi di lucidi cristalli.

—  
 Ogni andare, ogni star che in terra vedi,  
 È lo andare e lo star che lassù fanno.<sup>1</sup>  
 Se lungo un fiumicel talvolta incedi,  
 È perchè lungo un fiumicel quei vanno.  
 Vedi così l' ombra d' angel che vole,  
 Correr sul prato quand' eccelso è il Sole.

—  
 quando in sulla riva<sup>2</sup>  
 Fu del conscio Penèo, e la bramosa  
 Mano stendendo a la conversa in lauro  
 Vergine schiva, intese sotto l' aspra

<sup>1</sup> Gli spiriti, dice il poeta, fanno di sè specchio questa nostra natura, ch' è tutta un linguaggio misterioso.

<sup>2</sup> Apollo e Dafni. Poniamo anche questi brevi frammenti per saggio de' primi esercizi giovanili.

Scorza che l'impigliava, a la fanciulla  
 Batter del core i palpiti supremi;  
 E da la cetra scese un'armonia  
 Che tutti corse di Tessaglia i liti.

—  
 Mia stella, che brilli <sup>1</sup>  
 Si lucida in cielo,  
 Ti copri d'un velo,  
 Incita il mio duol.  
 E voi, mie colombe,  
 Fuggite da Gnido,  
 Scordatevi il nido,  
 Fuggite con me.

—  
 Ed io a lui risposi lagrimando:  
 Un tempo fu che anch'io sovra i materni  
 Omeri anch'io era portato, in molli  
 Pelli avvolto di castoro: il mio  
 Padre pur esso, spaziosa e bella  
 Una capanna avea, e i suoi capretti  
 Beveano l'onda di mille torrenti.  
 Or senza patria vo ramingo; e quando  
 Spento sarò, niun amico un poco  
 D'erba porrà sulla mia spoglia.

—  
 Quante volte mi disse! giovinetto,  
 Amante mio, io t'amo, come l'ombra  
 De' boschi in sul meriggio: e tu sei bello.  
 Come il deserto co' suoi fior diversi  
 E coll'aure sue molli. Io se m'inchino  
 Sovra di te, fremer mi sento; e quando  
 La mano mia vien sulla tua, mi pare  
 D'esser presso a morir! Ier l'altro il vento  
 Sparse i capegli tuoi sulle mie gote;  
 E mi parve esser lievemente tocca  
 Dagli spirti invisibili:

<sup>1</sup> Venere e Adone.



..... e stava  
 Nebuloso il suo sguardo, e immoto a terra  
 Senza nulla veder; chè in gran pensieri  
 Era in sè stessa l'anima raccolta.

—  
 Le ardenti faci aprian la tenebria  
 Avanti ai truci masnadieri; e il suono  
 Cupo dell' armi, il queto aere notturno  
 Lunge agitava: e mi pareva la notte  
 Sparger doppio l' orrore e doppio il buio,  
 Presago omai della sciagura esirema.

—  
 Rotolò fra le schiere un sanguinente  
 Teschio da traditor ferro reciso:  
 Era dilaniato e pesto il viso;  
 Ma non ancor l' alte sembianze spente.

—  
 Molti

Anni passâr ch' io mi giacea tranquillo  
 Pur nelle stanze ove Oderico cadde.  
 Tosto corcato, io m' addormia; nè mai  
 Il mio pensier cercava nel sepolcro  
 Quell' estinto. Ma or tutta la notte  
 La sua crudele vision mi turba,  
 E sempre odo quel gemito che fuori  
 Mandò nell' atto ch' io 'l pugnale..... E i suoi  
 Occhi aprirsi ognor veggo, e riguardarmi.

—  
*Eva sola, indi il serpente.<sup>1</sup>*

Oh come ei fischia! parmi  
 Esser seduta a un tragico garbuglio....

*Lucifero, Calcabrina.*

*Lucifero.* Tu che sei de' demoni il più maligno  
 Dimmi, che fare a perder l' uomo ?

<sup>1</sup> Frammento di dramma.

- Calcabr.* L' uomo?  
Che cosa è l' uomo?
- Lucifero.* Sai, quell' animale  
Che Jeova creò nel sesto giorno,  
E non ha ale, e va sopra due piedi.
- Calcabr.* Or ben, d' un calcio in uno stinco d'agli,  
Ed è perduto....
- Lucifero.* Tu ti beffi, e se' stolto. Ora non sai  
Che all' uom Jeova destina i lieti seggi,  
E l' ombre dell' eterne arbori, e l' acque  
Ambrosie che per noi prima faceva?

DEUCALIONE. <sup>1</sup>

Deucalione raccoglie gli operai che facciano l'arca. Eglino non debbono essere ricettati dentro: fanno tumulto. Voce del cielo che dice esser loro destino per tutti i secoli lavorare e patire, seminare i campi e non mangiare del grano, fare le mense e non si sedere a tavola;

Ed or far l' arca che convien che l' asino  
Alberghi e il bue; e poi tutti sommergerci.

Deucalione impone il segreto alla famiglia. Pirra lo confida all' amante ch' ella vorrebbe salvare. Entrerà nell' arca sotto la pelle d' un animale. Gli animali vengono all' arca. Loro rassegna, lor simboli.

Ben venga il pappagal, che tanti uomini  
Imiteranno.

*Scena di bevitori nell' alto d' una torre.*

- Il Corvo.* Tanti strazii  
Han preparato a me una buona tavola.
- Deucal.* O figli miei, vuol piovere: mi dolgono  
Forte i miei calli. Ohimè, nel dito mignolo

<sup>1</sup> Di un dramma.

Che fitte! ohimè nel medio! ohimè nel pollice!  
*Servo.* Baruccabà che sta costì in sull'angolo,  
 Dice che ai calli assai le foglie giovano  
 Di ramerino cotte in vin di Malaga.

*Deucal.* Proveremo anche questa.

*Falegn.* Far l'arca, e poi morire! Io dovrò metterci  
 I chiodi e il braccio per nessun ben proprio!

*Fabbro.* Ed io batter l'incude, e trarre il mantice,  
 Abbruciarmi ai carbon, per poi sommergermi,  
 Simile al ferro che dal foco traggessi,  
 E si tuffa nell'acqua, a dar la tempera.  
 Son ben temprato senza ciò.

*Un bambino levando le braccia.* Me misero!  
 Padre, dammi del pan.

*Una Madre.* Arida, o misera!,  
 È la mia poppa dal digiun, nè il parvolo  
 Che tu mi festi, nutrirò se pascere  
 La gran fame non posso.

*Entrano la Fame e la Forza.*

*La Forza.* La ciurmaglia al lavoro.

—  
*Soliloquio del Corvo.*

In fra due litiganti il terzo gode.  
 Proverbio vero! Ecco fra la gran lite  
 Della terra col cielo, io, corvo, godo,  
 E faccio lieto pasto di carogne.

*(Becca gli occhi al cadavere.)*

Gli occhi vo' pria beccargli: avea costui  
 Un guardo bieco che metteva paura  
 Ancor che morto. Oh come è magro! Intorno  
 A queste coste è poco cuojo, ed ave,  
 Caso nuovo! calloso il deretano  
 Un . . . . . un letterato.  
 Invidioso, certo, era costui.  
 Ve' che picciolo cor! Vediam.... che veggio

Non ha cervello in capo. Appena poca  
Acqua è raccolta nella cava zucca.  
Lasciam costui. Chi è quest' altro? Stretta  
La morta mano egli ha sul petto. Dentro  
Che mai chiude? Chi fia, miser, costui  
Ch'anco nell' ore della vita estreme,  
D'altrui più che di sè ebbe pensiero?  
Certo così costretta ei tien la cara  
Immagine paterna, o del perduto  
Figlio, o i sembianti dell' amata donna.  
Irrigiditi ha i nervi, e a stento posso  
Questa col becco aprirgli mano secca.  
Oh ve', gli ha dentro una decorazione!  
Follie umane! — Ma levarmi al cielo  
Vogl' io, onde dall' alto spiar molte  
Campagne e veder d' ivi ove posarmi,  
Perchè lauto abbia il pasto. Oh chi mai vide  
Spettacolo più fero? Un sepolcreto  
Quanta pianura mi si spazia al guardo  
È fatto; e pochi v' ha scheltri scoverti.  
L' onde dalle montagne ricorrenti  
Han d' arena gran cumuli composti  
Sovra le morte salme; e impetubsi  
I venti trasportando i lunghi tronchi  
Delle quercie e de' pini, e gli uni agli altri  
Attraversando, e conficcando in quelli  
Cumuli, alzàrvi quasi croci: ond' ecco  
Che proprio il mondo un cimitero pare.  
Scendiam laggiù dov' è un fascio di morti  
Cui sdegnar parve di coprir l' arena.

*(Scende, e si pone intorno a un cadavere.)*

## IL SOGNO DI MACARIO,

FANTASIA GIOVANILE.

Questa fantasia non s'interpreti di grazia alla lettera, ma leggasi come una scena d'Aristofane o come un dialogo di Luciano, dove ciascun personaggio parla secondo la propria natura, e l'intendimento dell'autore apparisce non da ciascuna parola di per sè presa, ma sì dall'intero.

I. Macario era un giovane di poc' oltre vent' anni. Nè povero nè ricco; ma di tal facoltà, che se fosse piaciuto al re di dare un eguale possessione agli uomini tutti della sua piccola provincia, Macario avrebbe forse dovuto cedere del suo ad altrui, anzichè da altri ricevere. Egli studiava lettere, ma non per questo si lasciava di riguardarlo siccome un ozioso, perchè i suoi studj non gli fruttavano nè oro nè favor di magnati. . . .

Or vedete, disse Macario, che seccatura è questa umana vita, che noi accarezziamo tanto. Un tempo fu, che mille dolci idee, mille immagini di felicità mi stavano dinanzi come amabili ninfe che danzano fra le scene. La gloria, l'amore, la felicità consolavano la mia vita; ed io non aspettava che gli anni della verde gioventù a godermeli, perchè allora mi vedeva troppo fanciullo. La gioventù è venuta, e già corre innanzi. . . .

Se tu m'avessi veduto quand'ero bambino ire a caccia di grilli, e ascoltarne il canto monotono; poscia a lunghi e taciti passi incamminarmi, e spiare il buco, e sdrajarmi per terra; certo che avresti esclamato: Ecco l'uomo contento! Ah, che allorquando io ponea la pa-

glia nell'albergo del filosofo grillo; e che lo vedea sortire con quel viso nero, e guatandosi intorno com'uomo che va a spiare chi ha il temerario ardire di sturbare la sua tranquillità; ah io allora non avrei dato quel momento per la gioia d'un regno . . . . .

II. S'io potessi, farei impiccare per la gola quel ladro che dicesi aver primo trovate le lettere dell'alfabeto.

Che vuoi tu insegnarmi, o filosofo? In che sta la mia felicità? E ti arroghi tu di saperlo, più che non lo sappia il mio cuore? . . . . .

III. Trovò alcuni uomini che lavoravano; e discese per certo sentiero che riesce in una valle deserta. Ma, disse uno di loro, che vuol egli ire a fare su per que' precipizi? Bisogna che sappiate, riprese il nostro filosofo, che io son letterato, perchè io non digerisco che per forza di lunghe camminate: e avvegnadio che jer sera io abbia cibato più un'oncia di pane del consueto, stamattina io mi sento un groppo nello stomaco, come se mi vi si fosse attraversato un cavallo. Bontà di Dio! disse il lavorante: e a me i cibi più duri passano giù come se inghiottissi olio di mandorle; e avrei bisogno di starmene in quiete perchè il poco che ho da mangiare mi tenesse satollo. E quasi a lavorare non istò in capitale; perchè più lavoro, e più spasimo di fame. Ma ditemi, e che è un letterato? . . . . .

IV. Ricòrdati di quello che hanno parlato fra loro sopra il tuo capo, mentre tu dormivi sull'erba del monte, il tuo mal genio e il tuo buono. La natura dice all'uomo: tu giungerai fin qui. Tutta l'arte sta nel conoscere il limite per non oltrepassarlo.

V. Voi siete l'uomo più felice del mondo (gli rispos' io), perchè non v'ha dubbio che vi siete scelto questo modo di vivere per sentire il peso della miseria, e potere

con sì bella esperienza essere più clemente ai sudditi vostri. Beato voi che sortiste un'anima così bella.

In questo, sentimmo un certo mormorio sotto l'acque del fiume. Gli era un pesce nero com'ebano, che cantava con molta gentilezza questi versi:

Abdul-amid de'Turchi imperatore  
(Piangete tutti) in questo punto muore.

Io guardava stupefatto ora il pesce, ora l'incognito, che impallidiva. Un rumore si fece sentire nell'aria. Passava un pallon volante a poca altezza: una donna giovane e tre uomini discernevansi chiaramente nella gabbia sottoposta. L'incognito alzò gli occhi, e cadde svenuto tra le mie braccia . . . . .

VI. Un altro giorno, io sulla riva solitaria di un gran fiume che scorre placido poco lungi dalla città, vidi lo stesso giovane seduto sulla poppa d'una piccola barca che era legata al salice con una funicella. Il suo cane dormiva a'suoi piedi; ed egli posate ambe le gomita sulle ginocchia, e col capo fra le mani, parlava fra sè: Questa è una vita miserabile; e quantunque l'abbia io stesso eletta, sento che il mio cuore non è punto contento. Ho troppo amato chi fingeva d'amarmi. Questa state vado a divenir felice in America; solo, ove non sono conosciuto da alcuno. Mio Dio! — Volendo egli levare le mani al cielo, battè sotto l'ale nel cappello e lo balzò dal capo nel fiume. Quello, galleggiando sull'acqua, discese là dove io sedeva. — Mio Dio, proseguì egli, fammi gustare per un solo anno questa felice vita da tanti anni invano desiderata, e poi ritira il tuo spirito da me. — Niso, il mio cappello. — Il cane era già balzato sulla riva, e correva verso di me che recava il cappello al suo padrone: mi balzò addosso per togliermelo dalle mani, e mi lacerò un braccio. . . . .

VII. Ti ricordi quando disperato ti avviasti alla riva del fiume, e ti andavi persuadendo di gittarviti dentro, e che quella donna che lavava alla riva del fiume, si mise a raccontarti i suoi guai, e ti condusse al suo povero tugurio, e ti mostrò il testamento di suo marito perchè tu la consigliassi, essendochè suo cognato le contrastava la eredità; e leggendo il testamento, vedesti che quella eredità consisteva in una giumenta e in due capre; e tu la ajutasti. Io era (disse) la Provvidenza, che ti voleva insegnare che eranvi persone più veramente travagliate di te, che pur pensavano a vivere; e che tu nel momento che disperavi affatto per te stesso, potevi essere utile altrui. Io era quella donna. Va'a vedere; e non troverai vestigio di quel tugurio . . . . .

VIII. Va', disse al Genio, sii giusto senza misericordia. Entrò in un tempio, e udì l'orazione di un sacerdote, che fu di mirabile eloquenza, piena d'alti concetti e di morale virtù. Quando discese e si trovò fra'suoi, disse: *non sapevo che dire*. Queste parole vanitose furono la macchia al suo merito, e al pro che avea fatto nel popolo: fu messo sul letto della morte, e gettato nella geenna.

Entrò in una stanza nuziale. La casta e freddissima sposa era fra le braccia del suo marito; ma in quell'atto si le risovvenne di un garzone che, donzella, aveva amato. Questa rimembranza fu macchia alla sua castità e alla sua fede: fu messa sul letto della morte, e gettata nella geenna.

Entrò nelle stanze di una madre amorosa: essa era fra'suoi figli, e loro divideva la colazione, partendo loro un pane; l'un pezzo appena appena più grosso dell'altro diede al figlio che essa aveva allattato. Questa parzialità fu la macchia del suo amore: fu messa sul letto della morte, e gettata nella geenna.

IX. Quelli che hanno i poderi in collina domanda-



vano la pioggia: gli altri che posseggono in pianura, la siccità; i calzolaj e i cappellaj avrebbero voluto un nevajo. Le lavandaje non avrebbero mai voluto veder tramontare il sole; e i vetraj e tegolaj strepitavano per avere la grandine.

Poniamo che Dio vi dia il vento di scirocco; e voi gridate che reca le infermità, le petecchie, le ipocondrie. E s'egli vi manda il tramontano, correte a celarvi nelle stanze, perch'egli è troppo rigido, e voi infreddate, e diventate tistici. E se spira un soave venticello d'oriente, tosto dite che se il vento non muta, sarà continua siccità: e se viene da sera, vi lagnate che quello mena i temporali grandinosi. . . .

Dicono gli uni, dicono gli altri: diciamo anco noi. Il naso dice la sua, la bocca la sua, gli occhi dicono la loro, e la loro le orecchie. Chi si lamenta che non ascolta mai una buona sinfonia; altri che non vede mai una buona commedia, nè tutte le belle donne sporte dai palchetti, nè nuove città, nè pitture, nè dirupi di montagne, nè torrenti ruinosi; e altri, che non sente mai la fragranza che spira dai giardini, o da una chioma bionda. La bocca che, come bocca, dovrebbe ciarlare più che altri e lamentare la sua astinenza, si sta muta. Dio la benedica a ricambio. Pace, io dico a tutti, pace. E mando gli occhi a vedere la luce, che è a mezzo il cielò, e gli orecchi ad ascoltare l'aura che mormora nel bosco, o la voce armoniosa di Maria; e il naso al mazzetto di fiori donatomi da B...

X. Diedi a una mia dama, con la quale di rado potevo parlare, due fazzoletti, l'uno nero, l'altro bianco e verde: questo doveva mostrarmelo in segno di pace e di speranza, l'altro quando c'era da temere: ed ella lo spiegava anche quando era indispettita meco. Oh quante volte lo vedeva sciorinato! Finalmente, un giorno, stizzito, glielo stracciai. . . . .

XI. In un luogo dove i musici rivi gorgogliavano armoniosamente, la vidi in distanza e le inviai un fiore a modo di lettera giù pel ruscello...

XII. Ho la consolazione di darti la nuova ch'ella mi ama. Io ho un gran pezzo di taffetà color di rosa sul naso, ch'ella mi rompe l'altra sera. Oh se tu avessi veduto che furie di gelosia l'avevano invasa!....

Era disgustato con lei: volli uscire, e presi il nottolino: ella pure in quel punto usciva; e senza badare, prendeva il nottolino, e posava la sua mano su la mia...

Io scuoteva la testa per allontanare da me quel pensiero, come si fa quando una mosca viene baldanzosamente a posartisi sul naso, e hai le mani in qualche faccenda....

La notte, che al raggio della stupida luna io pensava a lei per la quale mi trovo inasinito, dicevo tra me: perchè non vo io a far all'amore con le pallide albine ch'hanno gli occhi di pernice, e le ciglia di seta?

XIII. E fian per te poco lontano esiglio

Anco gli abissi.

Io chiudo gli occhi, — e veggo nelle tenebre la branca di una Furia che strascina quello scellerato giù di abisso in abisso, dove io non discerno nulla, per quanto vi ficchi la vista. — Oh gioja! sta bene così. Io ti ringrazio, o pietosa! fa' che del suo gemito risuonino tutte le rive dell' Inferno, e quelle lo ripercotano fino al mio orecchio. Prendi, o Furia, questo ferro. Tu scendi nell'averno, e lo tempera all'eterno fuoco, e all'onda salata di Stige; poi lo da' a mordere ai serpi del tuo capo, che sopra vi stillino il loro veleno. Allora mel reca...

XIV. Egli aveva uccisa la moglie, e datala mangiare a'suoi cani. — Ma ecco nel bel mezzo della piazza l'uno dei cani a cui la moglie molestava il ventricolo, ecco recere il naso bello e intero della moglie. Il qual naso fu

a caso veduto da un beccajo; che vedendo il cane vomitar carne, credeva che fosse di sua beccheria; e chiamò gente sghignazzando a vedere quella faccenda. E li un rumore, un dállì dállì: e furono condotti a' tribunali il cane e il padrone. E fatti squartare tutti gli altri, fu trovata tutta la moglie bell' e intera...

XV. Una donna che fu, per parecchi anni della vita, costretta a viaggiare, lasciò per diversi paesi, diversi figliuoli a balia. Dopo più tempo avendo stabilito in luogo certo il suo soggiorno, pensò d'impredere un viaggio per raccogliere i diversi suoi figli. Viaggiando ne lasciò sparsi due altri; e dovè poi impredere un secondo viaggio per raccogliarli; nel quale ne depose un altro, per cui dovè impredere un terzo viaggio, nel quale morì ella stessa...

XVI. I ricchi si conoscevano ai forti sghignazzamenti, all'impudenza con cui mercavano donne e donzelle senza perdere riputazione, e senza essere meno onorati ne' circoli. (Rado avviene che una bella donna vedasi mendicare.)

Avevano cocchi fatti a Persepoli, benchè in Atene si operasse egualmente, ma per disamore delle cose patrie; e portavano bacchette dell'India.

XVII. V'erano i parassiti solleciti di mettere le seggiole attorno al fuoco. I servitori servivano con visi lunghi e serii, perchè ancora digiuni in tanto scialacquo. Solo il cuoco entrò rosso e barcollante, perchè era briaco. Taluni a tavola cantarono versi baccanali, a cui faceva eco il circolo dinanzi al fuoco. E vi fu un vecchio che cantò solo. La contessa stessa intonò una canzone. Poi i giovani presero le pipe; e uscirono nel cortile. Indi passarono nella stalla: disputarono di razze, di stalloni, di agricoltura. Le donne intanto faceano le corse lungo i viali del giardino. Poi si ritrassero anch'esse nella stalla; perchè ivi erano raccolti gli uomini. Quivi i servi portarono

il caffè. — La sera non si sapea come dar da dormire a tanta gente. Si scherzò molto; e infine si diedero i biglietti d'alloggio . . . . .

XVIII. Se una donna ponesse attenzione allo spettacolo, sarebbe oggetto di compassione agli amici, di gioia alle rivali, le quali si consolerebbero a pensare ch'ella fosse deserta nel suo palco . . . . .

Egli faceva il permaloso; si cingeva di nube e di silenzio; ed ella pentita a giustificarsi. . . . .

XIX. È un matrimonio all'uso di quelle concordanze greche dove si uniscono i femminili coi neutri.

Era uomo al quale tanto putiva l'alito, che tu passando in istrada potevi conoscere s'egli era dentro in casa sua o fuori....

No (disse) non vo' patire che mia moglie sfregi la mia casa; non comporterò mai che quel maledetto uffizialetto le sia a' fianchi da mane a sera. Fosse almeno colonnello!

XX. Il suo destino e il medico lo hanno ucciso. La donna vestiva a lutto, aveva un abito nero, con un cappello cinto di rose nere. Ma quel colore faceva meglio godere di due spalle di neve. — Nel cimitero dietro la chiesa una lapide mentisce svergognatamente ai fedeli, che l'inconsolabile sua moglie è eternamente memore delle sue virtù. —

Alla figlia che ha il mento in fuori, ell'ha fatto trarre in fuori i denti perchè manco appaja.

Messero il maestro in piccionaja, per affittare un appartamento che sarebbe stato per lui. Luogo a studiare era dove il servo batteva i panni e puliva gli stivali. Di dodici mila volumi uno non ve n'era che si potesse adoperare. Lo zio niun pensiero si prendeva de' ragazzi: la madre pensava a farli galanti del bel mondo.

XXI. Trovai un giovanetto magro, pallido, da capo

a' piè vestito di nero, accompagnato da un prete tondo, rubicondo, con faccia franca. Tutti e due andavano avanti, muti come fantasmi, con passi lunghi, interrotti da riverenze. Avanza, avanza; e (oh orrore, oh delitto!) si sono trovati a faccia a faccia il padrone e il servitore.

XXII. Tutti gli uffizi che l'uomo cerca, portano i suoi inconvenienti. Se tu di' — segretario, ecco che ti conviene scrivere lettere; se tu di' — bibliotecario, t'è forza svolgere libri; se dici — giudice, leggere processi; e se dici — avvocato, dire bugie. A me pare che l'uomo che più farebbe onore a una ricca famiglia, sarebbe il Fanulla. Oh che cosa gloriosa udir dire: il Fanulla di casa tale!

Bisogna credere che i giumenti fossero in molta stima presso gli antichi Ebrei, poichè Mosè gli onora col nominarli per primi, parlando della creazione de' bruti; *Dixit Deus: Producat terra animam viventem in genere suo, jumenta et reptilia, et bestias terræ secundum species suas.* — Ora non è più così, perchè l'abbondanza invilisce la merce.

XXIII. Il ricco trova il tesoro che il suo avo seppelliva sotto gli atrii del suo palazzo: ma il povero apre la sua tabacchiera per confortarsi di una presa di tabacco; e in quella entra il vento, e glielo dissipa tutto . . . .

Il primo dì che ricevette il salario, si pose a piangere.

E diceva: tanti signori che non fanno nulla, e vivono nell'ozio e nella dissolutezza, eppure sono inchinati e accarezzati. Ma perchè io sono povero . . . .

XXIV. Il lavoratore dice: non è rubare il tenermi per me questo tanto, perchè io metto le fatiche delle braccia, il padrone non mette che i suoi soldi; e gli ha avuti dalla fortuna. Io rimango sempre un uomo onesto.

Così gli uomini, a udirli, operano tutti la giustizia;

e tutti si scolpano col prendersela colla fortuna, che ha profusi ad uno i beni che ha negati ad un altro; e credono dovere emendare i capricci di quella cieca e matta femmina. Colui che grida contro il desiderio della ricchezza, ruba il pane al mendico per appagare le sordide sue voglie.

. . . . . Ha imitato il Fariseo nello schivare d'infondere l'olio e il sale nelle piaghe del povero. E lo guarda come il coccodrillo guarderebbe una lucertola.

Se volete sapere quel ch'egli è, consideratelo verso gli altri. Egli non ha un amico. Non vi avvedete che quelli che lo conoscono, non parlano mai di lui?

Quell' avaro aveva un nuovo modo per fare le spese. Perchè egli non ne faceva una se non s'era consigliato coll'igrometro: egli sapeva che allora i corpi doveano pesar meno, e diceva che in que' dì asciutti, sopra una libbra di zucchero ne guadagnava un' oncia. Così di ogni altra derrata che si vende a peso.

Il falso non l'ha giurato che sette volte, e non ha fatto che tredici false sottoscrizioni.

Poneva tutta la sua attività nel far male al prossimo, o nel non far bene che a sè medesimo.

XXV. Tu hai la giovinezza e l'avvenenza: ma fossi tu bello, come quegli antichi fingevano che fosse Apollo, nulla ti varrebbe; tanto come se tu fossi orrido ed inamabile come le porte dell'inferno. Oro vuoi essere. Sii deforme, e spargi oro; tradisci i fratelli, e spargi oro; trafica il pudore, la virtù, l'innocenza, e spargi oro; e ti vedrai onorato, accarezzato, lodato di probità, di liberalità, d'onestà, di dottrina, di sapienza; e pareggiato agli eterni Dei dell'Olimpo.

XXVI. Alcuni pazientano intorno al letto del parente, e gli danno bere, e gli asciugano i sudori dalla fronte, e gli compongono gli origlieri sotto il capo, mirando

al testamento. Altri corteggiano chi gli dà tetto e mensa. — Tutta sporcizia e menzogne, e atroce egoismo.

Se io avessi la potenza di risuscitare i morti, quanto poco la mi frutterebbe! Chi è quello che vorrebbe risuscitare il fratello, il congiunto, qualora la sua morte lo facesse erede di qualche ricchezza? Se toccando un certo tasto d'un clavicembalo fossimo certi che una persona cadesse morta nel Brasile, e che chi tocca acquistasse una gran fortuna, quanti s'asterrebbero dallo stendervi il dito?

XXVII. STORIA DEL GATTO. Ebbi poi a servire ad un medico; il quale fece tante esperienze sopra di me, e mi diè tanti beveroni, che, se sono ancor vivo, Dio ci ha posto mano. Felice a me, che un dì giunsi con la zampa a trargli l'un occhio del capo; sicch'egli credette ch'io fossi bestia troppo nemica all'umanità, che non volea prestarmi alle sperienze in servizio di quella.

XXVIII. Vedi l'uomo! Egli non si vuol cibare di quegli animali che è costretto ad uccidere per mantenere sè stesso, e toglie poi la vita ai pacifici ed innocenti. Egli non si nutre del lupo che divora i suoi armenti, non delle biscie, non delle mosche che lo molestano; ma delle lepri timorose, delle tenere colombe, e del placido porco, animale saggio, e che non ha neppure un centesimo dell'amor proprio de' letterati.

XXIX. Anch'io, quando viveva alla falda delle mie colline, ignaro di quanto avveniva nel mondo, contento sì che avrei voluto vivere e morire in quello stato; il mio cuore era puro e buono, la mia mente lieta: e mi parevano calunniatori tutti quelli che mi volevano avvertire della perfidia de' miei compagni in questa misera valle.

Ora io non voglio più vivere su questa terra coperta degli inesorabili animali della mia specie. Io sono per paragonarvi a quella *selva selvaggia ed aspra e forte*, nella

quale si smarrì il divino Dante. Le fiere che l'abitavano, vi stanno rodendo il cuore, la lussuria e l'orgoglio e l'avarizia. E per me sono persuaso che gli uomini vivono anzi in società per nuocere, e che misantropi son detti quelli a cui le miserie dell'umana schiatta fanno più grande pietà.

XXX. E mi pareva di esser assiso sopra una nube, osservando dall'alto il nostro globo e le pazzie di chi lo abitano; a guisa degli Dei d'Omero che, standosi a tavola e guardando in giù, vedevano tutti gli spropositi e le galanterie e le mattezze umane.

Vidi un milione d'uomini occupato in arti di mero lusso, alimentatrici dell'ozio; vidi un altro milione occupati in quelle arti che, benchè necessarie, anzi appunto perchè di prima necessità, dovrebbero essere l'occupazione anche di coloro che dall'alto della loro sfera gridano *bravo* a chi viene a farci l'elogio dei costumi degli antichi Etruschi e dei Sanniti.

.....  
 Vidi quelle genti, quasi fossero pacificate fra loro, menare gran gazzarre intorno a quelle reali vittime, e far danze, e tingendo il dito in quel sangue, giurare, con gran suono di parole: e non ebbero appena detto, che si confusero in infinite schiere, le quali volgendosi i dorsi le une all'altre, mossero verso a' quattro angoli della terra. E molte migliaia di bandiere che il sole tingeva di tre vivi colori volteggiarono all'aria sventolate dai quattro venti del cielo. E mentre promettevano la concordia alle case, e l'abbondanza alle città, violavano i letti maritali, e rubavano i santuari dei cari arredi d'oro e d'argento.

.....  
 Pensando alla civetta, poi alla licenza ch'è necessaria per uccellare; indi passando alle leggi, al governo, al Bonaparte; considerando .....



Il villano che s'affaccia alla capanna, vede sparsa la campagna di cadaveri, ed esce pietoso, e al chiaror della luna li seppellisce, e vi prega sopra pace . . . . .

Quanti non consigliano a te, o Xerse, di disfidare il monte Atos, e battere il mare! Ma le leggi di natura non sono scritte nè con gesso nè con carbone, da poterle cancellare così facilmente.

XXXI. Le tue peccata saranno scritte su la tua fronte il dì del giudizio. — Ma io (rispond' essa) ti so dire che se tu non mi alzi la fronte come la facciata del nostro Duomo, non vi potrai descrivere tutte le mie peccata. E usa penna di corbo . . . . .

XXXII. Non parlano che di volare per l'aria, mentre strisciano pel fango. . . . .

Pegaso aveva perduto un ferro al piede sinistro di dietro; e Clio lo menò da Vulcano, che non avea ferro in quel punto, e dissegli che avrebbe presi altri strumenti per farglielo . . . . .

XXXIII. E verrà un uomo di grande eccellenza, che scriverà molti dotti volumi intorno agli stivali *bombés*.

XXXIV. Io mi getto fra le generazioni future. Tutte le schiatte son nuove. Chi m'ha richiamato dall'avello ov'io dormiva, acciò tornassi a rivedere questo sole? Tutti gli uomini che coprivano a' miei giorni il globo, son iti sotterra . . . . .

Se il sole perdesse il calore, ne deriverebbe un mondo diverso ancora, non meno forse mirabile di quel ch'ora è questo.

Verrà forse un giorno che l'uomo dirà alle nubi: Signore nubi, fateci il piacere di mandarci dell'acqua; ed esse sentendosi pregare con buona grazia, gioveranno . . .

Se tutto in natura è animato, come sembra essere, egli è evidente che questi oggetti tutti che compongono l'universo, denno avere un linguaggio. Se si giungesse

ad intenderlo, come si estenderebbe l'ingegno dell'uomo!

Siam tutti pazzi noi uomini da Adamo sino ad Arcifafello, che dovrà essere l'ultimo uomo abitatore della terra: tutti pazzi, tutti. Oh se ti volessi narrare tutta la storia d' Arcifafello, e come morrà, e come cesserà la razza umana, non andrei più a dormire questa notte!

XXXV. Quando Giove darà un calcio al mondo, pianeti e astri verranno a guerra fra loro . . . . .

XXXVI. Addio, cari oggetti del mio cuore: chi sa s'io v'abbia mai più a rivedere! — forse questa notte un terremoto mi seppellirà sotto le rovine della mia casa; dimani alcuni uomini per avidità di ricchezze mi dissotterreranno cadavere freddo e sanguinoso.

XXXVII. Egli pel lungo studio finalmente impazzò, e bene strano era l'oggetto della pazzia. A lui pareva che dense tenebre gli si appressassero, e lo premessero come per ispegnerlo; e s'affannava a pugnare contro di esse. Faceva gran storcimenti; sinchè rifinito di forze per la lunga lotta, cadeva stramazzone sul terreno. Talora diceva: ah sono rimasto solo; niuno mi vede più. Sono vinto. — Finalmente morì raccogliendo le estreme forze alla pugna.

FINE.



## INDICE.



Degli studi e degli scritti di Giovita Scalvini. . . . . Pag. 1-XVI

PARTE I. — Natura. . . . .	1
— Amici. . . . .	13
— Studi. . . . .	25
— Letterati. . . . .	29
— Dignità. . . . .	68
— Famiglia. . . . .	74
— Partenza. . . . .	96
PARTE II. — L' esilio fino al 1838. Innanzi il 1821. . . . .	131
— Dopo il 1821. . . . .	138
— Ultimi anni. . . . .	182

Della famiglia e della vita di Giovita Scalvini, segnatamente domestica, notizie raccolte da Niccolò Tommasèo. . . . .	199
Lettere di Giovita Scalvini a Niccolò Tommasèo. . . . .	228
Notizie sulla famiglia di Giovita Scalvini, e della vita di lui. . . . .	248
Lettere a Giovita Scalvini scritte da sua madre. . . . .	252
Parole dette da Camillo Ugoni sulla bara di Giovita Scalvini. . . . .	258
L' esule. . . . .	265
Ultimo carme raccolto da molte varianti. . . . .	296
Frammenti minori. — La Nazione. . . . .	316
Società. . . . .	320
Virtù. . . . .	331
Natura. . . . .	333
Ingegno. . . . .	346
Il poeta. . . . .	350
Amore. . . . .	358
Fantasie. . . . .	269
Il sogno di Macario. . . . .	384



*Ultime pubblicazioni.*

- Le Vite parallele di Plutarco**, volgarizzate da Marcello Adriani il giovane. — Vol. 2°. . . . . Paoli 7
- Martirologio italiano** dal 1792 al 1847. Libri dieci, di Giuseppe Ricciardi. — Un volumetto. . . . . 4
- Storia d'Inghilterra di Lord Macaulay**, tradotta da Paolo Emiliani-Giudici. — Seconda edizione, riveduta dal traduttore. — Due volumi. . . . . 14
- Nuova Istoria della Repubblica di Genova**, del suo commercio e della sua letteratura dalle origini all'anno 1797, narrata ed illustrata con note ed inediti documenti da **Michel-Giuseppe Canale**. — Vol. 2°. . . . . 7
- Cantiche e Poesie varie di Silvio Pellico**. — Un vol. 7
- Epistolario di Giuseppe Giusti**, ordinato da Giovanni Frassi, e preceduto dalla Vita dell'Autore. — Due volumi, *col fac-simile d'un abbozzo poetico*. . . . . 14
- La Storia di Girolanio Savonarola e de' suoi tempi**, narrata da Pasquale Villari con l'aiuto di nuovi Documenti. — Volume 1°. . . . . 7
- La Famiglia del Soldato**, Racconto di Luisa-Amalia Paladini. — Un volume. . . . . 7
- Storia dell'antica Grecia**, del Dottor Tommaso Sanesi. — Un volume. . . . . 7
- Leggende istoriche italiane**, di Olivo Gabardi-Brocchi. — Un volume. . . . . 7
- Versi e Prose di Bernardino Baldi**, ordinati e annotati da F. Ugolini e da F.-L. Polidori. — Un volume. . . . . 7
- Bell'Arte istorica**, di Agostino Mascardi, Trattati cinque, pubblicati per cura di Adolfo Bartoli. — Un volume. . . 7

*Sotto il torchio.*

**PROSE DI GIUSEPPE GIUSTI**

CON ALCUNE POESIE INEDITE

PUBBLICATE PER CURA DI GIOVANNI FRASSI.

Un Volume.

**RACCOLTA COMPLETA**

DELLE

**POESIE EDITE ED INEDITE DI GIUSEPPE GIUSTI**

Un volumetto in-64°.

Questa edizione economica comprenderà anche le Poesie che saranno pubblicate nel volume annunziato di sopra, e che sono proprietà esclusiva dell'editore.

Febbraio 1860.



